Anno II. GENOVA — Sabato 4 Giugno 1864. NUM. 14.

Libertà

IL DOVERE

Unità

GIORNALE POLITICO SETTIMANALE
PER LA DEMOCRAZIA

PREZZO — Per lo Stato: Un anno L. 5, - sei mesi 2. 50. — Svizzera, un anno L. 6. 60, - sei mesi 3. 30. — Inghilterra, L. 10. 30, - sei mesi 5. 15. — Spagna L. 10. 30, - sei mesi 5. 15. — Turchia, L. 9. 70, - sei mesi 4. 85. — America, L. 13. 85, - sei mesi 6. 90.

AVVERTENZE — Gli Abbonamenti si ricevono all'uffizio del Giornale, Piazza Grillo-Cattaneo, N. 10, in Genova, e si pagano anticipatamente in contante o per mezzo di Vaglia Postali.

Un numero separato Cent. 10. — Un numero arretrato Cent. 20.

SOMMARIO.

Della Libertà e delle Caste - La libertà e i Governi misti. — Processo Bertani e Dina. — I Sociniani. — Prepotenze sbirresche. — Età, forme, Opere e risultati del Militarismo nella umanità - Timur. — Corrispondenza di Torino. — Corrispondenza di Napoli. — Rivista Politica. — Polonia e Italia sottoscrizione di un franco promossa da G. Garibaldi e da G. Mazzini. — Soccorso alla libera Stampa.

DELLA LIBERTA' E DELLE CASTE

(Continuazione V. N. 13).

IV.

LA LIBERTA' E I GOVERNI MISTI.

Montesquieu era preso da tanta ammirazione per la costituzione inglese, che riputava grande stravaganza l'andare indagando un'altra forma di governo libero. Quindi quel suo motto su Giacomo Harrington, il quale, benchè inglese, aveva investigato nella sua *Oceano* il punto più alto di libertà cui possa portarsi una costituzione: « Si può dire di lui, che non è andato in traccia di questa libertà, se non dopo di aversela lasciata addietro: e che ha fabbricato Calcedonia, nel mentre gli stavano in faccia le sponde di Bizanzio. »

Male egli adunque sentiva di tutti i governi puri: e sebbene si addimostrasse più avverso alla monarchia ed all'aristocrazia che alla democrazia, ne escludeva in pari modo la libertà.

Ma qual senso dava egli mai a questa parola, quando scriveva, che le donne nelle repubbliche sono libere per le leggi, schiave però pei costumi, perchè ne è bandito il lusso, e con esso ne sono esclusi la corruzione ed i vizii? Non confondeva egli in tal modo la libertà colla licenza?

Trattandosi però dell'opinione d'un uomo, che rappresenta, dirò così, il pensiero d'un secolo, io mi guarderò bene dal giudicarne da questa e simili scappate. Io procurerò invece di seguire il filo delle idee che il menarono a conchiudere, che la libertà non si trovi se non sotto i governi all'inglese.

Siccome abbiamo veduto, Montesquieu riponeva la libertà nella facoltà di fare quel che le leggi permettono: perchè, ei soggiunge, se si potesse fare quel che esse vietano, dovendo da ciò nascere un conflitto di arbitrii, non vi potrebbe essere più libertà. Dal principio, ammesso anche da noi, che la libertà non può stare senza leggi che riconoscano e garantiscano i diritti, dedusse che la libertà stia tutta quanta nell'esercizio delle facoltà legali. Gli è lo stesso che dire, che viviamo soltanto d'aria, perchè senz'aria non possiamo vivere! Montesquieu pertanto non andò al di là della libertà legale e direi pratica: e spesso considerò le leggi più da magistrato, che da legislatore; più da commentatore che da filosofo. Egli fu abbastanza indipendente per riconoscere alcuni dritti del popolo, come quello di farsi rappresentare, d'ingerirsi della cosa pubblica, di avere dei mezzi costituzionali con che garantire le sue legali prerogative, ed altri: ma non ebbe la forza che gli occorreva per assidersi imparziale tra il popolo e le caste, onde esaminare i titoli coi quali queste pretendevano venire a competenza col popolo, avere un'esistenza da esso lui separata e garantirla con mezzi costituzionali anche superiori a quelli dello stesso popolo.

Ritenendo ei pertanto quai dritti irrefragabili certe prerogative del clero, della casta dominante, della nobiltà e del popolo; e vedendo d'altronde nelle pseudo-teocrazie dominare arbitro il clero, nelle pseudo-aristocrazie, la nobiltà, nelle monarchie, il principe, doveva necessariamente creder lesa la libertà in tutti questi governi: e lesa altresì doveva crederla nella democrazia, la quale, non che somministrare alle caste dei mezzi legali, da far valere, suo malgrado, le loro pretensioni, è essenzialmente incompatibile all'esistenza di qualunque casta. « La democrazia e l'aristocrazia, scrive egli, non sono di loro natura Stati liberi. La libertà si trova nei soli governi moderati: e non sempre. Ella non vi si trova, se non quando non si abusa del potere. Ma è un fatto costante, che chi è costituito in potere è tentato ad abusarne, e va innanzi sino a trovare dei limiti. Strano a dirsi! La stessa virtù ha bisogno di limiti! Perchè non si possa abusare del potere è necessario che le cose sieno talmente disposte, che il potere arresti il potere. »

Ma e qual governo è più atto della democrazia a questa disposizione di cose? Ripugna ella forse *di sua natura* alla distribuzione dei poteri che osservasi in Inghilterra? O nel volere conferire, o sindacare, trasferire il potere, ha da rispettare, come in Inghilterra, le pretensioni di caste, che se ne arroghino la maggior parte, indipendentemente dalla loro idoneità, e senza rispondere dell'uso che sieno per farne? Non è questo, che intendeva dire Montesquieu. I poteri, nelle democrazie possono vicendevolmente temperarsi: ma sempre nell'interesse popolare o sociale, e non in quello delle caste: non potendo queste in una costituzione democratica avere tanta parte, da essere in grado di tutelare le loro abusive prerogative con un semplice *veto*, checchè il popolo o i suoi rappresentanti sieno per deliberare. E che questo, e non altro, fosse il pensiero di Montesquieu, si può deprendere da ciò che egli scrive, nel farsi a provare la necessità d'una rappresentanza composta di soli nobili. « V'ha in ciascuno Stato, scrive l'autore, delle persone distinte per la nascita, per le ricchezze e per gli onori. Se esse fossero confuse col popolo, e se esse non avessero che una voce al par d'ogni altro, la libertà comune sarebbe la loro schiavitù. Esse non avrebbero alcun interesse a difenderla, perchè la maggior parte delle risoluzioni si prenderebbero contro di loro. » Se quelle persone, distinte per nascita, onori, ricchezze, si riputassero libere per l'inviolata facoltà di esercitare i loro veri diritti, non avrebbero certo a riputarsi schiave per la libertà comune, la quale non può stare, se non sono riconosciuti e protetti

i veri diritti di ciascuno, e quindi anche i loro. Da essa nulla han da temere gli onori proposti e conferiti al merito, nulla le ricchezze onestamente acquistate e conservate. Temono quelle persone distinte nella comune libertà per gli onori proposti o conferiti dal capriccio, temono pel monopolio delle grandi cariche, temono per le ricchezze iniquamente acquistate o conservate. La libertà cui esse intendono è una libertà diversa da quella del popolo: una libertà arbitraria: una libertà che lucra loro il pacifico possesso delle loro abusive facoltà legali. Credersi schiavi, perchè vien tolta loro questa libertà, dice a tal proposito Destutt De Tracy, è come se uomini grandemente forzati si tengono per oppressi, perchè impediti dall' adoperare le loro forze a bistrattare i loro simili ed a fargli lavorare violentemente in loro vantaggio.

Partendo da tai principii, in qual governo poteva mai parere illesa a Montesquieu la facoltà di esercitare quelle prerogative, ossia la libertà, com' ei la intendeva? In un governo siffattamente costituito, che il re, il clero, la nobiltà, ed il popolo potessero mantenersi in una specie di *statu quo*: in un governo in cui la conservazione e l'esercizio dei poteri usurpati dalle caste non dipendano già dalla ragione sociale, la quale presto o tardi deve pronunziarsi contro di loro, ma dall' arbitrario assenso o dissenso di chi è interessato a conservarli ed esercitarli.

Ed ecco a che si riduce quel tanto decantato equilibrio proprio dei governi ibridi, nel quale Montesquieu ripone la libertà, e che Carlo Botta denomina « *felice assetto*, per cui, il re, a suo dire, può solamente quel che è utile; e l' aristocrazia e la democrazia, sempre emule e piene di gelosia l' una contro l'altra, non possono unirsi contro la corona, ed in una delle quali la corona stessa troverebbe appoggio, se, minacciata dall' altra, corresse pericolo di soccombere... Dal che si vede, ei continua, che il vero fondamento della forza e della stabilità del governo d'Inghilterra e della libertà degl' Inglesi sta nella gelosia tra la nobiltà ed il popolo... Accomunate questi due corpi, e fate l' egualità politica: e tosto avrete lo squilibrio, lo scompiglio, il dispotismo e la ruina. »

Ma un equilibrio, per cui il dritto e l' usurpazione rimangono ad un livello, agli occhi del popolo, di tutti quanti o interesse di casta, od abitudine, o pochezza d' intelletto non fan travedere, deve apparire un vero squilibrio. La bilancia dee sempre preponderare pel dritto: e questo è il fine della società civile. Che se un tempo i popoli vagheggiavano tanto l'equilibrio di cui la costituzione inglese offre il tipo, ciò avveniva perchè era tale per ogni dove la preponderanza delle caste, che si credeva far molto quando si giungeva a rimettere la bilancia in bilico.

Quando adunque i costituzionali inglesi vi parlano di equilibrio e di libertà, intendeteli nel loro gergo: intendete sotto quei nomi la difficoltà in cui è il popolo di emanciparsi costituzionalmente dai poteri usurpati dalle caste; intendete i mezzi che esse hanno dalla costituzione di conservarli ed esercitarli, malgrado il voto del popolo. Tacciandoci essi di ambiziosi, perchè non ci appaghiamo di tale equilibrio, rassembrano a colui, che, vendendo con una bilancia, la quale non dà il debito peso della merce, se non ha la tratta, spacciasse per avido il compratore, che non si mostrasse soddisfatto di vederla in bilico.

G. B. TUVERI.

PROCESSO BERTANI E DINA

(Continuazione, V. N. 13)

« IX. — Dopo l' imputato fu chiamato uno dei querelanti, il signor Bertani. Il signor Mario non fu citato dal giudice istruttore e però non vide il documento falso, nè potè di sua viva voce portare nel procedimento quei lumi che da lui solo potevano ottenersi (1). Se Mario fosse stato chiamato a Torino, l' avv. Airaldi avrebbe saputo, che Alberto Mario e Giuseppe Mazzini sono in aperto dissenso. L' uno e l' altro non sono d' accordo nella quistione del giorno, quantunque in teoria possano avere gli stessi principii e possano parimenti desiderarne il trionfo.

« Mazzini predica l' azione; Mario osteggia l' insurrezione e la guerra, e crede esser necessario conquistare il suffragio universale e tutte le guarentigie politiche pei cittadini del Regno d' Italia, prima di muovere su Venezia e Roma. Mazzini chiede che si prendan le armi a liberazione delle provincie schiave; Mario vuole che non si esca dall' agitazione legale. Costui opina che, avuta libertà all' interno, riescirà facile redimere le provincie italiane che sono ancora schiave dello straniero; l' altro al contrario è convinto, che l' Italia non avrà libertà, finchè lo straniero non sarà espulso dal territorio della patria nostra.

« Queste differenze nelle opinioni dei due patrioti eran conosciute da coloro, cui sono famigliari i due giornali democratici l' *Unità Italiana* e la *Nuova Europa*. L' avv. Airaldi, rapito alla politica dai doveri del suo ufficio, poteva ignorarle e di ciò non gli faremo colpa. Nulladimeno cotesta circostanza è molto interessante, ed ove l'istruttore del processo ne avesse avuto notizia, sarebbe entrato un valido sospetto nel di lui animo sull' autenticità della lettera attribuita a Mazzini. Le ultime parole della famosa lettera erano: *Scrivo a Mario ed a Bertani coi quali vi metterete d' accordo*. Perchè l' incognito potesse mettersi d' accordo con Mario, bisognava che Mario fosse d' accordo con Mazzini. Or costoro erano divisi tanto che possono dirsi avversi; guidati da convinzioni differenti, ambidue battono una diversa via. Non potevano dunque l' uno e l' altro esser complici in una stessa cospirazione, ed aver consentito che si prendesser le armi per abbattere il principato italiano. E poichè cotesta era realmente la disposizione degli animi, il giudice istruttore, se avesse agito in modo da poter ciò conoscere, padrone di tale fatto, avrebbe potuto valersene come punto di partenza onde procedere ad altre indagini, che l' avrebber condotto alla scoperta della falsità del documento.

« X. — Il signor Agostino Bertani andò all' ufficio d' istruzione accompagnato dal suo avvocato, il quale stette testimonio di ciò che avvenne, ma, siccome era suo debito, non prese parte, neanco coi consigli, agli atti che seguirono. Il giudice, dopo le solite formalità, presentò al querelante la lettera in quistione e lo interrogò sul valore della stessa. Appena vistala, il nostro amico rispose: *è falsa*.

« Essa è scritta in un pezzetto di carta mezzo-azzurra su due facciate. In testa l' indirizzo è cancellato con un sopraccarico d'inchiostro; i righi sono storti, rette e dure, vergate da mano ferma, le aste di quelle lettere che escono di linea; vario in parecchie lo stile. A metà della prima pagina trovasi la particola *come* stata dimenticata e sicuramente sopraggiunta, in mezzo ai due vocaboli *Caprera* e *Carlo*, dopochè il lavoro era terminato. Nell'allogarvela in minori proporzioni, l' artefice del documento aveva scordato il modello che voleva imitare, cambiò penna, ne prese una più sottile e cacciò là l' avverbio comparativo in istile inglese, salvando il discorso, ma lasciando nel sudato e disonesto lavoro una irrecusabile testimonianza della falsità.

« Il giudice domandò al querelante che avesse suggerito dove potersi trovare qualche scrittura di comparazione. Gliene furono offerte delle recenti, e non ne volle. Gli fu soggiunto, che poteva procurarsene in gran copia presso il signor G. Daelli di Milano, editore delle opere di Mazzini; ma l' avv. Airaldi, pieno di scru-

(1) Il giudice mancò al dovere ingiuntogli dall' art. 683 alinea del Codice di procedura penale, dove si legge: « Il giudice sentirà parimenti tutte le altre persone che possono avere interesse nella scrittura per dare quei lumi ed indicare quei testimoni che credessero opportuni per la verificazione del fatto, e prendere anche, ove lo stimino, parte nella causa pel loro interesse civile. »

poli e forse per troppo zelo, osservò che cotesto era mezzo privato, e che converrebbe indicare qualche pubblico depositario, affinchè non potesse essere attaccata l' autenticità del documento che doveva servir di confronto. Il signor Bertani allora rispose, ch' egli non sapeva dove rivolgersi, se non che potevano facilmente esserci lettere del Mazzini negli archivi della Corte d' Appello di Genova, in uno dei processi istruiti in quella città in conseguenza degli avvenimenti del 1857.

Quest' ultima sorgente piacque e fu accettata. D' accordo in ciò, l' avv. Airaldi dettò al suo segretario e nei modi a lui proprii le domande e le risposte dell' interrogatorio, che senza difficoltà, dopo datane lettura, venne sottoscritto. Esso non conteneva neanco la metà delle cose state dette in quella occasione: circostanza che ricorda il metodo degli antichi inquisitori, condannato poscia dalla scienza e dalla legislazione. L' istruttore deve registrare tutta la serie delle interrogazioni e delle risposte, per non rendersi risponsabile del merito della deposizione. Il sistema di raccogliere dal dialogo tutto ciò che pare utile, è erroneo: il dialogo diviene l' opera del giudice mentre deve essere l' opera del giudice e del testimone. Nei processi verbali, diceva Nicolini, bisogna *scrivere ciò che si è detto, e spesso come si è detto* (1).

(Continua).

I SOCINIANI

Alle sètte luterane e calviniste la cronologia storica fa succedere i Sociniani.

La riforma protestante, iniziata colla proclamazione del principio del *Libero Esame*, in breve volgere di tempo, attirò a sè molta parte d' Europa, e schiuse alle menti un nuovo orizzonte.

Lutero e Calvino, come avviene agli iniziatori tutti di una nuova èra, enunciarono un principio, senza però poterlo svincolare interamente dal sistema sociale, in mezzo a cui nacque.

Il libero esame della riforma aprì la prima breccia nell' edificio papale-cattolico — e poi sostò. La ragione umana non poteva in quel primo esercizio di libertà sviluppare tutta la sua potenza. Accadde a lei, ciò che accade all'uomo. Quand' esso è fanciullo, i suoi primi sforzi muscolari non sono mai potenti tanto da vincere la resistenza, che ad essi oppone un pesante masso: ma l' esercizio ginnastico e continuo afforza quelle membra tanto, che quel masso che prima era pesante, ora si è fatto maneggevole, e docile si arrende ai conati dell' adulto. Così è anco della umana ragione.

La riforma insegnò che una forza si occulta in noi, ed è tutta nostra; che cotesta forza ha da natura una virtù di vita propria, e che sarebbe procedere a ritroso della corrente naturale l' affaticarsi per imbrigliarne l' attività ed aggiogarla ad elementi estranei e a lei eterogenei. La riforma insomma richiamò a sè l' uomo, affinchè entro le sue viscere ritemprasse le sue facoltà e comprendesse che quella forza intellettuale, che chiamasi pensiero, è grande e nobile quanto è grande e nobile Amore.

La Ragione, che il cattolicismo voleva condannata a perpetua inerzia, non poteva subire a lungo l' incubo penoso di una autorità tirannica, che le soffocava il libero respiro. Una legge di natura a lei dice: — *Vivi e cammina sempre*, ed ella *vivrà e camminerà sempre*. Può un papa, un re, un uomo cancellare quella suprema legge? Tanto varrebbe il dire, che l' uomo può fermare il corso del pianeta che gira.

La ragione dunque, come tutto ciò che vive, abbisogna necessariamente di moto. Imprigionarla per sempre nell' angustissimo cerchio di un dogma è impossibile. La riforma interpretò cotesta legge di moto, e, strappando dalle mani del papato la povera prigioniera, la lasciò libera e le disse: — *Educati e cammina.*

I suoi primi passi furono incerti, e divagò, seminando quà e là quei germi, che diedero poi nascimento a numerosissime sètte religiose.

In cotesto lavorio scorgevasi che la mente umana procedeva più con metodo analitico che sintetico. Presentiva che uno splendido avvenire le era serbato, ma non ne intravedeva ancora l' aspetto e i contorni. Perciò con quella saggia irrequietezza, che è sprone ad ogni progresso, ricercava indefessa un porto, ove riposare libera e sovrana. Ma quel porto non era ancora stato scorto da occhio umano. Il lavoro d' analisi perciò inoltrava sempre. Nuovi pensatori e nuovi credenti succedevansi colla assidua vicenda con cui succedonsi le onde marine. Ognuno applicava il suo coltello anatomico sul corpo della chiesa cattolica, e ne esplorava le viscere. Nuove piaghe scoprivansi e nuovi organi trovavansi guasti dagli anni e corrotti dagli abusi. Nessuno però aveva ancora concentrati tutti i suoi sforzi sul centro vitale del cattolicismo. Ciò dipendeva da un avanzo di religioso terrore, che albergava tuttavia occulto nell' anima degli stessi riformatori protestanti. D' altronde il progresso esigeva un lavoro graduato, e perciò la timidezza di quei riformatori la non si può ascriver loro a colpa. Così doveva essere.

Il lungo agitarsi delle sètte protestanti intanto aveva predisposto il terreno ad altre conquiste. La ragione non sentivasi paga, e, forte degli elementi guadagnati, doveva tentare di aprirsi una nuova sorgente di luce, perchè assolutamente di maggior luce sentiva bisogno.

Cotesta era la condizione, in cui trovavansi quelle civili società, che più non credevano nella Roma dei Papi.

A quest' epoca, cioè nella prima metà del secolo XVI nasce a Siena Lelio Socino.

I suoi primi studii lo rivelano amico vero della scienza, a cui consacra infatti mente e cuore. Il suo ingegno, naturalmente vago di scrutare il segreto di tutte cose, manifesta prepotente il bisogno di spaziare in nuove regioni. La sua mente ha sete di sapere, e, non paga dello scarso acquisto fatto dai suoi contemporanei, corre in cerca di una verità; di cui egli presente la esistenza. Ei cerca un *vero* religioso.

Dapprima legge e studia la Bibbia — libro sul quale Lelio Socino veglia lunghe notti, immerso in meditazioni profondissime. Leggendo quelle carte gli si affacciava alla mente il papato, ed allora più che mai sollevavasi dentro di lui una tempesta di pensieri. Ei sentiva che cotesta tempesta era troppo violenta per rimanere vuota di risultato, e prevedeva che egli ne sarebbe uscito trasformato. V' hanno trasformazioni che degradano l' umana dignità, e che l' uomo amante della virtù fugge e abborre — ma Lelio, benchè ignoto ancora gli fosse il risultato della rivoluzione morale che in lui si operava, pure non lo temeva, perchè egli sentiva che le sue interne lotte non varcavano mai i limiti tracciati all' uomo dalla ragione e dalla coscienza.

Primo frutto delle sue meditazioni è il convincimento che la chiesa romana aveva tradito le sue origini cristiane ed insegnava cose ripugnanti alla dottrina di Gesù. Egli quindi la ripudia come istituzione guasta e vecchia. Con questa convinzione nell' anima Lelio Socino non può più tollerare l' infetto alito cattolico che spirava dalla vicina Roma, e divisò di lasciare il suolo italiano. In mezzo a popoli protestanti, le sue nuove credenze religiose avrebbero trovato un elemento meno eterogeneo e fors'anco novello incitamento a progredire più oltre nel loro sviluppo. Così ei pensava. Perciò dall' Italia, sua patria, trasmigra in Inghilterra — di là passa in Francia — dippoi nella Bassa Germania e in Polonia — Finalmente stabilisce la sua dimora in Zurigo. Il suo pellegrinaggio è una continua scuola. Osserva uomini e cose: analizza credenze e riti: confronta il passato al presente, e apprende, che anco le sètte del protestantismo non rappresentavano che impotenti

(1) Nicolini, *Della Giurisprudenza penale.* — Livorno, Mansi editore, 1858.

conati verso una meta non ancor tocca. Per cui si avvede che prima sua cura dev' essere quella di combattere in Zurigo la dottrina calvinista.

Calvino appariva a Lelio Socino come un coraggioso avversario dell' autorità del papa, e non altro. Era una potenza negativa e non ancora spiegata in tutta la sua pienezza: era una indomita manifestazione di odio improduttivo: non era quindi una vera virtù creativa e una amorosa fede a un principio di redenzione. Calvino inoltre non si era interamente emancipato da tutte le pastoje, di cui il dogmatismo soprannaturale aveva per tanti anni aggravata la società. Camminava, è vero, ma lo impacciava sempre lo strascico d' un brano delle vecchie catene, da cui non potè mai liberarsi. I tempi forse non lo permettevano; ed è per ciò che Calvino credeva fermamente di possedere intera la verità, e, amandola come sa amare sempre chi ama il vero, difendeva i suoi articoli di fede con tutto l' entusiasmo del cuore.

Lelio Socino sta dunque di fronte al maestro della scuola calvinista.

Il primo, essendo più filosofo del suo avversario, quindi più libero pensatore, deve necessariamente avere nemici tutti coloro che, accettando i principii di Calvino, ne avevano fatto in cuor loro una religione.

Ecco che la legge dell' umano progresso ci mostra, come ci mostrerà sempre, il sacerdote che osteggia il filosofo, perchè questi combatte a nome di un principio religioso contrario alle vecchie credenze. Calvino, aborrito dal cattolicismo come la più sfrenata creatura della rivoluzione, ora al cospetto delle dottrine sociniane figura il conservantismo religioso. Il moto delle idee cambiò aspetto agli uomini e alle cose. Chi prima credevasi la sola avanguardia del progresso, ora è costretto a vedersi frammisto ai gregari delle ultime file. Così manifestasi la vita dell'umanità.

Lelio Socino era, si può quasi dire, un filosofo solitario. I pochi suoi amici non sono che scolari, da cui attingere non può quella forza e coraggio, che gli abbisognano per resistere all' urto e alle percosse dei calvinisti. Solo in lui ei deve fidare. Il sacrario della sua coscienza è infatti invincibile, inviolabile. Là dentro non avrebbero potuto mai aprir breccia nè l' autorità di un preteso Uomo-Dio, nè i terrori di misteriosi castighi, nè le sofistiche argomentazioni dei teologi. Mente e cuore sono in lui una indivisibile unità; sono una rócca contro cui spuntansi l' anatema come la calunnia, la ipocrisia come la persecuzione. Ma era uomo — ed era solo. I calvinisti invece erano numerosi e congiurati tutti contro il solitario maestro.

Perseguitato senza posa, Lelio Socino è costretto finalmente ad abbandonare Zurigo ed a riprendere il pellegrinaggio dell' esiglio.

La sua anima, nata all' amore e alla libertà, non può a lungo resistere sotto i colpi reiterati dell' avversa fortuna. Debole di corpo e consunto dalle sofferenze, muore a 37 anni, lasciando ai suoi amici e a noi una preziosa eredità d' affetti e un nobilissimo esempio da imitare.

Le sue dottrine, figlie di un cuore educato da puri e liberissimi principii, incarnatesi ne' suoi confratelli di fede, sono da loro sentite e rivelate, come un preludio a nuove, inaudite cose. Il libero regno della ragione, educata al bene, era l' ardente aspirazione di Lelio Socino, e i suoi discepoli se ne fanno interpreti e continuatori. La scienza è la loro ispiratrice e guida. Essa insegnava che l' eretico era anch' esso una espressione vivente della attività dell' umano spirito, e che, invece di condannarlo irremissibilmente alla morte, come ordinava Calvino, essa, la scienza, lo compiangeva piuttosto e ne sperava l' ammenda e la conversione; perciò assumevane sempre la difesa a nome della libertà della coscienza umana contro le violenti intolleranze e le persecuzioni inique.

Così pochi uomini tentavano in quei dì una impresa che, non molti anni addietro, sarebbe a chiunque apparsa temeraria e folle.

Negare i misteri, di cui si faceva bella la religione rivelata, negare la Trinità, la incarnazione ed altri dogmi, e fare degli uomini tanti cittadini liberi, devoti solo a quanto suggerisce e approva la filosofia razionale e la naturale coscienza, era infatti un disegno troppo vasto, perchè i Sociniani potessero compierlo. Lelio Socino però fu il titano che ebbe l' ardimento di tracciarne le prime linee. Egli aveva spiato il segreto delle ultime tradizioni protestanti — egli aveva appieno compresa la virtù rigeneratrice della gran parola, *Libero Esame*, e colla sintesi del filosofo e colla illuminata esperienza dell' uomo pratico e osservatore, indovinò che il momento era giunto per rivelare il pensiero redentore — e creò la comunione Sociniana.

Le novelle idee quà e là fermentarono nelle menti. In tutte le contrade, che, esalando, avea corse Lelio Socino, esse trovarono seguaci devoti — ma erano pochi e disseminati.

Una sintesi, incarnata in un altro uomo, egregio per intelletto e virtù, diventa un bisogno sentito dai nuovi credenti. La loro attività, le loro aspirazioni, i loro desiderii agonizzavano nell' isolamento senza una forza vivente che di essi facesse un fascio ed alta tenesse la idea sociniana. Il sistema nascente aveva bisogno di presentarsi al mondo come il preludio, se non altro, di una potente unità.

Morto Lelio Socino, mancò, è vero, alle sue dottrine il prestigio del suo genio, ma non per questo erano esse condannate a morire di consunzione. Quando una idea, una dottrina scaturisce dal fondo della natura umana e si annoda logicamente a quella che la precedette e mira a un intento che segna un vero progresso, quella idea, quella dottrina non muore consunta appena nata. Così era del Socinianismo nascente. E benchè i suoi elementi fossero rari e sparpagliati, pure avevano già tanta vitalità in sè che presto o tardi dovevano offrire l' occasione ad un uomo di farsi grande collo svilupparli e col sancirne lo sviluppo con un novello battesimo.

A Lelio infatti succede subitamente Fausto Socino, e con lui il socinianismo afferma la sua ragion d' essere. (*Continua*)

PREPOTENZE SBIRRESCHE.

Nel nostro Numero 11 abbiamo fatto cenno d' una prepotenza sbirresca perpetrata in odio di Francesco Schettini in Trecchina (Basilicata). Ora il Consiglio Comunale di quel paese pubblica la seguente deliberazione in forma di protesta, ove è narrato quel l' arresto ed un altro atrocissimo fatto accaduto parimenti in Trecchina per colpa dei RR. Carabinieri.

Eccola:

L' anno mille ottocento sessantaquattro, il dì ventuno maggio in Trecchina, e nella sala Consolare del Municipio.

Riunitosi il Consiglio nella casa Municipale, sotto la Presidenza del ff. da Sindaco signor Domenico Jannini, che fatto l' appello nominale, e visto legale il numero de' Consiglieri, dichiara aperta la seduta.

La parola è del signore Maimone Vincenzo, iscritto, il quale ha mosso la seguente interpellanza al Presidente del Consiglio.

Or son tre mesi un caso atroce empiva di lutto, e di spavento il nostro paese. Due Carabinieri alle ore tre della notte violavano il domicilio del vecchio popolano Francesco Perretta, e l' uccidevano. Gravemente ferivano le sue figlie ed alla sua moglie con replicati colpi di carabina sgretolavan le ossa dell' occhio dritto, sicchè ne perdea la vista.

Non è peranco un mese — Il Brigadiere De Masi, vecchio scrivano del Tiranno Borbone, con due altri Carabinieri, avanzo dell' Austria, traducevano arrestati, come due malfattori, gli emeriti Francesco e Federigo Schettini con orrore di tutto questo popolo, e imminente pericolo di vendetta popolare e peggio.

Ignoro la cagione del primo eccidio; ma so che il cranio dello ucciso andò sotto in quindici pezzi, le cervella saltaron fuori, il sangue del padre bruttò le vesti delle figlie, e il cadavere fu tro-

vato coperto di ferite, e percosse — macello infine di carne umana ! ! !

Perlocchè chieggo al Presidente del Consiglio, che ha praticato all' uopo, e come ufficiale del governo, e come Supplente col potere giudiziario.

Il Presidente del Consiglio risponde.

Riguardo al primo fatto perchè esso avvenne fuori della mia gestione, non posso, che manifestare soltanto all' onorevole interpellante, ed all' intero Consiglio il mio profondo dolore nel vedere Italiani far carne d' Italiani, ed una sventurata famiglia nella disperazione e miseria.

Quanto al secondo — è desso troppo notorio. Io come ognun di voi ne fui preso da raccapriccio, e di sdegno — Vidi nell' arresto arbitrario de' signori Francesco e Federigo Schettini una Fenice, la inviolabilità dello Statuto un desiderio, la libertà individuale, e come spesso la pace delle famiglie — la dignità dell' Uomo, e il rispetto dovuto a chi sacrificò ogni cosa più caramente diletta in prò della Patria; più che una realtà, fosse un' idea.

Voi il sapete — io protestai di questo arresto, e più quando il Brigadiere De Masi mi fe' apparire un traditore col signor Federigo Schettini, che strappai quella sera al seno della sua desolata famiglia, credendo alla parola di onore, che mi dava il De Masi, il quale mi assicurava voler ancora il signor Federigo per interrogarlo, e rimettere entrambi in libertà.

Ma o signori, condotto meco costui nel posto di Guardia Cittadina fu egli pure arrestato sol perchè fosse in compagnia con l' altro signor Schettini, in allora che tutti e due riedevano da passeggio.

Immantinenti all' accaduto, io presi rigorose indagini da persone oneste, e presenti al fatto, rilevai: menzogna esser fuggito il signor Avvocato Schettini nel vedere i Reali Carabinieri: menzogna aver cercato nascondersi; ma pel contrario, passeggiando egli per la via che mena al rione S. Marco, i Carabinieri lo inseguivano a fucili spianati, e il signor Francesco fuggì sol quando videsi impugnate le armi in atto di far fuoco, restando però fermo al suo posto il signor Federigo. — Che l' arresto fu seguito da ingiurie, e vie di fatto, e secondo alcuni testimonii di vista, io debbo credere fu consumato per esser creduto il signor Francesco di *parte Repubblicana*, sendochè gli dicea il Brigadiere De Masi, poichè l' ebbe arrestato: ti porto ove mi piace: tu sei in arresto, perchè sei un repubblicano f..... (Qui è una parola di cui lasciamo la sola iniziale, essendochè il decoro della stampa non si deve imbrattare nelle lordure d' uno sbirro !). Può essere ancora, che i Carabinieri avessero tanta enormità commessa per fare una vendetta; conciossiachè mi sia riferito, i Reali Carabinieri tenessero per fermo il signor Avvocato Schettini, compiendo un dovere di umanità e di Cittadino avesse reclamato contro costoro, quando avveniva l' omicidio di Francesco Perretta.

Ma sia come si voglia, fu certamente il più spudorato arbitrio.

Onde io quale Ufficiale del Governo subito e conscienziosamente riferii al sotto Prefetto, pregandolo provvedesse: simili vituperosi fatti non più avvenissero: la Brigata intera, o quegli almeno che consumarono l' arresto fossero col feroce Clerice incontanente traslocati: la loro permanenza non essere ormai più compatibile con questo Popolo che li abborre.

Quale Officiale poi dell' ordine Giudiziario, in mancanza del supplente, denunziai l' avvenuto all' egregio signor Procuratore del Re in Lagonegro, inviandogli copia del processo da me gelosamente istruito.

Dietro di che il Consigliere Maimone facendo plauso al ben fatto del Sindaco, invita il Consiglio a deliberare.

Questo ha considerato

Essere innegabile la violazione del domicilio dell' Operaio Perretta, e la sua morte infelice. Ingiustificabile per ogni via l' arresto de' signori Schettini, e spaventoso il modo onde fu eseguito da ben meritare l' universale abbominio, epperò da elevare una barriera tra il Popolo, e questi Carabinieri, che, degenerati dai loro benemeriti Commilitoni, macchiandosi altra volta di simili sozzure, sarebbero giustamente considerati perturbatori della pubblica pace — i nemici della Patria — conculcatori sacrileghi de' più sacri dritti dell' uomo, e come aggressori della forza respinti, per guisa da temere di vedere un di o l' altro rosseggiar questa pacifica terra di sangue fraterno.

Considerato

Che il tacere, o guardare con freddo cinismo siffatti abusi varrebbe sanzionarli — incoraggiare i tristi a commetterne mille doppi — demoralizzare il popolo, ed accettare la tirannide, cui si perviene così operando.

Considerato

Che a non voler anche misurar la enormità del delitto dall' offesa delle persone, ma de' principii solo — violati — verun'altro Cittadino potrà d' ora innanzi della sua individuale libertà vivere sicuro e tranquillo godersi la pace nel santuario della sua casa; d' onde perturbamento di coscienze, orrore al presente sfiducia, sfiducia nell' avvenire.

Considerato

Essere principalissimo dovere di un saggio Governo punire non solo così fatti colpevoli, che ne preparano la rovina, ma prevenire ancora i delitti, rimovendo la causa che potrebbe produrli.

Ad unanimità di voti

Delibera

Parteciparsi senza indugio i consumati inqualificabili abusi all'onorevole Presidente della Camera Legislativa, affinchè dandone comunicazione alla rappresentanza Nazionale si provvegga: lo statuto dai Carabinieri istanzionati in Maratea, manomesso sia per l' avvenire religiosamente osservato.

Pregarsi il signor Ministro dell' Interno onde sieno i delinquenti prontamente traslocati da questo Mandamento, ed imitare il potere Giudiziario a compiere anch' egli alla sua volta il suo dovere.

Del che si è da me vice Segretario Comunale redatto il presente processo verbale, letto al Consiglio, e dal medesimo approvato, al quale si sono meco sottoscritti i signori Presidente e Membro anziano per essere pubblicato, e quindi trasmesso al sig. Sotto Prefetto del Circondario — Firmati Il *Presidente* D. Sannini — *Il membro Anziano* Pietro Maimone — *Il Vice Segretario* Luigi Rotondano.

Io sottoscritto Vice Segretario Comunale, certifico, che il presente processo verbale è stato pubblicato per copia conforme nei modi, e luoghi soliti il dì ventisette spirante mese primo giorno festivo successivo alla sua data per cura di Biagio Limonsi servente Comunale in presenza di due testimoni validi, chiamati, astanti siccome egli riferisce, e che ci è rimasta affissa per tutta la giornata.

Trecchina, 27 Maggio 1864.

Il Vice Segretario — *Luigi Rotandano*

Per copia conforme

Visto Il Sindaco — Il Vice Segretario Com.

D. Sannini. — *Luigi Rotondano*

ETA', FORME, OPERE E RISULTATI DEL MILITARISMO NELLA UMANITA'

—

(Continuazione Vedi N. 13).

TIMUR.

Flagellum hominum.

Quando i Crociati ed i figli loro sterminavano gli Eretici, quando Solimano seguitava il segno o la volontà di Dio che lo guidava da Cizica a Costantinopoli a terrore de' Cristiani — Un avanzo od una progenie di quella razza, che aveva costrutto col sangue il

più grande Impero che illuminasse il sole, sorgeva a fondare nuovo immenso Impero sopra cataste di umani cadaveri.

Timur il Zoppo, o Timur Lenk, perciò detto Tamerlano, ebbe origine umile quanto Othman.

Padrone di piccol dominio nei dintorni di Samarcanda, si sentì abbastanza forte per rovesciare il Kan di quella provincia (1370).

Di là, due anni dopo, prese ansa ed audacia ad iniziar conquiste correndo sulle traccie di Gengis-Kan.

Timur era il genio della conquista, il genio della strage.

A Sebsvar nel Khoramiano, fece massacrare l'intiera popolazione, serbando 2000 uomini, che ammassati gli uni sugli altri con calce e mattoni servirono di fondamenta a varie torri.

Prima di arrivare a Delhi fece scannare 100,000 prigionieri che lo impacciavano.

Alle porte delle città conquise si compiaceva innalzare a trofeo di vittoria piramidi di 20 o 30,000 teste umane.

Nell'Ispahan fece macellare 70,000 creature (1287).

Attila « il flagello di Dio « e gli Unni e tutti i grandi vincitori e fondatori d'Imperi eran lasciati indietro di molto.

Tamerlano poteva dirsi da senno: Flagello degli uomini! . . .

Egli imprese anche di cancellare colla sciabola l'impero de' suoi affini, i Mongoli dell' Orda d'Oro, che dopo Gengis-Kan dominavano la Russia Meridionale (1390).

Presso il Volga, il Capo Mongolo di Samarcanda vinse una gran battaglia sui Mongoli dell' Orda d' Oro.

Indi con una seconda spedizione, corse vittoriosamente tutto il paese sino alle porte di Mosca.

Poi, come il suo imitatore moderno, mancate le vettovaglie e sopravvenuto il rigore del clima, si vidde costretto alla ritirata.

Ma non disastrosa come la Napoleonica, anzi lasciando sì scosso l'Impero Mongolo dell' Orda d'Oro, che il dominio de' Russi n'era preparato.

Poco dopo, Timur zoppo e più che sessuagenario è all' altra estremità del suo Impero e dell' Asia (1398).

Malgrado l'età, malgrado le conquiste che ei vuole la conquista dell' Indie.

Gli Emiri di Tamerlano, prima dei generali di Bonaparte, stanchi o satolli, agognavano l' ozio.

L' insaziabile legge agli Emiri il Corano che obbliga a combattere gli Idolatri eternamente.

A capo di 92,000 cavalieri ed innumerevole fanteria, Timur si precipita sulle rive dell' Indo e del Gange.

Ovunque lo precede lo spavento, lo accompagna la desolazione, lo circonda la strage.

Credesi che li Zingari o Boemi, infestanti nel XV secolo l' Europa, fossero una tribù d'Indiani fuggienti il militarismo conquistatore di Tamerlano.

I demoni della vittoria e della morte si stancavano di seguitare quel tremendo viaggiatore in cerca di conquiste.

L' anno seguente egli era in Georgia a piè del Caucaso.

E là vennero a raggiungerlo tremanti ambasciatori del Greco imperatore e principi Selgiuidi spogliati da Bajazet.

Questi erano allora i due possenti, i due grandi guerrieri che facevano tremare Europa ed Asia.

Guai all' uomo se le tigri non si divorassero fra loro! — Se l' ambizione non combattesse l' ambizione!

I Mongoli di Magù avevano prima distrutto gli assassini: i Mongoli di Tamerlano vinsero allora i Turchi.

Colla diplomazia de' tempi i due rivali scambiarono messaggi ch' eran preludio di terribile cozzo.

E nel mentre, quasi a passatempo, prima che la guerra scoppiasse, Tamerlano trova l' opportunità di incendiare Aleppo, Damasco, Bagdad e di debellare il Sultano d' Egitto:

Di erigere dopo la presa di Bagdad un trofeo, sotto forma di obelisco, con 90,000 teste d' uomini! . . . .

Di alzare ad Aleppe torri di 10 cubiti di altezza e 20 di circuito, pure costrutte di capi umani! . . . (1401)

Finalmente addì 16 giugno dell' anno dopo, nella pianura d' Ancira s' incontravano Tamerlano e Bajazet: — 400,000 Turchi, 800,000 Mongoli. — Due barbarie, due dominazioni che colla loro bandiera non adombravano che lo sterminio.

Gli Ottomani furono vinti, il loro Sultano preso e l' Asia minore sommessa ai Mongoli, i quali penetrando sino a Smirne, la prendono d' assalto e non si fermano che in faccia ai flutti profondi dell' Arcipelago.

La terra era di loro ma il mare degli infedeli! . . . .

Guardando da un capo all'altro Timur non vide più Impero in piedi e degno de' suoi assalti che quello della China.

La morte lo fermò mentre gli volgeva contro le sue terribili orde (19 marzo 1405) *Duruy*.

Tamerlano adunque fu la grande e la più disumana personificazione del genio distruttore delle conquiste;

Eppure del suo immane Impero non rimane che l' esecrata memoria delle torri fabbricate su fondamenta di migliaia d' uomini sepolti vivi e degli obelischi innalzati con centinaia di migliaia d'umani teschi! ! . . . .

Null' altro!

Chè disparve con esso il « Militarismo Tamerlanico. »

Torino 2 Giugno 1864.

La quistione municipale di codesta vostra città è stata portata oggi in parlamento ed elevata all' altezza d' una delle più importanti quistioni politiche, ond' io credo che non vi sarà discaro ch' io ve ne mandi qualche cenno. Non già per narrarvi di rimbalzo i fatti che voi conoscete alla sorgente, ma perchè sappiate in qual modo sia stata posta e trattata sul terreno politico.

L' onorevole dep. Castagnola che professa opinioni molto liberali, ma trova modo di conciliarle con fatti che non lo sono punto, come si è veduto nella discussione della famigerata legge Pica di cui egli fu uno dei più fervidi propugnatori, è stato quegli che oggi, in occasione del bilancio ordinario del ministero dell'interno ha fatto oggetto d' apposita interpellanza gli assembramenti e le dimostrazioni che ebbero luogo costi contro qualche Consigliere Comunale.

Oggi come allora, l' on. Castagnola ha dato a divedere che ha della libertà un concetto molto limitato, perchè ai passeggeri inconvenienti che per avventura essa in qualche caso produce ei vuole che si vada incontro colla prevenzione governativa.

Difatti dopo avere brevemente narrato i fatti e data lode al governo di non avere impedito il *Meeting* dell' Acquasola, ei venne a muovergli rimprovero perchè l' autorita di pubblica sicurezza e per essa l' autorità politica non abbiano avuta sufficiente previdenza e spiegata bastante energia per disperdere l' assembramento di lunedì, impedire le dimostrazioni contro quel consigliere e tutelare l' indipendenza del Municipio.

È la prima volta, cred' io, che Gualterio e Peruzzi odono un simile rimprovero; è la prima volta che la molesta polizia e il sospettoso governo dei moderati si sentono accusare di troppo rispetto al diritto di riunione! Ed era naturale che il rimprovero e l' accusa partissero dal centro sinistro; da quei banchi ove siede colui che ha firmato il decreto di scioglimento delle Associazioni emancipatrici.

Peruzzi ebbe una bella occasione per millantare a buon mercato il suo scrupoloso rispetto alla legge, vantandosi d' aver date istruzioni perchè il *Meeting* fosse sorvegliato ma non impedito, ricordando all' avv. interpellante che la polizia della sala municipale spetta al presidente del Consiglio comunale il quale invoca all'uopo la guardia nazionale, ma non all' autorità politica; e giustificando

le autorità locali con dire che se gli assembrati erano trascesi ad incomposte e riprovevoli grida non avevano tuttavia fatta violenza ad alcun consigliere. Tuttavia soggiunse di avere istituita un' inchiesta giudiziaria per punire i colpevoli se vi sono, e d' avere provveduto onde l' indipendenza del Municipio sia efficacemente garantita.

Queste dichiarazioni non bastarono ad appagare l' on. interpellante, nè i suoi colleghi del centro sinistro, i quali per bocca del Mellana ben fecero palese come più che altro li movesse rancore personale contro il prefetto di Genova di cui chiedevano la destituzione facendogli colpa appunto di quei due atti che, soli forse, nella sua amministrazione meritan lode: l' arresto dei briganti del l' *Aunis* e la non repressione delle dimostrazioni.

Ammesso il criterio dell' on. Castagnola che l' autorità locale fosse in obbligo di sciogliere gli assembramenti per le spiacevoli conseguenze che se ne potevano temere, anzi di prevenirli, il diritto di riunione perde la sua attuale caratteristica e diventa una concessione della polizia, la quale potrà sempre negarne l' esercizio per zelo di previdenza, per amore dell' ordine.

Son lieto di constatare che la sinistra non ha presa la parola in questo incidente, e mi giova credere che ove l' interpellanza non fosse rimasta allo stato di inconcludente scambio di parole, la sinistra avrebbe votato per l' illimitato esercizio del diritto di riunione.

Le investigazioni della commissione d' inchiesta nominata per accertare i fatti di corruzione sono avvolti nel più geloso secreto il cui velo non si squarcerà più presto di quello che copre il mistero di Novara e la imperiale complicità nel brigantaggio, appunto perchè, adesso come allora, si trova più che non si cerca, e la troppa luce offende.

Napoli 31 Maggio.

Anche le Corti di Madrid si occuparono della causa italiana. Voi avrete letto la interpellanza del furente Galindo e le risposte del ministero d' Isabella Seconda regina costituzionale. Qual diluvio d' ingiurie e di minacce! Noi avremmo materia da esilararci, se non dovessimo piangere per i truci fatti e dolorare questa vergognosa passività del governo, e, diciamolo pure, del popolo italiano. È accertato che negli scorsi giorni avvenne sbarco di briganti provenienti da Spagna. Presero terra nelle spiaggie di Terracina, ed entrarono nei confini per ricongiungersi con le bande rapaci e sanguinarie capitanate da Guerra, Fuoco e Pace. In terra di Lavoro gli abitanti sono costernati. Le truppe sono in movimento per inseguire queste orde barbare che il *Diritto Divino* ci scatena in onore della legge di Dio e delle dinastie nate per comandare, mugnere, tosare e uccidere il gregge umano a volontà. Dato — il che non è facile — che riescano a distruggerle, per i mittenti sarà poco danno, e poco sollievo per noi. Finchè starà in piedi l' officina di Roma, e abbonderà l' obolo di San Pietro; finchè la Regina pudica potrà disporre dei tesori di Spagna e lo espulso ex Re sarà coperto nella capitale d' Italia dai soldati del nostro *amicissimo, carissimo, generosissimo e liberalissimo* Imperatore dei Francesi, nuovi fanatici e disperati succederanno ai caduti nell' opera crudele di convertire in un inferno questo paradiso terrestre. Questo è il benefizio dell' alleanza predicata ancora *necessaria* in difesa ed offesa della nazione dall' energico e *civilizzatore* ministro della Rovere di cui il Mordini si dichiarò soddisfatto, prendendo atto delle sue promesse. Anzi potrà venire il caso in cui si trovino insieme nel governo per cementarla di buon accordo con altre rasseguazioni, e con spedizioni in soccorso della conquista delle sponde del Reno. Nel programma dell' *Aspirante* questo c' entra esplicitamente; voi non l' ignorate perchè conoscete un altro suo *discorso-ministro*. Sono abilissimi politiconi appunto perchè sono superiori ai rigorosi dettami della morale di noi citrulli che abbiamo fede nella virtù e nella verità, oggetto massimo della nostra religione. E parlo di religione, perchè noi non siamo degli spiriti forti che si ridono d' ogni idea di Dio, e quindi reputano avvedutezza grande vacillare, barcamenarsi, carezzare e prendere i colori dell' iride con cinica volubilità, e con alto beffardo sorriso su di noi sognatori che predichiamo l' onestà inseparabile dalla vera utilità, *più che il bene del re e della patria.*

Confermo il movimento della emigrazione romana. Sottovoce, grandi speranze per *alte* risoluzioni. E a questa sapa le mosche corrono, e temo vi si anneghino. Erano esagerate le notizie della malattia del Papa: io sapeva che stava discretamente e passeggiava in carrozza. Tutto il fracasso di morte vicinissima era un espediente come un altro. Larghe promesse, parole generose, audaci propositi — non importa se non veri — blandiscono gli impazienti, e se non ricompensano i ricatti, le rapine, gli incendii, gli stupri e le altre vergogne del brigantaggio recrudescente, all' alta ragion di Stato basta se *la faran trionfar nell' alto Seggio.*

Nelle nostre cronache leggerete la notizia ben trista di altri dodici soldati macellati dagli assassini che fanno queste carnificine in nome di Francesco Secondo e della Madonna. Povero popolo che sei in croce, sia che trucidino i tuoi figli liberi o vestiti della militare divisa! Son tue viscere chi assassina e chi è assassinato — « Delirant reges, et plectuntur Achivi. »

Fu letto nei giornali che si parlava della dimissione di Spaventa da segretario generale. Niuno vi crede; tanto è vivo questo desiderio in Napoli!

In Palermo celebrarono l' anniversario dell' ingresso di Garibaldi quando fu liberata dal popolo e dai mille mercè l' entusiasmo bellico da lui ridestato nei petti Siciliani. Le autorità avevan dimenticato l' effigie dell' Eroe, mettendo primo e solo un altro ritratto. Questa ingratitudine commosse il popolo che la riparò subito. Del resto non vi fu la solita cordialità espansiva: vi è fastidio « non « quies, sed quale magni motus, et magnae irae silentium est » come diceva Tacito dei giorni che precedettero la uccisione di Galba.

Come si risolveranno tutti questi umori che circolano e si urtano nel segreto delle coscienze?

La patria non perirà.

RIVISTA POLITICA.

Gli allori, non certo invidiabili, dei francesi nel Messico turbarono i sonni dei D. Chisciotti di Spagna, i quali, alla loro volta vollero farla da *civilizzatori* e combattere anch' essi per un' *idea disinteressata.* La vittima scelta per le loro azioni cavalleresche fu un' altra repubblica americana, quella del Perù, e i pretesti del conflitto, simili a quelli dei francesi nel Messico, furono i soliti pretesi attentati commessi dal governo peruviano contro sudditi spagnuoli. Tornati inutili i reclami presentati in proposito dal governo di Madrid, si decise di ricorrere alla forza.

La flotta spagnuola composta delle fregate *Resolucion* e *Triunfo* e della corvetta *Cavadonga*, sotto gli ordini dell' ammiraglio Pinzon, s' impadronì il 14 maggio dell' isola Chinchas o del guano, facendo prigionieri il governatore e il piccolo presidio di 150 uomini che custodivano circa 200 condannati ai lavori sforzati. Gli spagnuoli sbarcarono nell' isola 500 uomini e v' inalberarono la loro bandiera nazionale, dichiarando, in un loro messaggio al governo peruviano di volersene impadronire, *perchè il governo spagnuolo non riconobbe mai l' indipendenza del Perù.* Due giorni dopo gli spagnuoli tentarono pure d' impadronirsi della flotta peruviana stanziata a Callao, ma inutilmente, perchè questa, avvertita in tempo, ricoverò sotto la protezione delle artiglierie della fortezza.

All' annunzio di questi fatti gli animi dei peruviani furono grandemente concitati e si presero le più energiche disposizioni per

respingere la inattesa brutale aggressione e punire l' oltraggio fatto all' onor nazionale. Giova inoltre sapere che l' isola di Chinchas è la principale ricchezza della Repubblica, perchè dei 23 milioni di dollari che formano la rendita dello Stato, non meno di 18, vale a dire quattro quinti, li ritrae dal commercio del guano; per cui se perdesse quell' isola sarebbe affatto rovinata.

L' indignazione dei peruviani si diffuse anche tra gli stranieri, principalmente italiani, numerosissimi in quelle regioni, i quali inviarono tosto un indirizzo al governo di Torino, chiedendo protezione per le loro persone ed averi. Il nostro ministero, indipendente come tutti sanno, attende probabilmente gli ordini delle Tuileries per avere un opinione in proposito. Anche il Corpo diplomatico, radunatosi sotto la presidenza del sig. Robinson, ministro degli Stati Uniti, dopo ricevute le dichiarazioni dei commissari spagnuoli e la protesta del ministro degli affari esteri del Perù, dichiarò: « deplorare sinceramente che il commissario e il comandante della squadra di S. M. C. non fossero proceduti giusta il diritto internazionale; non riconoscere il diritto di rivendicazione invocato per l'occupazione delle isole di Chinchas, ch'essi continuavano a considerare come proprietà della Repubblica fino a nuove istruzioni. »

Intanto il governo peruviano prese le più importanti misure di difesa: l' esercito di terra sarà portato a 30 mila uomini e la flotta a 20 navi da guerra. Sarà negoziato all' estero un prestito di 50 milioni di *pesos* ed aperto un prestito nazionale di altri 10 milioni. Si organizza la guardia nazionale e fu interdetta ogni comunicazione e commercio colle isole di Chinchas. Gli atti delle autorità spagnuole in quella località son dichiarati nulli. Il Presidente della Repubblica, Pezet, pubblicò un proclama nel quale, dopo avere narrati i fatti accaduti, termina con queste parole:

« Io credo che il governo spagnuolo sia affatto straniero agli atti di aggressione dei suoi rappresentanti al Perù. Ma ove disgraziatamente essi vi fossero stati autorizzati noi non acconsentiremo giammai a subire l' insulto, che vorrebbe farci il popolo che non seppe combattere ad Ayacucho, che non potè difendere una conquista, che egli possedeva da secoli.

Il governo prenue quelle misure di sicurezza che le critiche circostanze esigono, e cerca i mezzi di vendicare l' onore nazionale e di salvare le ricchezze che proditoriamente ci vennero involate. Il ricordo della guerra dell' indipendenza è ancora recente; io vi ho presa la mia parte, piccola, egli è vero; ma sono pronto ancora a combattere e non risparmierò la mia vita, che appartiene alla generosa nazione che mi nominò, senza meritarlo, suo presidente. »

Noi speriamo che i repubblicani del Perù daranno una buona lezione ai guerrieri di Suor Patrocinio.

Negli Stati Uniti le armate nemiche stanno sempre a fronte l'una dell' altra, attendendo rinforzi. Il generale Lee occupava ancora il 17 scorso la sua posizione di Spottsylvania e Grant accampava fra i due fiumi Ny e Po. Quest' ultimo ha già ricevuto un rinforzo di 50 mila uomini; non si sa però se Beauregard abbia potuto operare la sua congiunzione con Lee. Le prime notizie saranno della più alta importanza e probabilmente decisive.

Nelle rare sedute della Conferenza di Londra le proposte succedono alle proposte senza speranza di riuscire ad una seria conclusione. Le potenze germaniche chiedono la separazione dei due ducati dalla Danimarca per farne un regno a parte; le altre potenze rigettano unanimi l' esorbitante pretesa e propongono invece di separare dalla Danimarca l' intero Holstein e la parte meridionale dello Schleswig sino al Dannewercke. I tedeschi accettano la proposta..... *ad referendum*. Essi domandano pure di poter trasformare Kiel e Rendsburg in porto e fortezza federale; Inghilterra e Russia vi si oppongono coll' accanimento di chi combatte *pro aris et focis*, vale a dire pel dominio del Baltico. La Russia in ultimo, vedendo che si tratta di formare dei ducati o parte di essi un regno a parte, salta in campo colla dichiarazione di voler mantenere i suoi diritti di successione sui medesimi. Commovente armonia!..... La Danimarca intanto, vivamente concitata dal pericolo che le sovrasta, è decisa ad opporsi a qualunque smembramento dello Schleswig, e reclama energicamente che siano riprese le ostilità, tanto più che gli esosi prussiani continuano, in onta alla tregua conchiusa, le loro violente spogliazioni e soprusi a danno delle misere popolazioni dell'Jutland. Da tutto questo si può argomentare come la Conferenza di Londra possa riuscire ad assicurare la pace e sciogliere la questione dano-tedesca. Se giunge a porvi un impiastro per qualche mese sarà un vero miracolo.

Le popolazioni dei principati danubiani voteranno alla quasi unanimità la nuova legge elettorale proposta dal principe Cuza. — Il metropolitano di Bukarest cantò, per ordine del governo, un *Te Deum* in rendimento di grazie pel colpo di stato, e nelle sue orazioni ringraziò la provvidenza d'aver dato al paese un principe che fa felici i suoi sudditi colla libertà, coll'uguaglianza, colla fratellanza! Il Patriarca di Costantinopoli invece minacciò delle pene canoniche il principe Cuza pel medesimo fatto del colpo di Stato!.... Oh! preti buffoni! eguali in ogni luogo, in ogni tempo, in ogni religione, mettetevi almeno d'accordo nelle vostre bestemmie e non rendete tanto ridicolo il vostro Dio Pagnotta!

Da alcuni giorni la nostra Città è rallegrata più che commossa dalle crisi municipali, resa grottesca dalla cocciutaggine dei Consiglieri nel rimanere al loro posto. Costoro, accusati tutti d' incuria e d' incapacità dalla voce pubblica, ed alcuni, (pochi, a dir vero, per l' onore del nostro paese), accusati persino, — non sappiamo se a torto o a ragione, — d' aver mal versato le sostanze del Comune, pretendono sfidare la pubblica opinione e parodiare gli antichi Senatori Romani che seppero morire sulle loro sedie curuli. Bello certamente è il sacrificarsi per la Patria, quando l' onore e la salvezza di essa lo esige, ma non ci facciamo illusione, Signori miei, la sedia curule si trasforma in gogna, quando vi si rimane attaccati per una..... saccoccia. Del resto questa crisi avrà per effetto di far concorrere alle prossime elezioni un maggior numero di elettori, onde affidare la cosa pubblica ad uomini onesti ed operosi e dotati anche di dignità e di un tantino di cervello.

POLONIA E ITALIA

SOTTOSCRIZIONE D' UN FRANCO
PROMOSSA DA G. GARIBALDI E DA G. MAZZINI

Il signor G. Grilenzoni incaricato da G. Mazzini di ricevere l' ammontare della suddetta sottoscrizione (vedi *Dovere* supplemento al N. 11, anno I), ci invia la seguente ricevuta di L. 955 12
le quali unite a . . . . . » 1700
ricevute dal medesimo il 27 agosto 1863, (vedi *Dovere* N. 26, anno I), formano la somma totale di L. 2655 12
pari all' ammontare della totalità delle sottoscrizioni da noi ricevute sino al 2 aprile p. p. come si rileva dal nostro N. 5, anno II.

Preghiamo intanto i signori detentori delle liste di sottoscrizione emesse dalla nostra direzione a volerne sollecitare il rinvio al nostro Ufficio unitamente al ricavo della sottoscrizione medesima.

Lugano 28 *Maggio* 1864.

Dichiaro io sottoscritto di aver ricevuto dalla Direzione del giornale il *Dovere* la somma di L. 955 12 — Dico novecento cinquantacinque e centesimi dodici della sottoscrizione *Polonia* e *Italia* per disporne secondo l' intesa con chi spetta.

Ed in fede

G. GRILENZONI.

SOCCORSO ALLA LIBERA STAMPA

Giuseppe Aglio di Cremona L. 5. — Enrico Malagoli di Zibello (Parma) L. 5.

FEDERICO CAMPANELLA *Direttore*.
FERDINANDO GATTI *Gerente*.

Stabilimento degli ARTISTI TIPOGRAFI, Via Canneto il Lungo, N. 6.

Anno II. GENOVA — Sabato 11 Giugno 1864. NUM. 15.

IL DOVERE

Libertà Unità

GIORNALE POLITICO SETTIMANALE
PER LA DEMOCRAZIA

PREZZO — Per lo Stato: Un anno L. 5, - sei mesi 2. 50. — Svizzera, un anno L. 6. 60, - sei mesi 3. 30. — Inghilterra, L. 10. 30, - sei mesi 5. 15. — Spagna L. 10. 30, - sei mesi 5. 15. — Turchia, L. 9. 70, - sei mesi 4. 85. — America, L. 13. 85, - sei mesi 6. 90.

AVVERTENZE — Gli Abbonamenti si ricevono all'uffizio del Giornale, Piazza Grillo-Cattaneo, N. 10, in Genova, e si pagano anticipatamente in contante o per mezzo di Vaglia Postali.
Un numero separato Cent. 10. — Un numero arretrato Cent. 20.

SOMMARIO.

Della Libertà e delle Caste - La Libertà e i Governi misti. — Processo Bertani e Dina. — I Sciciniani. — Età, forme, opere e risultati del Militarismo nella umanità - XIV. Carlo. — Risposta agli Esuli Romani. — Corrispondenza di Napoli. — Rivista Politica.

DELLA LIBERTA' E DELLE CASTE

(Continuazione V. N. 14).

V.

LA LIBERTA' E I GOVERNI MISTI.

Se l' uomo possa essere libero sotto qualunque governo.

Funestissima, quanto altra mai, è l' opinione, che il popolo possa essere libero sotto qualunque governo. Quest' opinione, che può parere dettata da spirito di conciliazione, non è in effetto che una rivelazione di debolezza, un mezzo avvedutamente immaginato per troncare ogni discussione, per attutire ogni liberale aspirazione, per rendere i popoli liberi indifferenti alla conservazione dei loro governi. Essa ingenera nel corpo sociale il peggiore dei mali, onde possa essere affetto: l' apatia politica: e nuoce a tutti i governi, castali sieno o popolari: ma più a questi, perchè richiedono intelligenza, virtù ed operosità; laddove i governi di casta riposano non tanto sulla violenza dei privilegiati, quanto sulla corruzione e sulla stupidità dei soggetti.

Per giudicare se vi abbia qualche forma di governo, che, di sua natura, sia incompatibile con tutta la libertà cui abbiamo dritto, è necessario in prima sapere in che questa libertà sia riposta, e quali sieno le condizioni essenziali di ciascun governo, quali le accidentali: indi è d' uopo riconoscere, se tra le condizioni, per la cui mancanza un governo perde la sua essenza specifica o è leso in parte vitale, ve ne sia alcuna, che sia incompatibile col riconoscimento, l' esercizio, o la guarentigia di qualche dritto. Perocchè ad escludere un governo dal novero dei governi liberi, non basta lo scorgervi dei fatti o delle leggi, anche organiche, in opposizione colla libertà, ma conviene esaminare se quei difetti provengano da vizio organico ed essenzialmente organico dello stesso governo.

Or, che ci oppongono i fautori della sentenza che abbiamo preso a combattere? Fatti, considerati relativamente ad una libertà spesso fallace, leggi liberali, tratti di viver libero di alcune monarchie; leggi arbitrarie, tratti di servitù di alcune repubbliche. Ma, a che siffatte obbiezioni? Forse noi pretendiamo, che vi sieno dei governi, i quali *essenzialmente* escludono *ogni* arbitrio od *ogni* libertà? Noi soltanto indaghiamo, se vi sieno governi che, per la loro essenziale costituzione non possono riconoscere, in tutta la loro pienezza, i dritti dell' intelligenza, del merito, della conservazione, della proprietà, del progresso; alcuno insomma dei dritti, il cui inviolato esercizio costituisce la libertà. Noi volentieri concediamo, che talora si videro menare una vita più libera i sudditi d' una monarchia, che i cittadini d' una repubblica: siccome eziandio concediamo, che, tranne una pubblicità, che ormai non rattiene persona, ed un reclamare quasi altrettanto vano alla tribuna ed alla stampa, noi abbiamo poco da invidiare a certi stati dispotici, quali almeno ce li dipinge la storia. Ma se pur concedessimo, che i popoli sien vissuti mai sempre più liberamente sotto i governi castali, che sotto i governi popolari, non perciò questi si avrebbero a tenere per meno liberi. Avvegnachè, sebbene la libertà vi possa essere grandemente lesa e per difetto d' organizzazione e per fatto dei governanti, nondimeno essendo gli stati democratici sempre in grado, senza cambiar d' essenza e divenire castali, di adottare tutti i mezzi che possono conferire ad assicurare ed estendere la libertà dei cittadini, quanto vi si appalesa in opposizione col viver libero dee ritenersi come *accidentale.*

Ma la monarchia può sottrarre al caso o ad ambizioni sovvertitrici la collazione del potere sovrano; può subordinarne la durata al fine per cui fu conferito; può invigilarne, sindacarne l' esercizio; prevenirne, punirne l' abuso; può riconoscere l' eguaglianza di *tutti* i cittadini in faccia alla legge; e non annientarsi, e non comunicare a più persone la sovranità, e non trasformarsi da governo monarchico in poliarchico, e non ridurre il principato ad una magistratura repubblicana? O che altro si fa mai nelle monarchie, che si vogliono rendere meno intollerabili, che minarle, snaturarle, atteggiarle a repubblica?

Nel mentre pertanto i governi popolari, elevati alla perfezione che la loro essenza comporta, possono rendere liberissimi i cittadini, non solo fra loro, ma al cospetto altresì dei governanti, il cui potere nulla impedisce che sia temperato come meglio detta il fine della società, la libertà che può conciliarsi coi governi castali, massime se monarchici, è di necessità imperfetta, perchè, tai governi sono una negazione dell' intelligenza sociale, un' infeudazione del potere sovrano, una perenne violazione dei dritti del merito, una consacrazione dell' arbitrio. E questa libertà è altresì precaria, perchè dipende dal placito del principe (1). O come ho più volte osservato, a determinare la condizione libera o ser-

(1) Romagnosi, rispondendo a Gibbon che qualificava di monarchia assoluta il governo imperiale, perchè tutta la forza armata dipendeva dagl' Imperatori, non dissente da lui sotto un tal punto di vista: « ma posto questo criterio, soggiunge egli, si dovrà qualificar anche il governo inglese e qualunque altra monarchia fin qui conosciuta col nome di monarchia assoluta e *più assoluta* della romana. Assoluta *come* la romana, per la dipendenza e per la direzione della forza armata dall' unico monarca regnante. *Più* assoluta poi della romana, perchè l' amministrazione giudiziaria, economica, civile, militare e finanziera viene disimpegnata da delegati del re, ed in nome solo del re.... » Ed appresso: « Parlando dell' Inghilterra, voi mi obbietterete le carte costitu-

vile d' un uomo o d' un popolo, non basta il vederli sciolti od impediti nell' esercizio dei loro dritti. La schiavitù, anzichè dall' attentato, risulta dall' arbitrio di attentare, autorizzato o tollerato dalla società. Per lo che uno schiavo, anche lasciato dal padrone in tutta sua balia, non può ritenersi per libero: e così non può ritenersi per libero un popolo, quantunque il principe non usi della sua onnipotenza che a benefizio dei sudditi. Un uomo, un popolo non sono liberi, se non quando i loro dritti, verificati nel modo il men soggetto ad errore, sono garantiti dal potere più intelligente, più benefico e più forte che agli umani consorzi sia dato d' organare. Prendendo per libertà le condiscendenze dell' arbitrio, dovremmo ritenere per liberi i sudditi e gli schiavi meno bistrattati dai loro despoti o dai loro padroni: scambiando col dominio le ingiurie represse dalla legge, dovremmo ritenere per ischiavi i cittadini i più liberi, che soggiacciono a quelle ingiurie.

G. B. TUVERI.

PROCESSO BERTANI E DINA

(Continuazione, V. N. 14)

XI. — Richiesto da Genova uno dei processi del 1858, il giudice istruttore n' estrasse alcune lettere, che diconsi vergate dal Mazzini e col confronto di queste ordinò la perizia materiale del documento arguito di falso. I periti trovarono delle differenze in alcune lettere, ma dal complesso opinarono che vi era identità negli scritti posti in paragone, onde conchiusero che fossero l' opera della stessa mano.

Giammai perizia fu fatta in peggiori condizioni e con maggior leggerezza. Tra lo scritto attaccato di falso e quello che servì di comparazione c' è la distanza di sei anni. Tuttavia chi non sa, quanto sia variabile lo scritto d' un individuo da un anno all' altro, di mese in mese, anche nel medesimo giorno? Inoltre non fu neanco constatato prima di venire a così difficile disamina, che l' atto il quale doveva servire di confronto era realmente della penna di Mazzini. Costui fu assente nei giudizii che furon proferiti contro di lui dopo il 1857. Egli quindi non fu al caso di riconoscere ed accettare per sue le scritture che s' imputavano a lui e che furono alligate a quei processi. Non basta aver tratto da' pubblici archivi un documento, perchè vi si possa aver fede, ove non consti per prove esteriori al medesimo che realmente appartiene a colui che se ne dice autore. Se Mazzini fosse stato presente in giudizio ed avesse affermato essere quegli scritti opera di sua mano, e se quegli fossero stati tratti dai registri d' un pubblico notaio, il quale avesse certificato che sono di carattere del Mazzini, la cosa sarebbe stata in pienissima regola. Ma ciò non fu, e per l' autenticità la scrittura del 1857 non vale più delle lettere che il signor Bertani offriva, o che il giudice avrebbe potuto procurarsi dal signor Gino Daelli di Milano. C' è una condizione di meno nella scrittura del 1857, ove per caso appartenesse a Mazzini, e questa è, di essere antica e di avere minor merito delle recenti come opera di comparazione.

I periti alla loro volta non diedero prova di molta precisione. È facile la falsificazione delle scritture, e ce ne sono degli abilissimi in cotesto mestiere. Tuttavia nel lavoro d' imitazione dei caratteri, non si giunge mai a copiare senza errori il modello che si tiene sotto gli occhi. Spesso il falsificatore, per quanto possa essere diligente e minuto, si dimentica e ritorna al suo stile abituale, ed appunto in questi momenti i periti devono sorprenderlo. Laonde la calligrafia non può nè deve discutersi alla sola vista, al semplice esame dell' occhio, ma lo si deve in via geometrica, perchè il giudizio possa essere esatto ed incontrovertibile. Or i periti, che furon chiamati nel processo che ci occupa, nulla fecero di ciò, e però non diedero i motivi di somiglianza tra i caratteri della lettera impugnata di falso e quella di comparazione.

Finalmente l' istruzione neglesse del tutto ogni esame del falso morale e del letterario. Nissun testimonio fu chiamato per la verificazione delle cose che erano argomento della lettera che vuolsi stata scritta dal Mazzini e dello stile nel quale era scritta.

XII. — Compito con tutta lestezza e con minor cura il lavoro, il giudice d' istruzione il 5 agosto 1863 profferiva la seguente ordinanza:

« Il giudice istruttore ecc.

« Viste le conclusioni del Pubblico Ministero in data 4 agosto 1863 firmate Pavese sostituto Procuratore del Re.

« Ritenuto che l'azione penale, relativa al falso, ed uso del falso, sarebbe stata messa in moto per la denuncia e regolare querela del Bertani, il quale pure sarebbesi costituito parte civile;

« Che in dipendenza di tale querela il Direttore del Giornale l'*Opinione* Giacomo Dina avrebbe spontaneamente per puro sentimento di onestà e delicatezza presentato e prodotto il documento ossia la lettera arguita di falso;

« Che lo stesso Bertani appositamente richiesto per la produzione od indicazione di documenti od altre prove atte a stabilire la pretesa falsità, non ne avrebbe addotta alcuna, limitandosi ad indicare che moltissime carte e scritti di Giuseppe Mazzini trovansi sequestrati in Genova dietro procedimento contro lo stesso, stato instituito in quella città nel 1858;

« Ritenuto che dalla perizia debitamente seguita sulle carte e scritti come sovra indicati e stati a tale effetto nell'istruttoria procurati coi relativi atti processuali nei quali trovansi sequestrati, ebbe a risultare come i detti scritti fra loro comparati siano tutti scritti dalla stessa mano e che questa sia pure la stessa che ebbe a vergare la lettera presentata dal Giacomo Dina, stata comparata coi mentovati scritti e della quale è quistione nel presente procedimento;

« Che a fronte quindi della seguìtà perizia e stante il difetto di altre prove non indicate dal deputato Bertani *nè altrimenti suggerite dalle risultanze processuali nè reperibili*, e stante ancora *il difetto di regolare disconoscimento* per parte del Mazzini della pretesa supposta lettera, manca evidentemente la prova non solo del falso, ma la esistenza stessa materiale del falso, estremo principale del reato consistente nell' alterazione o soppressione della verità;

« Ritenuto che mancando il falso, ossia la esistenza materiale del falso, manca di necessità l' uso del falso e quindi la sussistenza in genere tanto dell' uno che dell' altro reato;

« Ritenuto inoltre ed abbondantemente per quanto riguardi gli altri elementi costitutivi dei suddetti reati, vale a dire la intenzione frodolenta nell' agente di nuocere ad altri falsando od usando la falsità, come altresì quello della possibilità di recare con esso qualsivoglia danno o pubblico o privato, essendo che *non punitur falsitas in scriptura quae non solum nocuit, sed nec erat apta nocere. Leg.* 9 *ff. Leg.* 20 *Cod. ad leg. corn. de falsis;* che se il fatto stesso d' avere il direttore medesimo del Giornale l' *Opinione*, Giacomo Dina, presentato volontariamente il documento preteso falso dimostra già per se stesso la di lui buona fede esclusiva di ogni intenzione frodolenta qualsiasi, tanto a riguardo del Mazzini, che del Bertani e del Mario, le circostanze però tutte del caso provano a fior d' evidenza e perciò che riflette anzitutto il Giuseppe Mazzini, che nè il Giacomo Dina nè ogni altro che abbia avuto parte nella falsità (ove pure esistesse), ovvero nell' uso di

zionali. Ma che cosa è una carta costituzionale senza il potere della forza, e contro il potere della forza? Voi mi citerete le congregazioni parlamentarie. Ma che cosa sono queste congregazioni, senza il potere della forza e contro il potere della forza? Che cosa sono a fronte del re, che le può sciogliere a suo beneplacito? Che cosa sono quando si vendono apertamente al Gabinetto, che paga questa forza, per far passare gli atti della sua reale potenza? In mano di chi sono le armi, il tesoro, le cariche, le onorificenze?

essa, abbiano avuto in mente di diffamare od altrimenti nuocere il Mazzini assoggettandolo con ciò a procedimento criminale, non potendosi ragionevolmente concepire che diffamare si possa un capo-partito politico, pubblicando quei principii e quei propositi che egli stesso si gloria di professare, e realmente professa, come sarebbe il Mazzini, lo che basta ad escludere non tanto ogni intenzione criminosa, ma eziandio ogni possibilità di danno a di lui riguardo pel fatto della diffamazione;

« Ritenuto che lo stesso è a dirsi quanto all' intenzione di nuocergli altrimenti, assoggettandolo ad un procedimento criminale, perchè se i propositi e le proposizioni emesse nella incriminata lettera potevano talora dare luogo a procedimento criminale, ciò però non più sussiste in oggi, se non per quelle supposizioni contemplate nell' art. 161 in fine del Codice penale e nel quale non incorrono punto quelle che si riscontrano nella lettera in quistione.

« Ritenuto che esclusa in tal guisa ogni intenzione criminosa e possibilità di danno a riguardo di Giuseppe Mazzini, non diversa è la cosa per ciò che riflette il deputato Bertani ed il conquerelante Mario, ciò bastando a provare il tenore ed il senso della lettera nella parte che li riguarda, e veramente per interpretare e sviscerare che si vogliano le parole — scrivo a Mario ed a Bertani coi quali vi metterete d' accordo — le medesime non possono mai recare altro concetto se non quello di una proposizione consimile che il Mazzini avrebbe fatta al Mario ed al Bertani, la quale non solo non la si dà nella lettera per accettata, o la si suppone di facile accettazione dal loro canto onde vi abbia ad intervenire l' accordo menzionato, ma non la è nemmeno ancora fatta, onde la conseguenza che per quanto inonesta ed indegna per sè e per la persona del deputato Bertani e del Mario fosse per essere la proposizione che si sarebbe fatta, il solo accennare questo fatto a farsi dal Mazzini senza però alludere menomamente a qualsiasi adesione, accettazione od accordo delli Bertani e Mario, non può certo costituire a loro riguardo l' imputazione di un fatto specifico che li possa assoggettare a procedimento criminale, offendere il loro onore e la loro riputazione, od esporli all' odio ed al disprezzo altrui, e così diffamarli nuocendo alla loro fama, al loro onore, od in altro qualsiasi modo alla loro persona, come non lo potrebbe nemmanco costituire la malizia di chi volesse intendere e supporre che le parole suddette vennero inserte per insinuare e far credere Bertani e Mario capaci pei loro principii politici di aderire con simili proposizioni, la qual cosa oltre d' essere esclusa dalle espressioni in questione, da tutto il contesto della lettera, dai commenti fatti ad essa nei singoli giornali incriminati e segnatamente dall' *Opinione* là dove accenna che il Mazzini nel suo cieco odio alla Monarchia egli fa assegnamento perfino sopra deputati che avendo giurato fedeltà al Re ed allo Statuto non possono essere con lui. — Non può mai essere altro in sostanza che una maliziosa supposizione, non risultando dal fatto, anzi esclusa ed incapace a costituire la imputazione specifica richiesta dalla diffamazione, e che la supposizione sovra accennata avrebbe appunto dovuto consistere nelle insinuazioni e nei mezzi usati per far credere Bertani e Mario, come si disse, capaci di aderire alle proposizioni di cui nella lettera in questione.

« Che ciò stante non potendo le parole sovraccennate dar luogo ad una diffamazione qualunque a danno delli Bertani e Mario, nè altrimenti ad essi nuocere, le medesime per conseguenza, e tutto il complesso della lettera pretesa falsa non possono, ove pure lo fosse, essere loro di verun pregiudicio, tanto che anche sotto questo rapporto, come altresì sotto quello del difetto di intenzione criminosa manca a loro riguardo il reato di falso e dell' uso del falso specialmente querelato dal deputato Bertani, costituitosi parte civile.

« *Si disse anche sotto il rapporto dell' intenzione valendo* ad escluderla le considerazioni superiormente fatte e le espressioni rapportate dal giornale l' *Opinione*, sovrattutto la considerazione che non potendo la lettera ove pure falsa ella fosse, e le espressioni ivi contenute risguardanti Mario e Bertani essere ad essi di alcun danno perchè non diffamatorie, non si può concepire che la fabbricazione e l' uso della lettera sia stata fatta a disegno di nuocerli diffamandoli, mentre che la si sapeva a ciò del tutto inetta.

« Ritenuto inoltre che non senza fondamento si potrebbe pure sostenere che per non avere il giornale l' *Opinione* offerta visione della lettera arguita di falso, non si fece uso di questo documento nel senso della legge a fine di dare luogo a querela di falso, avvegnachè il giudicio del pubblico avrebbe dovuto informarsi non già sul documento, ma sibbene sulla sola fede del giornalista;

« Ritenuto per ultimo che le sovra svolte considerazioni escludono il falso relativamente agli estremi dell' intenzione criminosa e della possibilità del danno che potesse risentire e Mazzini, e Bertani, e Mario, le medesime valgono pure ad escludere, per quanto riguarda il deputato Bertani e Mario, (mancandovi quanto a Mazzini la di lui querela) ogni qualsiasi reato di diffamazione preteso commesso a loro danno dai gerenti l' *Opinione*, la *Gazzetta del Popolo*, la *Stampa* e l' *Italie*, sia relativamente al merito ed alla sostanza della lettera riportata e stata arguita di falso, sia relativamente al merito ed alla sostanza dei relativi commenti fatti ad essa nei singoli giornali, non riscontrandosi in questi veruna espressione, insinuazione nè allusione specifica diffamatoria oltraggiosa ad essi e che contenga gli estremi del preteso incorso reato di diffamazione o di semplice ingiuria;

« Per questi motivi,

« Visti i citati articoli 350, 351 del Codice penale, 28 della legge sulla stampa in combinazione degli articoli 570 e 572 del Codice penale e l' art. 239 del Codice di procedura penale,

« Dichiara non esser luogo a procedimento contro i nominati Direttore e Gerenti dei singoli giornali precitati, pei fatti tenorizzati nei capi d' imputazione dei quali si tratta ».

I SOCINIANI

(Contin. e fine)

La prima educazione di Fausto Socino è la severa educazione della sventura. Ei vede, giovinetto ancora, la sua famiglia bersagliata in Italia dagli anatemi e dalle persecuzioni della chiesa romana. Il suo primo culto è un culto al dolore e alla scienza — ma le lagrime, le sofferenze e lo studio temprano l' animo suo a gentili e maschi affetti. Altro uomo forse sarebbe caduto tosto nello sconforto, e dallo sconforto nello scetticismo per finire poi in una indifferenza malvagia e sistematica. Fausto invece sa sostenere i primi strali degli avversi eventi con alta fronte, e si vede il giovane pensatore calcare la via dell' esiglio con animo coraggioso. La sua intelligenza è sempre amica al vero e il suo cuore inaccessibile a volgari passioni. Nell' esiglio lo confortano due cose: le verità che egli apprendeva dai sapienti scritti del suo zio Lelio e la coscienza di non aver mai offese la moralità e la giustizia. L' avvenire gli sorrideva. Perciò, noncurante del fuggevole presente, va pellegrinando e studia e medita. Dopo aver soggiornato a Lione, dirige i suoi passi verso Firenze, ove bandisce coraggioso quelle dottrine che al suo zio erano tanto belle e care — e ne riscuote ammirazione e affetto. I Sociniani intanto sotto l' influsso della sua propaganda educatrice ordinavansi.

Fausto fu dalla Corte ducale accolto ospite; ma le leggerezze, i solazzi e le follie, di cui non è mai penuria nelle sale dei signori potenti, lo infastidiscono prestamente. La sua anima rifuggiva da quella atmosfera cortigianesca, e vagheggiava una vita più seria e più utile al bene de' suoi simili. Presceglie quindi nuovamente

il duro calle dell' esiglio alle dorate sale della Corte. Pellegrino, ei sentivasi più libero. Le Corti, anche allorquando atteggiansi a protettrici degli uomini illustri per liberi sensi riescono sempre opprimenti o noiose ai loro protetti, massime se questi covano ed educano nel seno un pensiero ansioso di espandersi per rinnovare un mondo e rifare gli uomini. Quegli a cui bollono dentro idee e affetti nuovi e in urto colle idee e cogli affetti de' suoi contemporanei non può vivere se non in mezzo alle concitate lotte della scienza, o in seno ai pochi suoi cari, oppure solingo in grembo alla vergine e semplice natura. Ecco perchè Fausto ricalca il cammino dell' esiglio, e va in Germania e di là a Basilea.

Ivi prova il bisogno di ritemprarsi in studii non ancora tentati e di assodare le proprie opinioni, cimentandosi cogli scritti de'suoi avversarii. Le discipline teologiche assorbono tutte le attività della sua mente, e vive in una regione superiore a quella in cui vivevano i pensatori suoi contemporanei. E appunto perchè viveva in cotesta regione trovavasi in lotta con tutti i protestanti. Fausto aveva progredito. Le sue cognizioni eransi già nella sua mente ordinate a sistema. La sua coscienza le aveva già sanzionate colla prodigiosa virtù che è a lei naturale e perciò con moto — sempre più concitato tentavano di uscir fuori alla luce del mondo. A ciò aggiungevasi il desiderio ardentissimo in Fausto di vedere le verità, a lui rivelatesi, propagarsi fra gli uomini, foriere di un avvenire, in cui l'anima e il pensiero vivranno affratellati in una fede sciolta da ogni assurdo mistero.

Eccolo quindi pensoso al suo scrittoio, e detta un' opera, che intitola *De Jesu Cristo Servatore*. Libero pensatore quanto ardito e logico, nega recisamente in cotesto suo lavoro la divinità di Cristo. Orribile eresia, e nel tempo stesso altissimo vero storico e filosofico. Fausto però non osa lanciare il suo nome in mezzo alla società, e il libro esce anonimo. Ma il guanto di sfida ad ogni modo era gettato, e lo raccolgono infuriati e luterani e calvinisti e giansenisti e tutti coloro che al soprannaturalismo conservavano tuttavia in cuore un culto segreto. Da questo istante l' eretico ragionalista entra in una terribile lizza e combatte come un titano — ed era infatti un titano di intelligenza. Alle confidenziali conferenze succedono le aspre dispute, agli amichevoli appunti sottentrano le violenti obbiezioni — il dissenso mutasi insomma in guerra.

Il nascente razionalismo per vivere domandava moto ed espansione — e moto ed espansione domandava l'anima di Fausto. Di nuovo ei raminga. Ritorna in Polonia. Desioso di infondere le nuove credenze ovunque trovava un nucleo di uomini associati, si accosta alla comunione degli Unitaristi e si inscrive in essa. Anche qui le sue convinzioni inciampano in vecchi pregiudizii. Amico devoto al principio della libera e pubblica discussione, gli viene in uggia ben presto il metodo misterioso del segreto, usato con pedanteria dagli Unitaristi. Ei sentesi avvolto in un' aura soffocante, e s' agita affinchè il calore e la luce de' suoi principii possano rendere quell' atmosfera liberamente respirabile. Le sue opinioni svegliano tosto un sordo malcontento fra i consociati e finiscono coll' attirare sopra il pensatore razionalista un voto di espulsione dalla Società.

Malvisto e reietto, Fausto si conforta nel pensiero che la filosofia ha bisogno, come la politica, di tribuni e di soldati per compiere le progressive sue rivoluzioni. Raminga di nuovo per le città polacche, protetto talora da quelle poche anime generose, che, ad onore della umanità, mai non scompaiono dalla faccia della terra, e sono ognora liberalmente larghe di aiuti e consigli ai grandi infelici, saettati tuttodì dalla avversa fortuna.

In mezzo a tante traversie lo conforta altresì sul suolo polacco l' amore.

La scienza che egli coltiva non è per lui la fredda potenza che si sovrapone alla vita del cuore e ne ammorza le emozioni e gli affetti — non è quella calcolata ed erudita dottrina, che fa sovente del filosofo un uomo insensibile alle passioni del cuore. La sua scienza è sorella dell'amore. Il suo spirito domanda una vita non dimezzata, ma piena ed intera, e sente che amore è grande elemento di nostra esistenza. E amò come sa amare chi ha un cuore educato da forti pensamenti a sentire con inusitata delicatezza e soavità. Il periodo trascorso colla sua fida compagna fu forse la sola vera oasi, che Fausto incontrasse sul cammino tribolato della sua vita — ma l' oasi fu passaggiera. L' infuriare degli avversi eventi la spazzò via, e non restò ad esso che la memoria del bene perduto.

Negli ultimi anni della sua vita tutto congiurò a suoi danni. La sua anima cimentasi ancora contro una tempesta di guai. Alla morte della sua diletta compagna tiene dietro la confisca de' suoi beni in Italia, per ordine della Inquisizione romana. Non aveva ancora sperimentata la tormentosa scuola della miseria — ora la subisce in tutto il suo desolante aspetto. Ma un altro è ben grave dolore lo attende — forse già da lui previsto.

Una moltitudine cieca, e, appunto perchè cieca, raggirata dai numerosi avversarii al nascente razionalismo sociniano, cominciò a sussurrare contro il filosofo novatore. Il sussurro diventa aperto malcontento — il malcontento genera lo sdegno, e questo prorompe in sfacciati insulti e in più sfacciate violenze. Il fanatismo intollerante giunge fino all' aggressione — e Fausto dovette subire rassegnato ma coll' anima profondamente crucciata, le conseguenze di una forza, che insanamente operava. In Cracovia furono violati i suoi più sacri diritti, e vide le robe sue e tutti i suoi manoscritti, su cui tanto pensò e sudò, manomessi da uomini, fatti stromenti della più rea delle reazioni. Fausto fugge da Cracovia, e, stremato di forze per la miseria e le sofferenze patite, si rifugia presso un generoso gentiluomo polacco in un solitario villaggio, poco lungi da Cracovia.

Che mai lo conforta nella solitudine? — Null' altro che le amorose cure del suo benefattore, la coscienza di non essere tocco da colpa e la certezza che l' avvenire darebbe ragione alla sua propaganda razionalista. All'infuori di ciò, tranne qualche rara e lieta rimembranza di gioie trascorse, l'animo suo non conosce che triboli e affanni — nè li maledice; no, perchè riconobbe sempre nella sventura una fecondissima maestra di alte verità e di morali precetti. I triboli e gli affanni furono sempre i più saldi amici delle sue dottrine. Egli adora infatti i principii, di cui si fe banditore, anco perchè cotesti principii gli costavano lagrime e angoscie. Le mollezze, i passatempi del mondo gaudente e spensierato lo avrebbero immiserito, fiaccato, reso nulla più d' una macchina improduttiva. Le lotte faticose del pensiero invece gli rivelano un vero — la sventura lo affratella indissolubilmente a cotesto vero — ed egli insegna così ai suoi simili, colla parola e coll' esempio, quei precetti, che la odierna generazione, se ben vi pensa, benedirà come precursori di una civiltà più dell'attuale umana e cittadina. — Questi o consimili pensieri preoccuparono forse la mente di Fausto nelle lunghe ore solinghe trascorse nel suo quieto e romito villaggio, finchè venne la morte a visitarlo (1604). Ed ei morì come visse.

Lelio e Fausto Socinio — i due filosofi italiani, precursori della critica razionalista moderna — segnano un' epoca, che, a chiunque ami le tradizioni del libero pensiero, deve essere scolpita in cuore a caratteri indelebili.

La loro scuola non era una palestra di quel arido sapere e di quella pedantesca erudizione, che irrigidisce l' anima, strozzandone le aspirazioni.

I Sociniani non appartenevano a quella classe d' uomini, la cui dottrina è solo mossa dalla febbre della distruzione, ma miravano a edificare sulle rovine delle chiese, ch' essi abbattevano. Intelletto e virtù erano i soli dogmi, che i Sociniani riconoscevano riverenti. Le loro convinzioni, i loro consigli e precetti erano suffragati sempre dalla più austera morale, perocchè la sola moralità è quella che può sanzionare efficacemente un nuovo sistema di idee, un nuovo ordinamento sociale. Nemici del vecchio e falso principio d'autorità, non am-

mettevano altra virtù autorevole che la ragione. Trasformare la religione in filosofia era la aspirazione più viva del loro cuore; e di cotesta nobilissima aspirazione faceva il perno di ogni loro atto e pensiero. La loro potente unità scientifica e morale si può esprimere con una formola eloquentissima: — *Rifiutare di credere ciò che è in opposizione alla luce filosofica e non sottomettere la nuova fede ai misteri inconcepibili e assurdi della religione cristiana.* Logici quindi nel processo delle loro idee, spiranti tutte saviezza e amore, non solo fanno di Cristo un uomo, ma negano altresì qualsiasi rivelazione soprannaturale. Le sante scritture non hanno per essi, e dicono anzi che non ponno assolutamente avere più autorità dei panegirici dei santi e dei beati. Anco gli apostoli sono fatti segno alla loro finissima critica, e ravvisano in essi uno spirito esaltato, estatico, quindi inetto ad assumere quella pacatezza indispensabile per cogliere il vero naturale. Ecco perchè gli apostoli scrissero di Gesù con enfasi esagerata, e illusi, illusero altri.

I principii filosofici del Socinianismo riposavano in una regione tanto alta che non potevano limitarsi a dominare solo la stretta cerchia degli interessi religiosi, ma dovevano riflettersi anco sugli interessi civili — ecco perchè fra le altre cose i Sociniani disapprovano la guerra e l'esercizio della magistratura.

Ciò avveniva perchè quanto più le idee si innalzano tanto più si fanno generali e quindi più comprensive. In ciò sta il segreto di quelle portentose unità morali e civili, che la nostra mente ammira, sia che si rivolga all'antica civiltà egiziaca o al romano paganesimo, sia che si slanci nel futuro per intravedere una unità tutta nuova e degna di tempi più dei nostri maturi.

I due maestri, antesignani del moderno razionalismo occupano colla loro vita lo spazio di 79 anni.

Cominciano, nell'ordine delle idee, a combattere la comunione cattolica romana, perchè in opposizione a quanto insegnavano le sacre carte, e terminano col negare alle sacre carte ogni autorità sovrumana, proclamando la sovranità inappellabile della ragione. La logica li trascinava sulla via del vero.

Lelio iniziò la sua scuola con 40 correligionarii — Fausto la vide crescere, benchè lentamente, sotto le persecuzioni — ed oggi le dottrine razionaliste, in mezzo alle più colte nazioni, godono il favore delle più giovani e delle più ardite intelligenze.

Il socinianismo, nato solitario e modesto, fu dapprima inavvertito dai più, deriso dagli altri. Ma nè l'oscurità nè la derisione sconfortarono gli uomini, che avevano nel loro cuore eretto ad esso un altare. La coscienza del vero li ispirava — e questa donò ad essi la costanza. Infatti il Socinianismo, pochi anni dopo la sua nascita, fa udire pubblicamente la sua voce. Lo si perseguita — dunque è una forza. Sotto le persecuzioni si rianima — dunque è destinato a vivere e a crescere. Esso ha i suoi nemici — è quindi un elemento di vita nella società. La inquisizione lo insidia, lo opprime specialmente in Italia, ove nacque, ed egli esula, si pianta in Polonia, e quivi fiorisce più che altrove. I Sociniani non sono più individui isolati, sono ormai una comunione — sono i *Fratelli Polacchi.* Il loro ordinamento, non numeroso, ma solidale, impaura non solo il Papato ma i principi altresì — e sono perciò cacciati anco dal suolo polacco. Fuggono, si disperdono, ma nel tempo stesso allargano il loro dominio, perchè quasi ogni paese d'Europa ricettava nel proprio seno qualche Sociniano ramingo.

Il Socinianismo non poteva, non doveva morire appena nato. Era destinato a completarsi, a perfezionarsi nel silenzio. — Cosa è oggi infatti il nostro razionalismo? È un figlio legittimo dell'idea Sociniana.

L'Italia può vantar dunque giustamente anch'essa le sue tradizioni razionaliste, avverse ad ogni religione rivelata. La libera ragione seppe anco in Italia, già da tre secoli addietro, spiccare quel volo, che, rompendo il velo entro cui s'avvolgeva un vecchio soprannaturalismo religioso, donava alla intelligenza la sua sovranità. Gli italiani si educhino alla storia del pensiero italiano attraverso i secoli trascorsi, e l'avvenire della Patria nostra sarà così viemaggiormente assicurato nella sua grandezza. L'Italia studii se stessa se vuole apportare nel consorzio delle nazioni sorelle quell'elemento di originalità tutta propria, che l'umanità reclama da ogni popolo. Le nostre tradizioni non falliranno, purchè sieno invocate con savio discernimento e colla mente rivolta all'avvenire.

Pubblichiamo di buon grado la seguente dichiarazione in risposta alla protesta degli esuli romani residenti in Genova, inserita nel nostro N. 11, e facciamo voti perchè non solo l'emigrazione, ma gl'Italiani tutti possano intendersi ed unirsi per una azione comune.

Pregiatissimo Signor Direttore,

Prego la sua gentilezza a voler far luogo nel suo stimato giornale alle seguenti osservazioni in risposta alla protesta degli esuli romani residenti in Genova, che ella pubblicava nei passati giorni.

Se i firmatari della protesta avessero con maggior cognizione di causa giudicato gli atti compiuti dall'emigrazione in Torino non avrebbero protestato contro ciò che niuno ha mai sognato di fare o almeno non ne avrebbero espresso un criterio interamente falso ed erroneo, e non avrebbero basato la protesta su ragioni, che sono le nostre, ma che sono pienamente fuor di luogo.

Premetto che nella prima adunanza la maggioranza approvò un ordine del giorno con il quale esprimeva un solenne voto di biasimo per il Comitato Nazionale perchè ha tradito la missione che si era assunta, e manifestava la sua piena fiducia per il Comitato d'azione presieduto da Garibaldi e perciò non poteva in posteriore Assemblea contraddire a se stessa abbandonando, secondo l'accennata protesta, il partito d'azione cui si energicamente e chiaramente affermava di appartenere; e quindi la fusione dei partiti, che dividono l'emigrazione, sognata da quei di Genova, non esiste che nella loro immaginazione, stando anche in fatto che dopo l'approvazione dell'ordine del giorno contenuto nel processo verbale stampato ognuno segue ad essere del partito cui prima apparteneva.

La sostanza poi di ciò che si è compiuto in Torino dagli emigrati si compendia in questo: che uomini che per lo avanti non erano favorevoli all'azione, l'hanno proclamata unica via alla liberazione di Roma, hanno colpito di riprovazione il Comitato Nazionale e ci hanno offerto di unire ai loro i nostri sforzi sul terreno dell'azione, ed io ed i miei amici, che formano la maggioranza, avvegnachè repubblicani per fede e per convinzione, nulla però di meno abbiamo stimato di non poterci rifiutare all'accennata unione su questo terreno. Dirò inoltre che nell'Assemblea non si è accennato per nulla ai principii e che l'obbiettivo di essa e della Commissione che ne è sorta non è la fusione degli emigrati ma l'emancipazione di Roma mediante un'azione energica e decisiva: si sa che nessuno di coloro che hanno votato l'ordine del giorno reso pubblico dalla stampa, appartiene al Comitato Nazionale, ed è logico poichè quello colpisce e materialmente e moralmente lo stesso Comitato.

Più particolarmente poi risponderò solo alla terza delle quattro ragioni addotte a base della protesta, poichè le altre tre accennano a fatti, per i quali crediamo che non siavi uomo onesto che non ne risenta la più profonda indignazione, essendo fatti di tale natura da potersi solo commettere da chi per sete di potere, per ambizione e per ostinazione tradisce pensatamente il proprio paese; rapporto al terzo punto della protesta farò osservare ai miei compatrioti di Genova che, sdegnati nella loro ombrosa suscettibilità al fantasma d'una fusione, si precipitarono a colpirlo senza ben riflettere se i colpi erano giusti o no; mentre se nel verbale si fa parola di fratelli di Roma che vogliono essere coadiuvati nel liberarsi dall'oppressione, è chiaro che non si accenna

agli illusi che dipendono dal Comitato Nazionale, mentre costoro non vogliono agire, e, ispirati dai codardi del detto Comitato, rispettano il francese, e perciò non chiederebbero aiuto per obbligarlo a lasciar la preda, ma si parla di quei generosi che vorrebbero rompere gl' indugi e scagliarsi addosso ai nemici senza far distinzione di uniforme.

La ragione poi per la quale e prendemmo parte all' Assemblea e dammo il nostro voto per la Commissione eletta, è questa: o la Commissione vuole agire veracemente e allora si fa male a non procurarle quella forza morale proveniente dall' adesione di tutta l' emigrazione che l' è necessaria per agire potentemente, o essa non agirà, e noi non perdiamo per questo la nostra libertà d' azione e non avremo fatto che uno sforzo di più per il bene del nostro paese.

Mi lusingo che queste brevi parole siano sufficienti a rettificare i fatti e perciò non mi resta, Sig. Direttore, che di ringraziarla della sua cortesia e di dichiararmele

Torino, li 7 Giugno 1864.

Suo Devotissimo
LUIGI MEZZETTI.

ETA', FORME, OPERE E RISULTATI DEL MILITARISMO NELLA UMANITA'

—

(Continuazione Vedi N. 14).

XIV.
CARLO.

Te deum laudamus

« Il 10 novembre 1422, il corpo di Carlo VI fu deposto quasi senza pompa nei sotterranei di S. Luigi.

« E il re d' armi di Francia gridò sulla fossa reale: « Dio voglia aver pietà dell' anima dell' altissimo ed eccellentissimo principe, Carlo, re di Francia, sesto di nome, nostro naturale e Sovrano Signore! »

« Poi aggiunge: Dio accordi buona vita ad Enrico, per la grazia di Dio, re di Francia e d' Inghilterra nostro Sovrano Signore. »

« Verso il medesimo tempo a Mehum sullo Jèvre, nel Berry, alcuni cavalieri francesi spiegavano bandiera reale, gridando: « Viva re Carlo, settimo di nome, per la grazia di Dio, re di Francia! » *Duruy.*

L' infermiccio e timido, non ventenne giovinastro, proclamato re di Francia in Berry contro il re d' Inghilterra, trascinato a guerra contro gli invasori dalla Pulzella d' Orleans e da lei coronato di vittorie —

Fu pure da lei condotto ad essere unto re di Francia in Reims.

« Giovanna avea fatto le due grandi cose che le sue ispirazioni le avevano ordinato di fare:

« Essa aveva liberato Orleans ed aveva fatto consacrare il re ..... (1429).

« Al suo ingresso a Reims; considerando come tutto il povero « popolo del paese cantava natale, e piangeva di gioia e d' alle- « gria, e come tutti venivano incontro al re intuonando il *Te « Deum laudamus*, con risposte e plasmodie;

Ella disse al cancelliere di Francia ed al conte Dunois: « In « nome di Dio, ecco un popolo buono, e devoto; quando io « dovrò morire vorrei bene che fosse in questo paese. »

La poverella! L' ispirata eroina, che a rischio della vita e con parecchie ferite aveva profetizzato e preparato il regno di Francia, era così profetessa di suo tristo fine? » *Duruy.*

Fatta prigioniera nella battaglia di Compiègne da un bastardo di Wandòmme, Carlo VII la lasciò vilmente vendere da Giovanni di Lussemborgo, per 10,000 franchi ai nemici della Francia e di quella « indiavolata » fantaccina.

La tradita vergine, per ordine degli Inglesi, fu dal vescovo di Beauvais, Pietro Cauchon, condannata viva al rogo in Ronen, per avere indossato abiti virili, con mitra in capo, su cui si leggeva: « Eretica, recidiva, apostata, idolatra. »

Giovanna Darco, addì 24 maggio, sulla piazza del Cimitero, a Sant' Onea, a Ronen, insegnava ai posteri qual fosse la real ricompensa al dono d' un regno! .... (1432).

E Carlo fu il re che primo introdusse in Europa le truppe stanziali od eserciti permanenti.

Già un secolo innanzi, Amurat, n' avea dato l' esempio in Asia colla organizzazione dei Giannizzeri, e quattordici secoli prima, Augusto aveva dato quello delle legioni stanziali, e Tiberio l' altro più noto de' Pretoriani:

Le une e gli altri fondamento al dispotismo, rovina dell' imporo.

Nil sub sole novi — niente di nuovo sotto il sole!

Non però all' ingrato traditore di Giovanna Darco s' appartiene il merito d' aver introdotto fra noi l' attuale sistema degli eserciti permanenti — e re Carlo sel' abbia!

« L' anno che seguì la tregua conclusa a Tours coll' Inghilterra (1445) « Carlo VII forma quindici compagnie d' ordinanza, comprendenti 9 o 10,000 uomini.

« Le distribuisce nelle città di confine.

« Poi forma un corpo di Arcieri di 16,000 uomini, che portano alle milizie comunali il medesimo colpo, che le compagnie d' ordinanza alla cavalleria.

« In pari tempo stabilisce gabelle perpetue pel mantenimento di queste truppe:

« Adunque disarmo della nazione, truppe permanenti e tasse perpetue; — ecco le tre grandi riforme della fine del regno di Carlo VII.

« Che suo figlio Luigi XI saprà rivolgere a totale beneficio di suo ingrandimento .....

« Certo che l' istituzione di truppa stanziale e la più regolare organizzazione di forza militare contribuirono a fiaccare la prepotenza dei Signori ed a rovinare la feudalità;

« Certo che i monarchi, i quali più vigorosamente s' adoprarono a distruggere un sistema che per secoli aveva mantenuto le popolazioni nell' immobilismo intellettuale e morale,

« Han reso servizio alla causa del progresso, colla creazione della unità del potere e la concentrazione delle forze sociali, prima disseminate ed antagoniste.

« Ma per bene meritare davvero della posterità, v' avrebbero dovuto rivolgere quella grand' opera a profitto delle popolazioni.

« Ed essi vi posero studio quasi esclusivamente per interessi puramente personali.

« Essi hanno di continuo ingrandito la propria potenza e convertito la servitù in un censo annuale;

« Di modo che que' popoli che avevano generosamente risposto al loro appello e contribuito a rovesciare l' antico edifizio feudale,

« Si viddero poi rapite le poche libertà che avevano ottenuto.

« Ed ebbero spesso a gemere, troppo tardi accorgendosi che non avevano fatto altro che cambiar di giogo, e che il guadagno non andava sempre congiunto colla novità della condizione. » *Larroque.*

Ed ecco in sostanza quello che risultò dalle innovazioni di Carlo VII.

« Fu forza assegnare dei fondi al soldo d' una milizia, e le imposte, divennero arbitrarie, illimitate come il numero dei soldati.

« Costoro furono distribuiti nelle diverse piazze del regno, sotto pretesto di difendere i confini dal nemico, in fondo per contenere ed opprimere i sudditi.

« Gli ufficiali, i comandanti, i governatori, furono strumenti sempre armati a danno della nazione:

« Essi ed i loro soldati cessarono di considerarsi come cittadini

dello stato, unicamente devoti alla difesa dei beni e dei diritti dei popoli;

« Non conobbero più nel regno che il Re, pronti a scannare in suo nome i loro padri e i loro fratelli.

« In fine la milizia nazionale non fu più che una milizia regia.....

« È così che la innovazione di Carlo VII funesta ai sudditi, almeno nell' avvenire, pregiudicò coll' esempio alla libertà di tutti i popoli d' Europa.

« Ogni nazione credette al bisogno di mettersi in istato di difesa contro una nazione sempre armata;

« La politica, se politica vi era in tempi, a cui le arti, le lettere ed il commercio non avevano ancora aperto le comunicazioni fra i popoli, — La politica era, che i principi avessero tutto ad un tratto assalito colui che s' era posto in istato di guerra continua.

« Ma in luogo di obbligarlo a deporre le armi, le presero essi medesimi.

« E questo contagio si diffuse tanto più presto, che sembrava il solo rimedio, la sola garanzia della sicurezza delle nazioni. » *Raynal.*

Or, come di ragione, è verso questo tempo che si generalizza in Europa l' uso della polvere, già conosciuta dai Mori di Spagna, più d' un secolo prima,

E più d' un secolo prima ancora adoperata dai Chinesi, con applicazione alle bombe, contro Gengis-Kan (1132).

Onde il cantore di Valchiusa fra un sonetto a Laura ed una canzone a Cola di Rienzo, esclamava:

« Non era sufficiente l' ira di Dio immortale tonante dal Cielo, che anche l' omiciattolo, superbo quanto crudele volle tuonar d' in sulla terra!

« E se non l' inimitabile folgore, come disse Virgilio, l' umana rabbia è imitata, e ciò che suol lanciarsi dalle nubi, or si lancia da ligneo infernale strumento! » *Petrarca.*

Ed anche l' impero d' Oriente, cadde in quella, sotto i colpi dei Turchi, in potere di Maometto.

Ma quasi a compenso e degli eserciti permanenti e dell' uso della polvere e de' Maomettani in Europa,

Risorgeva allora dall' Italia una nuov' epoca di civiltà; e Guttemberg scopriva quell' arte pacifica della stampa che è mille volte più potente dei cannoni,

Poi fra poco il povero Colombo ci scopriva il Nuovo Mondo, nè il rogo di Savonarola o quello di Hus impediscono che Lutero semini in Europa colla riforma religiosa i germi della libertà politica.

E sempre così!.....

Sempre il bene col male: dall' un lato il Risorgimento, la Stampa, l' America, la Riforma; — dall' altro le truppe stabili, la polvere, i Turchi, l' oppressione.

Questa è l' origine e la paternità del « Militarismo Permanente ».

Napoli, 7 Giugno.

Avantieri fu celebrata con pompa officiale la festa anniversario dello Statuto. Di mattina messa e rassegna delle truppe e della Guardia Nazionale in gran tenuta. La sera musica alla Villa Nazionale, e spettacoli pirotecnici. Movimenti di popolazione a curiosità: nessun entusiasmo. C' è malcontento, c' è sconforto incredibile.

Nel giardino del palazzo reale scuoprirono una statua, battezzata dell' *Unità Italiana* non della *Libertà*, come alcuni dicevano, — perchè la libertà può stare nelle piazze del Popolo, non in predj reali. V' erano attorno simmetricamente collocati scudi sui quali erano scritti i nomi di Palestro, San Martino, Castelfidardo, Montebello, Ancona, Gaeta. Come una grazia di concessione v' era pure ricordato *Calatafimi!* Palermo, Milazzo, Varese, Como, Volturno non erano riputate cose degne di memoria! Potessero cancellarle anche dalla storia, che non farebbero? che non pagherebbero? Ma la storia soppravvive ai furori delle passioni, e farà giustizia delle sconoscenze che rivoltano la coscienza d' ogni uomo onesto.

Nella settimana passata diedero a San Carlo rappresentazione in musica e ballo a benefizio dell' Ungheria tormentata dalla fame. Il concorso fu scarso, assai scarso, e scarsissimo l' introito netto di cui l' impresario Pusterla ritenne anche la metà per sè. Tutti conoscono la vita di quest' uomo che io non conosco affatto di persona, per le notizie che ne diede la stampa giornaliera in altre occasioni, notizie di furto e di sentenze di condanna alla galera. Io me ne passo. Credo però che moltissimi si sieno astenuti di intervenire a quella serata di beneficenza, perchè la dicevano *beneficiata* in pro del Pusterla. Gli artisti cantarono discretamente, e la signora Borsi Deleurie riscosse qualche volta applausi. È prima donna di cuor generoso.

Abbiamo notizie di nuove stragi di soldati in Basilicata. Si parla di dodici vittime, di sei feriti, e di un uffiziale fatto prigioniero dai briganti. Ciò accadeva mentre il ministro dell' interno dichiarava alla Camera essere questo flagello del brigantaggio in diminuzione. Che dolore per i sacrificati e per le loro famiglie! E che afflizione per l' esercito logorato in queste lotte contro assassini che si moltiplicano, per non adoperarlo coll' aiuto del popolo ad assalire la fucina di questi mali, in Roma!

Invece si fanno elogi della cooperazione francese nel confine; cooperazione che varia secondo le opinioni degli uffiziali che comandano, e che in maggior numero chiudono gli occhi sul passaggio dei briganti, o per opinioni legittimiste, o per intima conoscenza delle intenzioni del padrone di loro, e del nostro governo!

Il movimento elettorale si fa ognora più grande. V' ha fiducia nei democratici di un sicuro trionfo. Vedremo il risultato. Fa piacere intanto la premura che gli elettori si danno per iscriversi, e la sollecitudine dei Comitati perchè nessuno degli aventi diritto al suffragio sia escluso dalle liste.

Questo ridestarsi degli amministrati contro la sonnolenza e gli abusi degli eletti a comporre il Municipio in varie città, è buon segno. L' esempio del *Meeting* di Genova fece ottima impressione; ma l' effetto sarà più salutare anche per altre popolazioni, se gli elettori saranno meno pigri del passato. Per colpevole non curanza lasciano il campo incontrastato agli avversarii, e poi si dolgono se i moderati vincono, e usano *moderatamente* della vittoria nulla o poco facendo per il popolo, e molto per sè, e stanno attaccati come le *patelle* al posto che occupano.

Nella settimana ultima passata è ricomparso il *Pensiero* giornale diretto dall' avv. Morelli. Dopo due giorni di libera circolazione, il primo numero fu sequestrato, come dicesi, per ordini telegrafici spediti dal gabinetto Spaventa. Io non so in che si fondi questa odiosa misura, se non riflettessi che viviamo sotto l'arbitrario con approvazione e plauso della Camera che ha per suo principale dovere la salvaguardia della libertà, e che ha secondato il potere a straziarla. Questa persecuzione moltiplica i lettori del diario perseguitato; sicchè il sig. Morelli dovrà ringraziare le autorità che scuotono in tal modo l' apatia nata dalla comune sfiducia e dalla stanchezza di tutto.

Terminerò con una idea venuta ad alcuni che hanno poca fede nel successo positivo della inchiesta parlamentare. Si tratterebbe di costituire una associazione che a spese proprie indagasse tutte le corruzioni che minacciano la rovina del paese. In America una Società di cittadini spese milioni e scrisse migliaia di relazioni coscienziose ed accuratissime sui vizi dell' esercito combattente per suggerire ottimi rimedii. Perchè in Italia non si farà il meglio che si può, affin di chiarire le colpe ed i colpevoli per incoraggiare i buoni e stimmatizzare i prevaricatori? Un' inchiesta così estesa sarebbe molto più fruttifera dell' inchiesta d' un corpo che non può

mai abdicare l'amore di salvare il decoro proprio, o ciò che tale si reputa. Credete voi che non vi sieno altri e altri compromessi come il Susani?

E resteranno occulti, e forse in opinione di onesti uomini. Verso i trafficatori della coscienza, la misericordia si risolve in crudeltà contro il bene della patria. Non v'ha calamità paragonabile alla depravazione dello spirito per compre e vendite immoralissime.

RIVISTA POLITICA.

La Conferenza di Londra abusa troppo del permesso concesso alla diplomazia di far ridere il pubblico collo spettacolo della propria impotenza. — In tanto spazio di tempo e dopo un lungo alternarsi di proposte e contro proposte il solo risultato ottenuto finora dalle deliberazioni di quell' augusto consesso, la sola conclusione, di tutte le questioni agitate nel suo seno, fu una sterile voce vuota di senso, la derisoria formola « ad referendum. » Strani *plenipotenziarii* davvero, i quali non hanno altro potere che quello di riferire! Le controversie insorte nell' ultima seduta vertevano intorno alla linea di divisione dello Schleswig, che si vorrebbe scindere in due per darne un pezzo a ciascuna delle parti contendenti. Le potenze mediatrici propongono per linea di demarcazione quella seguita dallo Schlei, la quale sarebbe pure accettata dalla Danimarca come ultima concessione, ma le potenze tedesche pretendono invece inghiottirsi lo Schleswig sino alla linea di Apeurade, vale a dire nella quasi totalità. E mentre nella Conferenza si sta litigando per fissare i limiti dello spartimento, le popolazioni del paese dichiarano nelle loro pubbliche assemblee di non voler essere divisi e di considerare ogni partizione siccome la maggior sciagura che possa colpirli.

Ad accrescere le difficoltà la Russia si ostina a far valere i suoi *diritti* di successione sopra una parte dello Schleswig-Holstein, in qualità di capo del ramo cadetto di Holstein-Gottorp. Questi *diritti* furono ceduti dallo Czar al Duca di Oldemburg, il quale in virtù di quella cessione intende intervenire nel conflitto attuale come pretendente ad una parte della successione che oggi si disputano le famiglie rivali di Glücksburg e di Augustemburg. Queste pretese affacciate dalla Russia fecero una penosa impressione a Vienna e Berlino, e non sarebbe impossibile, dice un giornale tedesco, che le due potenze germaniche, interessate a mantenersi in buone relazioni colla Russia, smettessero alquanto delle loro esorbitanti pretese relativamente ai ducati, e rinvenissero al primitivo loro programma dell' unione personale. Se ciò accadesse, un fermento generale si desterebbe in tutta la Germania, che vuole ad ogni costo staccare i ducati dalla Danimarca e incorporarli nella Confederazione. Da qualunque lato ti volgi, le difficoltà crescono invece di diminuire, ed il nodo diventa insolubile; noi crediamo che la Conferenza, nella sua prossima seduta che deve aver luogo quest' oggi (10), proclamerà la propria impotenza e porrà termine ai suoi monotoni.... *referendum*. Questa è pure l' opinione di quelli istessi giornali inglesi che maggiormente sostennero da principio l' utilità delle Conferenze.

Le notizie della guerra americana continuano ad essere favorevoli ai federali. Il generale Grant, dopo di avere tentato, ma invano, di affrontare l'esercito di Lee per snidarlo dalla sua formidabile posizione di Spottsylvania, studiò di girare la sua ala dritta, mandando il corpo di Hancock ad occupare la stazione di Guinens, nella strada di Fredericksburg e lungo la ferrovia di Bouling-Green. Un altro corpo dell' armata federale gli tenne dietro. Ora sembra che Grant, per quanto si può giudicare dalle notizie confuse che ci arrivano dal teatro della guerra, ottenesse in parte il suo intento, giacchè Lee, accortosi dei movimenti strategici del nemico, abbandonò Spottsylvania e si ritirò colle sue genti sulla sua terza linea di difesa, posta tra i due fiumi Anna, meridionale l' uno e l'altro settentrionale, che poi più sotto si congiungono. Probabilmente Grant riuscirà a cacciarlo anche da questa sua nuova posizione ed effettuerà il suo piano d' impadronirsi di Richemond; e ciò gli sarà tanto più agevole, in quanto che il suo esercito, dopo i considerevoli rinforzi ricevuti, ora si trova così forte di numero e provvisto d' ogni cosa come al principio della campagna.

Nè più fortunato fu il generale separatista Beauregard ne' suoi attacchi contro il campo di Butler a Bermuda Hundreds. Egli prese la trincera dirimpetto Ame e Terry, ma Butler poco dopo le riprese. Beauregard ritornò dopo due giorni all' assalto, e fu respinto dal generale Ame, che fece grande strage di nemici. Un serio pericolo minaccia anche da quel lato la città di Richemond, se Beauregard non riesce a cacciare Butler dai suoi trincieramenti di Bermuda Hundreds. Anche la cavalleria confederata fu respinta con gravi perdite nel suo attacco contro il forte Kowhattan sulle sponde del fiume Giacomo. Il generale federale Sherman ottenne parimenti notevoli vantaggi nella Virginia occidentale verso il Tennesee e nella Giorgia.

Intanto il governo di Lincoln ha ordinato pel prossimo luglio una leva di 300,000 uomini, per mantenere sul piede di guerra tutte le forze nazionali sino a che la ribellione sia repressa. Con questi possenti mezzi di offesa che si rinnovano così facilmente per parte dei federali, è facile prevedere prossima la loro definitiva vittoria sopra un nemico ridotto oggimai agli estremi.

Le cose del Messico prendono piega migliore pel Presidente Juarez, che i giornali francesi hanno le tante volte sconfitto, annichilato e spento. Dopo che egli ha potuto riordinare il suo governo a Monterey, la resistenza riprese grande vigore tanto nelle provincie del Nord, quanto nelle terre calde. Gli scontri parziali in questi ultimi mesi furono numerosissimi, e un dispaccio da Cairo, ricevuto alla Nuova Orleans, annunzia che Uraga riportò ad Albuquerque una importante vittoria contro i francesi. Gli Americani del Nord stanno formando numerose bande di volontarii per venire in soccorso di Juarez, e i giornali francesi si mostrano furibondi contro di essi per la loro condotta *sleale* verso la Francia *rigeneratrice* del Messico..... Dio salvi i popoli tutti da siffatti civilizzatori! Ma il fatto più importante è la dichiarazione del signor Seward, ministro degli Stati Uniti, il quale rispondendo alla domanda mossagli nella Camera rispetto al Messico, disse aver egli fatto intendere al governo francese che la deliberazione della Camera esprimeva il sentimento di tutta la nazione, ma il deciderne stava nel Presidente, il quale ora non pensa lasciare la via sino a oggi tenuta. Ora è noto che la *deliberazione* della Camera, a cui alludeva il ministro americano, era quella d' impegnare il governo degli Stati Uniti ad opporsi all' impianto d' un impero nel Messico sotto l' influenza d' una potenza straniera. Il Presidente Lincoln crederà probabilmente opportuno di *lasciare la via sino ad oggi tenuta*, quando avrà spento l' insurrezione, e allora..... addio impero.

A Tunisi la situazione diviene di giorno in giorno più grave giacchè l' insurrezione, trionfante quasi su tutta la costa, è omai alle porte della capitale. Il Bey si ostina nella sua risoluzione di non voler dimettere il suo ministro, ed ha raggranellato una forza di circa 3000 uomini, sotto il comando d' un certo generale Sonnis, colla quale spera di far fronte ai ribelli. A Sfax, a Susa ed altri luoghi della Reggenza gli europei si sono rifugiati a bordo dei legni da guerra italiani.

I francesi ottennero una grande e strepitosa vittoria in questi ultimi giorni. Un loro cavallo vinse alle corse del campo di Marte un cavallo inglese . . . . . A quell' annunzio i francesi, deliranti di gioia, intuonarono il noto coro: « Jamais en France — Jamais l' Anglais ne régnera » — Ed hanno ragione. Per sapere chi regna in Francia riportiamo il seguente dispaccio pubblicato da tutti i giornali:

Il giorno 4, a Parigi, gli abolizionisti della pena di morte doveano radunarsi ad un banchetto che già da qualche tempo si andava preparando. Tre ore prima, il ristoratore ebbe avviso dal prefetto di polizia di troncare ogni preparativo, e che il banchetto non era permesso. In caso non si fosse rispettato l' invito della polizia, la riunione sarebbe stata dispersa colla forza ! ! !

FEDERICO CAMPANELLA *Direttore.*

FERDINANDO GATTI *Gerente.*

Stabilimento degli ARTISTI TIPOGRAFI, Via Canneto il Lungo, N. 6.

ANNO II. GENOVA — SABATO 18 GIUGNO 1864. NUM. 16.

IL DOVERE

Libertà Unità

GIORNALE POLITICO SETTIMANALE
PER LA DEMOCRAZIA

PREZZO — PER LO STATO: Un anno L. 5, - sei mesi 2. 50. — SVIZZERA, un anno L. 6. 60, - sei mesi 3. 30. — INGHILTERRA, L. 10. 30, - sei mesi 5. 15. — SPAGNA L. 10. 30, - sei mesi 5. 15. — TURCHIA, L. 9. 70, - sei mesi 4. 85. — AMERICA, L. 13. 85, - sei mesi 6. 90.

AVVERTENZE — Gli Abbonamenti si ricevono all'uffizio del Giornale, Piazza Grillo-Cattaneo, N. 10, in Genova, e si pagano ANTICIPATAMENTE in contante o per mezzo di Vaglia Postali.

Un numero separato Cent. 10. — Un numero arretrato Cent. 20.

SOMMARIO.

La Chiesa tenta invano di Riformare se stessa. — Processo Bertani e Dina. — Risposta a una dichiarazione di un Esule romano residente in Torino. — Età, forme, opere e risultati del Militarismo nella umanità. — Corrispondenza di Reggio. — Corrispondenza di Milano. — Corrispondenza di Napoli. — Rivista Politica.

LA CHIESA TENTA INVANO
DI RIFORMARE SE STESSA

La vostra lettera, o giovinetto, è degna di voi. Nella primavera della vita, vi affatica una generosa sete; all' amore di patria disposando l'amore della verità, alle care visioni della gioventù i gravi pensieri che gli stessi avvenimenti depongono e talvolta indarno nelle anime, tentate sciorre i problemi, che stettero presidi alla vostra culla, alla famiglia vostra, a tutta l'Italia. Esule crescendo del vostro suolo natio, Roma, voi andate accarezzando e pulendo un fucile, mentre la fervida vostra mente vorrebbe penetrare l'enigma che sta in Vaticano. Voi maledite, gli è vero, alle sciagure, alla corona di spine che la chiesa vuole intrecciare all'Italia; pure voi credete duplice la fonte del diritto, credete due cose la chiesa e lo stato; dell' uomo e del cittadino fate quindi due cose; dimandate per conseguenza due coscienze in ciascuno; combattendo nella chiesa la potestà temporale, in lei voi cercate una consolazione, un raggio di luce, una guida che attuti le angosciose punture del dubbio. Esso, o giovinetto, è sempre dolore, ma fecondo, quando si voglia unicamente e fortemente il trionfo della verità. Il dubbio trae per ignote strade, lungo le quali s'affollano tutti i fantasmi del passato e dell'avvenire. Interrogateli senza timore, non mai sostando, finchè non abbiate scoperto una regione, ove riposi con efficacia e serenità l'animo vostro. Nella spensierata o codarda indifferenza che domina non è che morte. E voi in sul più lieto fiorire degli anni; voi, anelante di rivedere gli ombrosi declivii del vostro Tuscolo, e li rivedrete, se molti fra gl'Italiani divideranno i vostri propositi, non addormentate, ve ne scongiuro, l'anima vostra nel *vade - in - pace* cattolico, e tanto meno nelle tenebre fredde del nulla, ove se sorge un altare, esso porta due idoli, la punta di una baionetta o uno scudo.

Leggendovi alcune pagine d' un mio libricciuolo che ora potete esaminare stampato (1), io mi sentii da voi contradetta una mia sentenza sulla impossibilità di riformare la chiesa di Roma. Lasciando stare che quest' edificio riposa per intero su alcune credenze, detti dogmi, che ne regolano sempre ed ispirano tutte le parti, onde una vera riforma non torna possibile, se non toccando que' dogmi. In allora la chiesa cesserebbe di essere nella sostanza quello che è. Perciò, se ne percorriamo la storia, balza fuori evidente non isperabile in lei alcuna riforma, anche la meno importante ne' suoi usi, nelle sue pratiche secondarie, ne' suoi costumi. E lo si vide dopo il Concilio di Trento. Se vi promisi risposta con la storia alla mano, ora compio la mia promessa.

Non vi trascelgo un periodo all'assunto mio favorevole, bensì uno dei più gloriosi pel governo de' papi. Io vi narrerò un giorno della chiesa, mentre ancora la popolano uomini possenti per intelletto e per cuore, cresciuti fra le luminose ispirazioni del risorgimento, in mezzo alle gigantesche lotte di Francia e Spagna, combattute sul corpo d'Italia. Io vi dipingerò le sembianze d' un pontefice, che ancora s' impone ne' consigli del mondo e mentre sente i pericoli del moto germanico, riconosce i difetti dell' edificio, cui vuol conservare. Vedrete per Italia risorgere il fervore religioso, e se la riforma con armi trionfatrici combatte, non sono spente le forze cattoliche, e Paolo III, impossessandosi dell' entusiasmo d'un asceta spagnuolo, ordina e forma esercito nuovo, dotto, istancabile, fido, quello de' Gesuiti, si attornia d' uomini accorti in ogni scienza divina ed umana, primeggianti non solo in Italia, ma in Europa; fra i quali chi è principe nella diplomazia, chi modello di vivere cristiano, chi maestro nel dire. E tutti costoro propongonsi di riformare santamente la chiesa. E a che riescono? A nulla, o a riaccendere le fiamme dell' inquisizione. Le poche linee che suscitarono le vostre gentili contraddizioni, qui si avranno dunque il loro sviluppo.

Scrissi, dimenticando quasi la passione d' Italia e i funebri rintocchi della squilla del Vaticano che annunziano al mondo le vicine esequie del papato, perchè il mio dire s' acquisti la feconda severità della storia e tutta la limpidezza del vero.

I.
PAOLO III.

Durante il più gagliardo ribollire germanico contro Roma, saliva sul trono pontificio Alessandro Farnese. Nato nel 1468 a Canino, scolare a Roma di Pomponio Leto, che delle lettere greche e latine, delle memorie romane si era fatta una religione; poscia a Firenze, nelle case del magnifico, educato ad ogni eleganza, ad ogni virtù e ad ogni difetto de' tempi, come in allora vivevano tutti, anch'egli visse. Ricco, splendido, ornato nella mente, nelle parole e ne' modi, amava piacere e piaceva. Occorrendogli molto danaro, corse da principio ogni via per averne, onde lo travolgevano le più strane e non onorate venture. Sotto Innocenzo VIII, che tanto regnò mollemente da trasmutare Roma in una spelonca di briganti e di ladri, essendo il Farnese abbreviatore di Parco Maggiore, egli se la intese con Domenico Gentile da Viterbo, e con altri della curia in falsificare brevi, dispensando, per esempio, il clero di Norvegia dal consacrare con vino, concedendo a molti ecclesiastici di tener donna e anche di ammogliarsi in tutte le regole, distribuendo pro-

(1) *L' Inquisizione e i Calabro-Valdesi*, Daelli, Milano.

messe di beneficii e simili cose. Messi in castello perchè il delitto feriva nel vivo, il Gentile fu impiccato e poi arso, il Farnese per danaro fuggiva, facendosi calar giù dalle mura in una corba (1). Giovane ancora, vantava un figliuolo ed una figliuola, illegittimi; nè per questo pervenne meno al cardinalato. Ve lo assumeva il Borgia pei meriti della bella Fulvia, sorella d'Alessandro; a piè della quale colorita dal Pinturicchio sopra una porta del Vaticano nella forma d'una madonna, ancora sta genuflesso quel papa in atto d'adorazione.

Ei non era gran fatto creduto in fatto di religione; secondo Benvenuto, *non credeva nulla, ne in Dio, nè in altri*. Però a tal proposito il terribile cesellatore s'inganna, inferocito e non a torto dalle carceri e dai tormenti di Paolo III, che volea compiacere al suo Pier-Luigi; imperocchè quel papa credesse almeno per fermo nella astrologia. Anche pontefice, avea sempre seco un astrologo, Luca Gaurico; pretendesi che la corona e l'anno della morte gli sieno state predette da un altro astrologo, Paride Ceresario da Mantova. Checchè ne sia, grandissimo ammiratore il Farnese delle classiche lettere, nutrito in sugli anni primi di studii profani e non teologici, in uno confondea talvolta le gentili e le cristiane credenze; se però, giudicando una sola cosa Giove e Cristo, il Padre Eterno e Saturno, non abbia voluto, come altri, significare il cristianesimo essere una trasformata mitologia, e tutte le religioni, una serie di mitologie, che si disviluppano purificate l'una dall'altra.

Amava circondarsi d'ogni lusso squisito, come sarebbe quello degli studii e dell'arti. Roma a quel tempo gliene forniva l'opportunità; poichè la curia, sotto di lui, ritirasse ancora annualmente di Francia in sole vendite di dispense per 700,000 scudi romani. Cardinale, s'eresse quel magnifico palagio, ch'è forse il più bello dei palagi romani, e lo popolò co'lavori de'più stupendi artefici, antichi e moderni. Sul lago di Bolseno, ov'erano i suoi beni aviti, si costrusse una deliziosa villa, ove papa Leone amava visitarlo di spesso.

Ma il Farnese, fin da giovane agognando il potere supremo, ogni suo atto e desiderio subordinava all'ambizioso disegno. I colli torti e l'ipocrisia non erano ancora di moda, tutt'altro; poichè non cominciassero a signoreggiare veramente fra noi che in sul finire del regno di questo pontefice, per le ultime istituzioni da lui sancite. Egli per certo non essendo bigotto ed ipocrita, non credette mai necessario di sacrificare alle forme religiose i proprii piaceri. Il Cellini racconta che usasse di abbandonarsi una volta per settimana a crapula, gagliarda tanto da giungere al vomito (2); conobbe, anche vecchio e pontefice, sifilitiche trafitture. Però si noti che questa malattia nel suo primo diffondersi fu sì terribile e violenta, che si appiccicava altrui per mezzo delle vesti e in altri modi consimili, anche senza carnale contatto. Nondimeno su lui le accuse di turpi e fieri delitti abbondano; alle quali, volgendo appassionati e torbidi tempi, tutti a vicenda scagliandosi contumelie, conviene prestare non molta fede. Si disse che abbia avvelenata la madre e un nipote per amore di roba; gli si mosse rimprovero di avere, sotto Giulio II, deturpato in Ancona una fanciulla, nipote del cardinale d'Ancona; d'essersi concesso a incestuosi amori con la figliuola Costanza, cercando di attossicarne il marito per meglio godersela, e con la nipote Laura. Ma sorpreso dal marito Nicolò Querni, questi gli diede una pugnalata sul viso, sfregio che avrebbe mostrato fino alla morte. Se non che nulla giova rammentare siffatti scandali, più o meno veri, e comuni a tanti altri di quel secolo e di quella corte, bastando la sua paterna indulgenza verso Pier-Luigi, uccisore per libidine del vescovo di Fano.

Il sacro Collegio dividendosi allora, come l'Italia, in due partiti, francese e imperiale, neutro si tenne sempre il Farnese, per essere come dicesi a Roma, papabile; e sempre con tanta circospezione nelle parole e negli atti, che niuno poteva asserire verso quale delle due fazioni pendesse. Egli fu il più stupendo modello della dissimulazione diplomatica e per serie lunghissima d'anni. Poco mancò non succedesse a Leone, disputando il triregno a Clemente, del quale odiò tutto, fin la memoria; poichè non abbia saputo mai perdonare a Clemente rubati due lustri e mezzo d'imperio. A sessantasei anni soltanto ei raggiungeva la meta.

Se questo uomo, nato tuttavia a grandi cose, avea qualche fede, poneala nella scienza. L'insieme della sua vita non può lasciar supporre altro. Benchè fondatore della reazione cattolica, a cui seppe dare sapientissime forme, tanto abbagliò, che pochi non sono coloro i quali lo reputano ancora un principe liberale. Salito sul trono considerò il mondo, e favorì quella parte che meglio a suo avviso potesse fruttare al papato, alla sua famiglia e al suo nome, poichè forte sentiva l'amor della gloria. L'affare della riforma, la condizione politica dello Stato, e la grandezza della casa Farnese, erano i tre problemi ch'ei si proponeva risolvere. Come potè risolse i due primi, aggirandosi destro in mezzo agli ostacoli e operando in guisa che da ogni suo passo unito al vantaggio non dirò della religione, ma della curia e dello Stato, ne sortisse quello grandissimo della propria famiglia. Generoso, però a tempo e senza la vana prodigalità di Leone, disinvolto e signorile nelle maniere, pensava molto e discorrea poco e tardo e sommesso, trascegliendo sempre i vocaboli sì pel pensiero che per la forma, cercandoli belli e squisiti, tanto volgare che latinamente parlasse; ond'ei spirava eleganza nel muoversi, nel vestire, nel fare e nel ragionare. Tenuissimo ne'propositi, non dichiaravasi mai risoluto; le persone e le cose, di cui meno parlava, eran quelle che più gli stavano a cuore; persuaso che l'attenta perseveranza debba alla lunga vincere sempre. Benchè amasse in cadauno un franco parere, benchè volesse che in concistoro i suoi cardinali liberamente parlassero, per altrui consiglio ben di rado allontanavasi dal fissato. Egli non niegava, nè acconsentiva mai. Perciò il negoziare con Paolo III era molto difficile, essendo quasi impossibile penetrarne il pensiero, giacchè volea serbarsi continuamente il vantaggio di poter rifiutarsi o concedere.

Paolo III avea notato sensibile un movimento diffuso verso gli studii di religione che prima in Italia, come cosa barbara, si abbandonavano ai frati, una curiosità di conoscere la storia e le ragioni de'diritti, un'avversione profonda contro gli scandali e i dissoluti costumi del clero, un desiderio di universale riforma. E questo a noi sembra un indizio, abbenchè quasi tutti abbiano di que'tempi giudicato il contrario, il sentimento morale, come deve essere, andasse crescendo. Credesse il Farnese possibile o meno la riforma, non vi contraddisse mai; anzi si annunziò al mondo come principe riformatore, riprendendo l'opera appena abbozzata del fiammingo Adriano VI. Reputandosi qual pontefice il primo nella famiglia de'principi, volle così che il pontificio senato fosse il più illustre e raccogliesse uomini celeberrimi per dignità, per dottrina e per religione. Gridavano tutti riforma del clero; ogni dove s'invocava un concilio. Clemente VII di siffatte cose tradiva paura; Paolo invece mostrava di non temerle. Onde appena creato, si lasciò intendere che avrebbe raccolto il concilio, confessandolo necessario per la gloria di Dio e a beneficio della chiesa; non ancora incoronato, ciò propose ai cardinali, tre deputandone a dare un parere sul tempo, sul luogo e sul modo di celebrarlo; disse necessario che il sacro collegio, non aspettando il concilio, desse l'esempio agli altri, si riformasse. Per tenere un concilio essendo necessaria la pace, diedesi tosto a negoziare co'principi, e a comporne i dissidii. I disegni politici velava co'suoi progetti di riforma; e viceversa. Chiamò di Germania Pier Paolo Vergerio, futuro eresiarca, per intendere bene lo stato delle cose; poi deputò cinque cardinali, quello di Siena, S. Severino, Asis, Ghinucci e Simoneta, perchè uniti ad alcuni vescovi consultassero, discutessero

(1) Platina, *Vite de' Pontefici, con le aggiunte del Panvinio*, Venezia, 1561, carte 388 retro; Cellini, *Vita*, Ediz. Lemonnier, 245.

(2) *Cellini, Vita*, 274.

sul negozio della riforma. Non avveniva congregazione, in cui non parlasse di questo, inculcando alla corte ed ai cardinali nella lor vita l'esempio d'ogni cristiana riforma. Pure dall'altra parte ei tutto questo niegava; i cardinali della commissione erano i più tardi e quieti del collegio; dopo due mesi di regno, creò cardinali Alessandro Farnese figliuolo del suo Pier-Luigi, e Guido Ascanio Sforza, figliuolo della sua Costanza, il primo a quindici anni, il secondo a sedici. Quando la corte conobbe la nomina de' due ragazzi respirò largamente; sebbene il pontefice un mese dopo tanto più forte facesse sentire la necessità del concilio, tentasse con ogni sorta di partiti e promesse ridurre i riformati a composizione, ma salva sempre e per intiero l'autorità pontificia, e contrapponesse alla nomina de' due nipoti quella di alcuni uomini distinti non mosso che dal merito loro. E incominciò dal gentiluomo veneziano Gaspare Contarini, che dell'interno moto per la riforma fu l'intelletto ed il centro.

F. DE BONI.

PROCESSO BERTANI E DINA

(Continuazione, V. N. 15)

XIII. — Cotesta ordinanza fu notificata il 6 agosto istesso al domicilio elettivo dei querelanti. Il sig. Agostino Bertani l'impugnava, dichiarando entro le 24 ore di opporsi alla stessa nella segreteria del Tribunale di circondario di Torino. Non ebbe la medesima costanza il sig. Alberto Mario, il quale si ritrasse dall'agone. Egli vi si era lanciato mal volontieri la prima volta, non per esitazione nel suo diritto, ma per poca fede nei risultati del metodo d'istruzione, praticato fra noi, il quale, essendo segreto, non dà bastevole guarentigia nelle materie politiche, ove si rifletta per altro che le leggi attuali ritengono il Pubblico Ministero, il quale ha grande parte nei processi penali, rappresentante del P. E. Lo stesso sentimento aveva trattenuto il Mazzini dall'associarsi alla querela; reiteratamente pregato da' suoi amici, si negò sempre di invocare il sussidio della giustizia italiana.

Noi siamo convinti, che l'uno e l'altro sono nel torto. Le nostre leggi di procedura penale meritano al certo una riforma, e forse verrà il giorno in cui, allontanandoci dalle norme francesi dell'istruzione segreta, vedremo introdotta anche in questo la pubblicità, che è sì feconda di bene in Inghilterra. Nondimeno modera i vizii del nostro sistema l'istituzione delle Corti superiori, alle quali si può ricorrere per venire corretti gli sbagli giudiziarii.

Il sig. Bertani manteneva a ragione la sua opposizione:

« 1. Perchè la perizia stata ordinata sulla scrittura impugnata di falso fu incompleta, massime che i periti notarono delle differenze tra le lettere di questa scrittura e quella del documento di comparazione;

« 2. Perchè i fatti costituenti il reato non vennero estimati nel loro giusto valore, non essendosi fatto conto dei commenti che precedettero o seguirono la pubblicazione della lettera impugnata di falso nei giornali contro i cui gerenti si è proceduto;

« 3. Perchè apparteneva al giudice in un reato di falsità procurarsi gli elementi, dai quali potesse scaturire la colpabilità dell'atto impugnato di falso;

« 4. Perchè trattandosi di un documento, il quale oltre la materiale falsificazione del carattere, presenta la morale falsificazione delle idee che vi sono sostenute, era necessario per mezzo di testimoni ed altre prove accertarsi di cotesta falsificazione. »

Altri motivi vennero esposti a sostegno del gravame innanzi la sezione d'accusa della Corte d'appello di Torino. — Fu infatti osservato:

Che il giudice istruttore, spogliando l'imputata falsità della dolosa intenzione e delle criminose sue conseguenze, tralasciò di fare quelle indagini, che avrebbero potuto condurlo allo scoprimento della verità;

Che la lettera, apposta al Mazzini, tenute presenti le condizioni di luogo e di tempo della sua pubblicazione, lasciava l'impressione su coloro che l'avessero letta, che un concerto esistesse tra il finto autore della medesima ed i signori Mario e Bertani pel rovescio della monarchia costituzionale; questo concetto d'altronde risultando chiarissimo dagli articoli dei giornali che l'accompagnarono;

Che l'indicazione del mezzo alla levata d'armi, quello cioè di valersi del denaro raccolto pei soccorsi alle vittime della insurrezione polacca, costituiva per sè un'ingiuria, e portava un discredito a coloro che patronavano l'opera pia istituita a favore di un popolo generoso, il quale combatte per la sua libertà e per la sua indipendenza;

Che la lettera non era stata pubblicata innocentemente e con laudevole scopo — il giornale che fu primo a stamparla, avversario di coloro il cui nome andava a colpire, la presentò come l'annunzio d'un pericolo, proponendosi così di spegnere le discordie della maggioranza parlamentare, ai cui individui dà il titolo di *costituzionali* in antitesi a quelli della minoranza, tra cui era il Bertani e contro di cui dando a presumere che essendo alla Camera essi non sieno *costituzionali*, era loro recato un oltraggio;

Che in cotesti atti esistono tutti gli elementi che valgono a costituire i reati previsti dagli art. 570 e 571 del codice penale e dall'art. 28 della legge del 26 marzo 1848 insieme combinati;

Che il giudice istruttore mancò ai doveri risultanti dagli art. 680, 682 e 685 del codice di procedura penale, presentando alla perizia, a preferenza di ogni altra, una scrittura di comparazione, che ove fosse autentica, aveva una data molto anteriore a quella della scrittura attaccata di falso, e non istruendo su tutte le circostanze morali emergenti dagli atti che s'imputavano;

Che il giudice mal fece risultare la buona fede del Direttore dell'*Opinione* e però il nissun dolo in lui, dalla presentazione, dichiarata *spontanea*, della lettera incriminata — cotesta lettera, rifiutata in principio e poi conosciuta da parecchi deputati, non potendo più tenersi nascosta;

Che mal apponevasi al querelante il difetto di prove per le ricerche che potevano essere state fatte — se pei reati di diffamazione e d'ingiuria non puossi in virtù dell'art. 586 del codice penale procedere senza l'istanza privata, era connesso ai medesimi il reato previsto dagli art. 343 e 350 del codice istesso, passibile di pena criminale e pel quale il procedimento è d'ufficio;

Che ove la lettera, stampata nell'*Opinione* del 20 giugno 1863, fosse realmente di Mazzini, non poteva esser caduta in potere del signor Giacomo Dina direttore di esso giornale che per mezzi colpevoli, e però il giudice istruttore alla presenza del reato di cui è argomento negli art. 237 e 296 del codice penale — violazione del segreto delle lettere — reato d'azione pubblica, non poteva arrestarsi dall'istruire anche per questo capo.

Pertanto il signor Bertani in una prima memoria richiese:

1. Che sieno escussi i signori Clemente Corte e Giovanni Nicotera deputato al Parlamento, per dichiarare se il Dina, direttore dell'*Opinione*, quando eglino lo richiesero della lettera falsa per mandato del deputato Bertani, l'abbia mostrata o l'abbia risolutamente negata;

2. Che sia invitato il Console di S. M. il Re d'Italia in Londra a chiamare Giuseppe Mazzini, fargli scrivere una pagina ed autenticandola qui rimetterla alla Corte, onde valersene come scrittura di comparazione con la lettera arguita di falso;

3. Che si chiamino gli opinati e probi letterati signori marchese Guerrieri-Gonzaga, Cesare Correnti e Gregorio Ugdalena deputati al Parlamento, ed il senatore del Regno Amedeo Melegari per esaminare e dare il loro parere sulla falsificazione letteraria della lettera attribuita a Giuseppe Mazzini;

4. Che si faccia risalire l'istruzione della falsità alla origine di essa, abbandonata dal giudice istruttore a discapito dello scoprimento della verità: ed in ispreto della legge medesima.

In una seconda memoria il Bertani, senza rinunziare ai capitoli di prova precedentemente dedotti, sul riflesso che base principale al procedimento era la perizia della lettera falsa, indicava tre mezzi, tra i quali la Corte poteva scegliere onde procurarsi una scrittura di comparazione:

1. Il sig. dott. Pio Speranza Mazzoni di Montepagano, comune della provincia di Abruzzo Ulteriore 1. aveva ricevuto nell' aprile 1863, e propriamente in quel turno in cui ha data il documento controverso, una lettera del Mazzini. Esso Pio Speranza può essere invitato a rimettere cotesta lettera e ad essere interrogato del giudice istruttore, o da quel giudice di mandamento che la corte crederebbe di delegare.

2. Trovansi originali scritture del Mazzini di epoca recentissima in potere del sig. Gino Daelli di Milano; nissuno meglio di costui può essere chiamato a deporle.

3. Finalmente Giuseppe Mazzini essendo stato colpito il 20 marzo 1858 da condanna criminale, la Corte provvedendolo di un salvacondotto ai termini degli articoli 170 e 282 del Codice di procedura penale, avrebbe modo a farlo venire in Italia, affinchè costui, presentandosi al Magistrato, scrivesse alla presenza del medesimo, e di tal modo ci sarebbe un documento autentico a comparazione della lettera falsa.

XIV. — Se il giudice istruttore trascurò ogni indagine, onde metter la luce in un argomento la cui importanza politica non può essere sconosciuta, la Corte d'Appello di Torino il 25 agosto 1863 disprezzò le ragioni, che le erano state rassegnate. Essa fu d' avviso che tutto ciò che era stato fatto era buono, e confermò l' ordinanza dell' avv. Airaldi. Il giudizio, che fu profferito in questa occasione dal megistrato d' appello, è tal documento, che per la sua forma e per le sue dottrine val la pena che venga integralmente trascritto. La Corte regolatrice, alla quale oggi parliamo, saprà farne il conto che esso merita. Lo mediti intanto in tutto il suo tenore:

« La Corte d' appello

« Udita la relazione degli atti fattasi dal sig. Consigliere cavaliere Emilio Pensa, e delle conclusioni del Pubblico Ministero scritte e sottoscritte dal sig. cavaliere Albertazzi sostituito procuratore generale del Re, le quali tendono a che ammessa quanto alla forma la opposizione del sig. Bertani, si dichiari non essere luogo ad ordinare nuove e più ampie istruzioni, e reietta nel merito la opposizione medesima, condannarsi l' opponente nelle spese;

« Dopo d' aver deliberato,

« Adottando le considerazioni svolte nell' ordinanza del Giudice Istruttore di Torino, di cui si tratta, le quali, siccome pienamente fondate sulle risultanze del procedimento istruttosi, dimostrano nel modo il più chiaro non sussistere assolutamente il reato di falso, che si denunziò contro gl' imputati perchè non solo manca la prova della pretesa falsità, ma apparirebbe anzi l'esistenza materiale della medesima del tutto esclusa, dalla seguita perizia, la quale nei termini in cui è concepita, e pei motivi sopra cui è fondata, non può a meno di persuadere, che la lettera incriminata fu realmente scritta dal Giuseppe Mazzini e dimostrano parimenti le stesse considerazioni non sussistere il reato di diffamazione, il quale sarebbe assurdo il trovare per quanto riguarda il Mazzini nella pubblicazione di una lettera contenente l' enunciazione di principii, che egli non dubita mai di professare pubblicamente, e che d' altronde vi mancherebbe la sua querela, estremo essenziale acciò si possa procedere per tal genere di reato, e che per quanto poi riflette il deputato Bertani e Mario non si può scorgere nelle espressioni della lettera stessa, nè nei commenti, che in alcuni dei denunziati giornali si leggono, alcun concetto, il quale valga ad intaccare il loro onore, e riputazione, o sia tale che possa renderli passibili di un procedimento, come da essi si pretenderebbe nella loro querela, e si sosterrebbe tuttora dal Bertani nelle memorie presentate a sostegno dell' opposizione da lui formata contro l' Ordinanza in questione;

« Ritenuto relativamente ai nuovi incumbenti, cui si vorrebbe dal dottor Bertani si procedesse, che si fa palese l' inconchiudenza dei medesimi quando si consideri esserne evidente la nessuna influenza per stabilire la falsità dell' incriminata lettera, della circostanza che il Dina abbia rifiutato di presentare l' originale alle persone incaricate da essi Bertani e Mario, di farne la domanda, poichè oltre all' essere un tal fatto già pienamente stabilito, ed ammesso dal Dina, ove potesse avere qualche importanza sarebbe questa distrutta dalla spontanea presentazione di quell' originale fatta dal Dina al Giudice procedente;

« Che affatto inutile si presenterebbe l' esame dei testimoni indicati dal Bertani per giustificare la *falsificazione letteraria della lettera*, poichè dato anche che potesse stabilirsi esistervi in questa lettera alcuna diversità di stile con altri scritti del Mazzini, ciò non basterebbe per debilitare la prova emergente dal ragionato giudizio dei periti, che non dubitarono di asserire positivamente essere la medesima di carattere del Mazzini;

« Che non potrebbe parimenti estendersi l' istruzione a ricercare da chi e come sia la lettera pervenuta al Dina, perchè stabilita la realtà di essa, e non costituendo la pubblicazione sua alcun reato, non è il caso di ricercare da chi l' abbia il Dina ricevuta, non potendo, siccome a questo, essere ad altri la pubblicazione stessa attribuita a colpa, e mancherebbe poi qualunque argomento, nè alcuno plausibile se ne indicherebbe dal Bertani il quale possa autorizzare un' indagine per riconoscere se per avventura abbia mediante un reato avuto a sue mani la lettera stessa;

« Che infine è talmente evidente non essere nè eseguibile nè conveniente il mezzo dal Bertani proposto per avere uno scritto autografo del Mazzini che potesse servire di pezza di paragone per una nuova perizia, che non è d' uopo di ragionamento per ciò dimostrare, e d' altronde la seguita perizia sarebbe fondata sopra il confronto operatosi della lettera incriminata con alcuni scritti indicati dagli stessi querelanti e che non si può dubitare fossero stati vergati dal Mazzini, e si manifesterebbe per tanto superflua ogni altra indagine al riguardo;

« Per questi motivi,

« Veduto il disposto degli art. 251 e 252 del codice di procedura penale,

« Conferma l' ordinanza del Giudice Istruttore del tribunale del circondario di Torino del 5 volgente mese di agosto colla condanna dell' opponente dottore Agostino Bertani parte civile nelle spese.

« E dichiara essersi osservate tutte le formalità dalla legge prescritte. »

XV. — Notificata il 28 agosto istesso, cotesta sentenza della Corte fu impugnata nei termini dalla legge prescritti con ricorso in Cassazione dal sig. Agostino Bertani. I motivi dedotti, perchè fosse cancellata sono quattro:

1. Violazione degli articoli 570, 571, 160, 161 e 179 del Codice penale e dell' articolo 28 della legge 26 marzo 1848;

2. Violazione degli art. 84, 682, 685 e 158 del Codice di procedura penale;

3. Violazione dell' art. 690 dello stesso Codice di procedura penale;

4. Violazione degli art. 237 e 296 del Codice penale.

I primi tre motivi furono presentati il 7 Settembre 1863, cioè entro i 10 giorni stabiliti dall' art. 644 del Codice di procedura penale, ed il quarto negli otto giorni concessi alla Difesa dall' articolo 647 del Codice istesso.

Il ricorso in conseguenza ha tutte le condizioni giuridiche dalla legge prescritte. In quanto al merito si vedrà nel ragionamento che segue quanto sia fondato in legge e come le nostre ragioni debbano avere l' efficacia che loro dalla legge è data.

Per debito d'imparzialità pubblichiamo le seguenti righe in risposta alla dichiarazione del Sig. Luigi Mezzetti inserita nel nostro Numero 15.

Il Signor Luigi Mezzetti ed i suoi amici membri di una seconda Commissione scoraggiati forse dalla risposta data dal ministro dell'interno nella tornata della camera 3 corrente giugno all'interpellanza Boggio vorrebbero in qualche modo constatare la loro eccessiva buona fede nell'avere aderito all'invito del partito nazionale, e tentano generare nell'animo dell'emigrazione romana il sospetto di avere noi snaturato la questione, e col nostro *precipitoso* atto tolto alla Commissione nominata dall'Assemblea 4 maggio p. p. quella forza morale necessaria per agire potentemente.

Per base di questo ragionamento si vorrebbe stabilire che *uomini che per lo avanti non erano favorevoli all'azione, l'hanno proclamata come unica via alla liberazione di Roma; e che questi uomini avevano manifestato piena fiducia per il Comitato di azione approvando un ordine del giorno, col quale si esprimeva un solenne biasimo per il Comitato nazionale.*

In fatto sta che l'ordine del giorno fu votato; e se ottenne una meschinissima maggioranza, gli uomini specialmente che avevano radunato l'Assemblea si ricusarono recisamente di aderirvi, e non si venne alla conciliazione se non quando la maggioranza, che aveva approvato il suddetto ordine del giorno, persuasa dai consigli di alcune persone, cedette alle esigenze di quelli. Ora se i dissenzienti dall'ordine del giorno proposto fecero prevalere la loro opinione, cioè che il Comitato nazionale non dovesse essere censurato (il che induce a credere che il proclama di quel Comitato sarebbe stato seguitato nella sua sostanza), e se la maggioranza si accordò alle pretese di quelli, è chiaro che i Signori Mezzetti e Compagni aderirono implicitamente alla Società Nazionale dirigente.

Egli è che in seguito di questo fatto gli emigrati residenti in Genova si ricusarono e si ricuseranno in qualunque tempo e per qualsivoglia motivo sempre per la prima ragione addotta nella dichiarazione 7 maggio p. p. quale è quella che quante volte il partito nazionale ha voluto parlar di conciliazione, ha nascosto sempre segreti intendimenti; come nel caso si è convinti, che se quel partito s'indusse a fare appello all'intera emigrazione romana senza distinzione di partiti, lo fece per riservare a sè la direzione di un movimento che potrebbe nascere in Roma, l'esito del quale, essendo egli alla direzione, si può di leggieri prevedere tanto per la natura degli uomini dirigenti, quanto per le rivelazioni a questo riguardo fatte dalla stampa, organo di quel partito, esito che non farebbe che aggiungere vergogna ed umiliazione per la nazione e più per Roma stessa.

Il sottoscritto a nome anche dei firmatarii della dichiarazione 7 maggio sudd. dichiara che qualunque appunto potesse esser mosso a loro carico in avvenire, per essi non formerà oggetto di ulteriore discussione.

Genova, 15 giugno 1864.

VINCENZO TANNI.

ETA', FORME, OPERE E RISULTATI DEL MILITARISMO NELLA UMANITA'

—

(Continuazione Vedi N. 15).

XV.

FRUNDSBERG.

Ubi sanguis, anguis!

Mentre in Oriente sorgeva tremenda e minacciosa la nuova potenza de' Turchi, l'Occidente si sfasciava sotto i due potenti monarchi Francesco I re di Francia e Carlo V re di Spagna, imperatore di Germania.

« Dio fece nascere questi due grandi principi nemici giurati e gelosi l'un dell'altro della grandezza, ciò che è costato la vita di 200,000 persone e la rovina di un milione di famiglie. » *Montlue.*

Presto vedremo chi fosse colui che scriveva tale orrenda sentenza.

Perduta la battaglia di Pavia, re Francesco scriveva alla duchessa d'Angoulême: « Tout est perdu, hors l'honneur et la vie qui est sauve — Tutto è perduto fuorchè l'onore e la vita che è salva! »

Indi il re di Francia andò prigioniero del re di Spagna, imperatore di Germania.

Sicchè la neghittosa Italia, teatro eterno delle contese tra Francia e Germania e premio alle altrui vittorie, era allor fatta bordello de' Mercenari e Saccomanni; — E Roma obbrobrio de' tempi, messa a sacco da una fazione — i Colonnesi (1526).

« Appena papa Clemente ebbe congedate le truppe, Prospero Colonna, d'intesa col Moncada, assale Roma, saccheggia Transtevere e Vaticano;

« Clemente procura armare il popolo, ma questo non si affanna d'un papa cagione de' suoi mali;

« E non pure i frati su' pergami, ma eziandio cotali romiti su per le piazze andavano, non solo la rovina d'Italia, ma la fine del mondo predicando,

« Nè mancavano di coloro, i quali dandosi a credere che a peggiori termini de' presenti venir non si potesse, papa Clemente esser l'anticristo dicevano. » *Varchi.*

Ond'esso, salvatosi in Castel S. Angelo, fu costretto a capitolare col Moncada, perdonare a' Colonnesi, richiamare truppe da Lombardia.

Gli Italiani, occupato da Carlo il Milanese, eransi tenuti per persi, e lo stesso Macchiavelli non conta che fu Giangiacomo Medici condottiero delle bande Nere.

Sciagurata Italia!....

Dalle crudeli mani dei Barbari ella è caduta, in quelle ladre e vilmente feroci de' Mercenarii e Condottieri!

E Roma, che sotto Gregorio VIII aveva patito maggior danno dal suo alleato Roberto Guiscardo il Normanno, che da Genserico ed Alarico; che era testè stata posta a fuoco e riscatto da una turba di banditi al servizio di Prospero Colonna, Roma sta per provare quel che valgono i Mercenarii dello imperatore Carlo V.

Alcuni fanno rimontare questa peste armata alle turbe, onde Annibale venne a portar la guerra contro i Romani in Italia.

Noi pensiamo di più ch'essa rimonti ai primi tempi della guerra ed alla sua origine, vale a dire alla genesi della umana razza.

Or noi parliamo delle ciurme che sotto le insegne ed a' tempi di Carlo desolarono la patria.

Esso aveva mandato il transfuga francese, constabile di Borbone a Milano, ove il feroce Antonio di Leyra, vampiro soldatesco, succhiava oro e sangue.

Ma, nè Carlo, nè Borbone, nè i Milanesi avevano più danaro che saziasse la ingordigia delle turbe di Spagnuoli e Tedeschi ivi raccolti.

Onde quell'armata demagogia, rubava, ardeva, vituperava, scannava i cittadini, — giudicava i suoi generali medesimi, ed uno ne condannava a morte in contumacia.

Borbone stesso si vide impacciato. — Però per 20,000 ducati aveva condonato la pena di morte ad un Morone e se l'era preso per segretario ed anima de' suoi consigli.

La soldatesca gridava il sacco d'una opulenta città, e Morone gli sussurrò: « Roma!.... »

Però la vecchia ciurmaglia di Saccomanni e Mercenarii che fomentava Milano, non poteva essere che il nucleo, l'ossame della spedizione.

« La gran forza viva è una furiosa avalanga umana, che spinta dai venti del Nord rotola giù dall'Alpi e che, sotto forma d'esercito è la Riforma o Rivoluzione Germanica.

« Di quella grande rivoluzione restavano mille elementi di passioni indomabili, un vulcano che doveva consumare o consumarsi.

« Il tempestoso caos di miserie e d' odii e di dolori implacabili si riunì attorno un vecchio soldato, di faccia sanguigna, apoplettica; popolare per violenza in cui sobbolliva la collera delle masse.

« Costui era Giorgio Frundsberg, un comandante del Tirolo, che era comparso a Worms a lato di Lutero, ed a Pavia partigiano del papa per prendere il re.

« Udendo le grosse prede che altri faceva in Italia, armò un branco di Tedeschi, e crescendo per via, venne a pigliare la sua parte.

« Questa volta voleva far buona fine ed andar diritto in Paradiso.

« A tale effetto portava all' arcione capestri di seta ed uno di oro per strozzare i cardinali e l' ultimo dei papi.

« Ciò che non potevano nè l' imperatore, nè suo fratello, esso l' ottenne facilmente.

« Col suo credito e coll' ingaggio di uno scudo per uomo soldò 35 compagnie di Lanzichenecchi,

« E s' accorda col Borbone d' assalir Roma, ove l' esempio dei Colonnesi prometteva e ingorda e facile la ruba.

« Quella ciurma di lingue e di religioni varie, senza disciplina, nè magazzeni, nè bagagli, non cercando altro che prede, non rispondendo agli ufficiali, se non: « pagatemi » — traversò Italia como un nembo di locuste.

« Sembrava che lo spirito di Alarico fosse rientrato ne' suoi nipoti col demone che gli faceva dire: « non so cosa sia che mi spinge a Roma. »

» Rivivevano i Vandali e i Goti, ma più brutali e con un amore coscienzioso di guastare, ardere, ruinare.

« Gli Spagnuoli erano troppo indolenti, i Tedeschi, no. Dessi non lasciavano un ricovero senza abbruciarlo;

« Singolare alleanza! Gli Spagnuoli che in quell' anno eseguivano in Spagna l' atroce persecuzione de' Mori, marciavano in Italia a lato degli incendiarii delle Chiese.

« Ed ahi! quanto meno scrupolosa ancora era la folla de' predoni italiani che seguitava.

« Gli Alemanni non intendevano che di andare a Roma.

« Nessuno il comprese. Il papa mediceo non temeva che per la Toscana; il patrimonio de' Medici. La sua grande paura fu pel moto repubblicano che scoppiò a Firenze.

« Il suo grand' uomo di Stato, Guicciardini, dietro al Borbone coi soldati della Lega, non vedeva più in là.

« Macchiavelli, l' abbiam visto, aveva accennato ad un Medici di Milano, un condottiero d' altri mercenarii, un amico — a tavola ed a letto — dell' Aretino, e venne ucciso al primo scontro.

« La palla d' uno de' falconetti, dati dal duca di Ferrara agli Imperiali, gli ruppe una coscia e morì in Mantova.

« Una palla italiana aveva ucciso la speranza d' Italia — secondo Macchiavelli.

« In Toscana le pioggie, le nevi, le sedizioni delle ciurme, non fermano l' avalanga lanciata dalla fatalità.

« Gli Spagnuoli uccidono un luogotenente del Borbone: gli Alemanni minacciano lo stesso Constabile che è costretto nasconuersi.

« Arriva Frundsberg, che grida, strepita, bestemmia, tempesta, si sdegna, infuochisce invano: — però cade colpito d' apoplessia.

« Il fiorentino Guicciardini, l' uomo del papa, scrive questi fatti con un inchiostro talmente freddo da ghiacciare il mercurio. Il *Fato*, la sorte, cieca e sorda, narrando, non lo potrebbe fare in modo più gelido e più impassibilmente terribile.

« Ad un tratto, Borbone, prima lento, lascia bagagli, artiglierie, tutto e prende la corsa.

« La sua fanteria corre su Roma, con maggiore velocità della cavalleria che vuole perseguirlo.

« Roma è il pallio, il premio della corsa. Il furore, l' odio, l' avidità del saccheggio prestano le ali alle genti del Borbone.

« Gli Alemanni stanno dunque per entrare in Babilonia e porre le mani sull' Anticristo!

« Gli Spagnuoli vanno a rapire un tesoro, a spartirsi le spoglie del mondo!

« Il 5 maggio, Borbone, accampato ne' prati di Roma, invia un messo derisorio per chiedere il passo a Napoli. Il 6 favorito dalla nebbia s' avvicina e dà l' assalto.

« Gli Alemanni vi procedono alla lenta. Egli che deve almeno coronare la scelleratezza col successo, prende una scala e monta. Un colpo d' archibuso lo fa cader morto (1527).

« L' esercito senza capi, senza freno nella sete di vendetta e di sacco prende in due ore la città Leonina, fuorchè Sant' Angelo ove Clemente fuggì.

« Tra Romani e Svizzeri ne sono trucidati 7 od 8,000: il resto è abbandonato a brutalità feroce e furibonda.

« Mai vi ebbe spettacolo più atroce, più spaventevole carnevale della morte.

« Donne, quadri e stole strascinate, tirate insieme, strappate, insozzate, violate; cardinali alla corda; principesse sotto braccio a soldati; un caos, un pandemonio bizzarro di cruenti oscenità ed orribili commedie.

« I Tedeschi che molto uccisero dapprima, poi fecero scempio di quadri, di santi, di madonne, furono poco a poco inghiottiti e e pacificati dalle cantine.

« Gli Spagnuoli sobrii ed avvisati, orribilmente esperti dopo l' occupazione di Milano, riempiono Roma di torture e supplizii.

« Ed egualmente esecrandi erano gli accorsi Abruzzesi. Il peggio poi si era che le torme delle tre nazioni non comunicando tra loro, rovinato e riscattato dall' una si cadeva negli artigli dell' altra.

« Ciò che fece fermare i barbari di Attila, non fece senso ai soldati di Frundsberg. Le sale de' Conclavi, de' Concilii e le chiese sono fatte stalle e bordelli.

« I saccheggi del tempo di Alarico non offrono nulla di così schifoso e terribile come quel che avveniva nel meriggio della civiltà, in nome del re cattolico.

« I conventi aperti a forza, e trattene le vergini per esser violate a gara nelle orgie imbandite sugli altari coi vasi sacri.

« Tedeschi ubbriachi, messi a vilipendio i cappelli dei Cardinali e i sacri apparati, menano danze oscene e sugli occhi de' padri e de' mariti incatenati, contaminano le donne;

« Neppure alle tombe si perdonò, e un anello d' oro fu strappoto dal dito di Giulio II.

« Ai Luterani era gioia lo strapazzo delle cose sacre e distruggere « l' idolatria » di quadri e statue;

« Colto il cardinale d' Ara Coeli, e messolo in un cataletto, il portarono per Roma con esequie beffarde, nel suo palazzo ubbriacandosi dai calici, indi il mandarono in groppa d' un tedesco a mendicare di porta in porta il riscatto;

« Delle bolle papali facevano strame a' loro cavalli, indi accoltisi in una cappella vaticana contraffacendo abiti e costumi, degradano il Pontefice e ad una voce acclamano in quel posto Lutero.

« Clemente alfine capitolò, obbligandosi a restar prigione dell' esercito finchè fossero pagati 400,000 ducati, cedere Parma, Piacenza e Modena, ricevere guarnigioni imperiali, poi a Nola o a Napoli aspettare gli ordini dell' Imperatore. » *Michelet, Cantù.*

« La quale deliberazione era per le infinite abusioni e pessimi portamenti de' passati pontefici lodata grandemente e desiderata da molti.

« E già si diceva infino da plebei uomini, che, non istando bene il pastorale e la spada, il papa doveva tornare in San Giovanni Laterano e cantar la messa. » *Varchi.*

Invece papa Clemente VII si accordò indi a poco con Carlo V e lo sacrò imperatore a Bologna, a patto che i mercenari, gli avanzi dei Saccomanni di Roma, con nuovi gregarii abbattessero l' ultimo riparo della libertà d' Italia a Firenze (1530).

Così il mercenario in ogni tempo, secondo chi paga, corre ove più si guadagna, e, peggiore di ogni barbaro sazia orrendamente le sue passioni, oggi per colui che può diventare domani il suo nemico;

Così addì nostri vedemmo i repubblicani Svizzeri farsi mercenarii di Carlo X e de' Borboni di Napoli dispotici e tiranni;

Così vedemmo ancora i Luterani o Calvinisti Elvetici farsi mercenarii di papa Gregorio.

Onde può dirsi, che ov' era, ov' è roba e sangue a farsi non manca il soldato mercenario; — che il mercenario è la vipera de' soldati: *Ubi sanguis anguis.*

Or questa schifosa peste soldatesca venne del tutto distrutta dalla rivoluzione italiana, la quale almeno avrà liberato Europa dal « Militarismo Mercenario ».

Brano di nostra Corrispondenza.

Reggio, 10 Giugno 1864.

..... Ora vi aggiungo un breve cenno della festa dello Statuto che qui si fece il giorno 5, e della inaugurazione del monumento che *in altri tempi* fu deciso dai Reggiani di porre a memoria della vittoria di Castelfidardo riportata dal nostro concittadino generale Cialdini.

La mattina adunque del 5 alle 9 1/2 circa, terminata nella massima calma la funzione dello Statuto nello spianato dell'antica nostra cittadella, e dopo fatta la distribuzione dei premii dal Municipio a coloro che si distinsero pei migliori capi di bestiami nei precedenti giorni di fiera, il corpo municipale, preceduto dalla Banda cittadina recossi nella Piazza Grande. Era seguito dalla nostra Guardia Nazionale, della quale ne mancavano circa tre quarti, e dai varii drappelli delle Guardie Nazionali delle campagne. La Guardia Nazionale si presentò in sì scarso numero più specialmente per non intervenire alla inaugurazione del busto dello schiacciatore d' Aspromonte, che qui non ha ora altro nome il generale Cialdini. Nell' atrio del Palazzo Comunale stava coperto di un velo il busto del suddetto Generale, decorato all' intorno da trofei analoghi alle sue battaglie. All' arrivo del corteo moderato, la piazza era deserta, per cui le Guardie Nazionali poteronsi schierare a tutto loro agio. La moderata comitiva fu seguita soltanto dai contadini che si trovavano alla città e da pochi servili e devoti alla camarilla.

Nessuna signora v' intervenne, e ben pochi cittadini, perchè la pubblica opinione era troppo manifestamente contraria a tale inaugurazione, e contribuì a mantenere i cittadini nella loro astensione uno scritto del conte Grilenzoni che fu letto avidamente e decisamente approvato dalla popolazione.

Quando dal presidente venne tolto il velo che copriva il busto del generale Cialdini, tre o quattro membri della Commissione tentarono di battere le mani, ma nessuno rispose, neanche della Guardia Nazionale, eccetto un certo Ponziano Verzi che gridò Viva Cialdini! (questo vi deve convincere che chi vi scrive vide tutto coi propri occhi e udì colle proprie orecchie) e del resto fu un vero silenzio di tomba che mise lo scoraggiamento nella classica nostra camarilla. Il presidente della commissione, sig. Terrachini, disse brevi parole a cui rispose il Sindaco, indi si sciolse la comitiva in pieno silenzio meno il fragore della banda, che si può dire suonasse le nenie alla *setta moderata*, e a quelli illusi che credono alle loro ipocrisie e menzogne. Questa è la più schietta verità che non può essere contraddetta che da menzogneri sfacciati. La *Perseveranza* e la *Stanga* hanno un bel strombazzare che vi furono evviva unanimi, ma farebbero meglio a valersi di veritieri e non mentitori corrispondenti, massime allorchè si tratta di cose di fatto che una popolazione intera può attestare essere assolutamente false.

Il vostro A. B. C.

Milano 15 Giugno 1864.

Niuno ha per certo dimenticato che, lorquando il deputato Bertani accusò il governo di violare il segreto delle lettere, Ubaldino Peruzzi era fra i ministri, che impudentemente per bocca del Ricasoli si proclamavano *onesti*, e perfidamente s' adoprarono onde il Bertani fosse incagliato, impedito nel procedere a rintracciare qualcuna tra le prove che dovevano rivelare in tutto il suo sinistro fulgore quella decantata *onestà*. Io credo che per il governo *italiano*, qualsiansi le Eccellenze della Mecca, questa violazione è sistematica; e di conseguenza che è e sarà sempre in piena pratica fino a che la responsabilità ministeriale cesserà d' essere una vacua parola per tradursi in un fatto reale, positivo e serio quale la richiedono gli interessi dello Stato ed i diritti dei cittadini. — È a deplorarsi che su codeste giornaliere e numerose violazioni del segreto delle lettere non richiamino la pubblica opinione quelli stessi che ne sono colpiti; perocchè la loro incessante esposizione sarebbe indubbiamente tale da provocare qualche efficace provvedimento, affine di sopprimere il disonesto e delittuoso abuso di potere, col quale i ministri *schiacciano* le leggi mediante le loro circolari.

Una violazione, e grave, del segreto delle lettere, perpetrata da oltre un mese, venne ora a mia cognizione; e m' affretto a comunicarvela, perchè presentando speciali circostanze possa meglio chiarirsi l' *onestà* del Peruzzi e compagni a maggior gloria del regime costituzionale, e ad edificazione de' suoi apostoli e credenti.

Un signore di qui, più che cavaliere del noto Ordine de' sgraziati complici M. e L., e che occupò già una carica importante ricevette dalla posta una lettera procedente da Modena ch' ivi era stata aperta, e che portava retro il timbro di quella Direzione delle poste a legalizzazione dell' aprimento operato. La lettera annunciava acclusa una cedola per riscuotere oltre it. lire 4,000 alla Banca Nazionale; — ma la cedola era stata levata. Il signore non indugiò a dare avviso della sottrazione della cedola alla Banca Nazionale, e ad informare del caso il prefetto nostro, il quale promise di interessarsi per codesto affare, studiandosi di tranquillizzarlo sul risultato. — È di certo mantenne la parola avvegnachè nel successivo mattino al detto signore veniva consegnata la cedola dispersa, spedita da Modena in una bustina non si sa da chi, e senza accompagnarla con qualche schiarimento! — Nessuno indovinerebbe il perchè quella lettera era stata aperta; eccovelo. Nel suggello della lettera eravi alcun che della bicipite austriaca che fa parte del blasone di chi l' aveva inviata.

I corollari di questo fatto sono così ovvi che non occorre indicarli ai lettori; tutti comprenderanno tosto quali moltiplici sconcerti ne potevano derivare, molto più se il ricevente non fosse stato oculato, attivo ed individuo *rispettabile* per le Autorità. — Evviva gli *onesti!*

Napoli, 14 Giugno.

Il movimento elettorale si mantiene sempre vivo. Le adunanze delle elezioni sono numerose. Preparano le liste dei candidati che hanno la maggior simpatia per trasmetterle al Comitato Centrale in ultimo esame. I Comitati hanno adottata una protesta contro l' interpretazione del Prefetto e del ministero sul numero dei Consiglieri da eleggere, sostenendo che l' estrazione deve farsi dopo riempiti i posti dei dimissionarii che l' autorità mette in calcolo degli estraendi a sorte. Del resto, si fa tutto col medesimo ordine e con rigore di legalità. Questo esercizio torna a vantaggio della libertà, e speriamo che nel Municipio sarà introdotto un elemento nuovo con progresso civile e miglioramento rapido di questa popolosa città che in pochi anni sarà trasformata per l' istruzione che si diffonde, e per le opere pubbliche da farsi.

Debbo segnalarvi un incidente. Dopo il sequestro del *Pensiero* l' avv. Morelli fu chiamato a Santa Maria di Capua nanti la corte delle Assisie per dar lumi sul dibattimento in corso per la sanguinosa reazione d' Isernia e paesi vicini nel 60. Dicono sia per questa citazione venuto ordine del Guardasigilli per telegrafo. L'udienza era affollata. Il presidente Cappone fu squisitamente cortese e giusto. Il Morelli espose con calma le sue idee, rivendicando l' onore degl' Isernini colla storia e coi fatti che provano il loro amore alla unità e alla libertà. Rammentò gli intrighi del conte

Cavour per traversare la via a Garibaldi, gli emissarii da lui mandati, uno dei quali, operosissimo, il deputato Jadopi ch' ebbe morti in famiglia, e la casa incendiata. Di quest' onorevole raccontò cose gravi; tra le quali spiccano lo spirito di monopolio, e le cure datesi dopo il 15 maggio 1848 per far sottoscrivere la petizione promossa da Ferdinando II per la soppressione dello Statuto di quel tempo. Il Jadopi non sarà lieto delle rivelazioni del Morelli, e finora nulla ha risposto per discolparsi al cospetto della pubblica opinione.

Il foro napoletano è scontentissimo d' una circolare del Guardasigilli che vieta l' antichissimo uso di uffiziare i giudici nelle loro case per le cause civili. Tanto le parti disputanti come gli avvocati solevano farlo per illuminare — e qualche volta anche per altro. Una consuetudine tradizionale non va urtata così di fronte. Se si vieta l' accesso palese, la corruzione e l' intrigo se lo procureranno per le coperte vie, con maggiore danno della giustizia. Meglio sarebbe vigilare sulla onestà e capacità dei giudici, e intimare a loro di vietare ai litiganti che vadano ad uffiziarli in casa; e di valersi dell' opera e della parola dell' avv. nell' aula dove si perorano le cause e si danno le sentenze. Il foro di Napoli forma un Corpo rispettabile per i suoi lumi, e per la sua immensa influenza. Il ministro dovrebbe conoscerne la forza e la potenza per non urtarlo di fronte: vi si romperà, se non cede. *Caiubus ad ollam.*

Il brigantaggio non diminuisce. Se una banda è dispersa, ne arrivano altre due dai confini romani, e nuove se ne formano. È impossibile d' impedire gli effetti senza togliere le cause efficienti. Queste cause sono in Roma ed in Torino. In Roma per le cospirazioni borboniche e sacerdotali; in Torino per lo sgoverno della Consorteria contro la quale in Napoli c' è abbominio e odio incredibile in tutte le classi.

Perchè si connette al brigantaggio vi dirò che fece e continua a fare grande impressione la cruda e, come il Crispi la chiamò, *cinica* risposta del ministro Della Rovere alla mozione fatta dal deputato Minervini in occasione che si discusse il bilancio ordinario della guerra. Trattasi di un Cipriano, brigante, che si presentò volontariamente, e che ciò non ostante fu dannato a morte ignominiosa, e fucilato. Trattasi di altro cittadino catturato per errore come brigante e fucilato per lo stesso errore. Dai casi notorii si può argomentare degli altri che restano ignorati. Sono gioie della legge Pica che mette la libertà e la vita in balia del militarismo. Il *Popolo d' Italia* pubblicò ieri un articolo di fondo sopra questa materia. Il numero fu sequestrato: non so per qual motivo legale. Io l' ho sotto gli occhi, e non vi trovo una parola che sia incriminabile. Forse avrà trovato la disapprovazione dell' alta autorità militare che pur abborrendo tendenza e fatti dei consorti, s' adombra facilmente di ogni vellinatura contro quel che si fa dai soldati. L' Esercito è come Rachele seduta sopra gl' idoli di Labano: niuno può parlarne neanche col maggiore rispetto e con le migliori intenzioni del mondo, senza esporsi a sequestri e anche a peggio. E poi vengono a parlarci con enfasi del nostro libero reggimento.

Sulle narrazioni fatte dal Minervini, la cosa che più mi colpì, è la frase di una lettera che alcuni cittadini di Avellino gli scrivevano quando lo premuravano ad interessarsi energicamente per impedire la esecuzione contro il condannato di cui sopra. Mentre si allarmavano delle conseguenze per il futuro, considerato che niuno più si presenterebbe, e il brigantaggio sarebbe più spietato nella disperazione, confessavano che *il sangue d' un brigante allieta.* A questo punto si è arrivati colle fucilazioni repentine, e colle leggi eccezionali, che l' umano sangue non fa *ribrezzo* ma *allieta;* lo qui getto via la penna commosso e inorridito. Imbarbariamo sotto queste barbare leggi compartiteci dai civilizzatori annessionisti.

RIVISTA POLITICA.

Il generale Grant, dopo di avere con abilissime manovre costretto il generale Lee ad abbandonare successivamente le sue forti posizioni di Friedericksburg, di Spottsylvania, di Sexton Junction, inseguendo sempre il nemico, si trova ora accampato al sud del fiume Kamankey, a poca distanza da Richmond. Il generale Lee gli sta dirimpetto, cinquanta metri distante, coprendo colla sua armata quella città, ultimo baluardo della Confederazione. In quella posizione i due eserciti già vennero parzialmente alle mani, con vantaggio dei federali, ma sinora non ebbe luogo la tanto attesa battaglia generale che deve decidere delle sorti della campagna. La battaglia è però imminente e tutto fa presagire che la vittoria rimarrà all' esercito federale, maggiore di numero ed entusiasmato dai recenti successi.

Se la vittoria dei federali si avvera — siccome speriamo — sarà per l' imperatore del Messico, appena giunto ne' suoi felicissimi stati, un triste presagio che funesterà non poco le prime delizie della sua nuova posizione. Infatti il presidente Lincoln, trovandosi alla testa d' un esercito formidabile ed agguerrito, distrutti i nemici interni, potrebbe credere giunto il momento per porre ad esecuzione la risoluzione presa dal Congresso di Washington — risoluzione, che al dire di Seward, esprime il sentimento di tutta la nazione — nella quale è detto che agli Stati Uniti di America non può in alcun modo convenire l' impianto d' un governo monarchico nel Messico, installato sulle rovine d' una repubblica. In tal caso, colle imponenti forze di terra e di mare delle quali dispone in questo momento, sarà facile al governo di Lincoln di spazzare da quelle contrade le armate *civilizzatrici*, gli arciduchi, duchi, cortigiani ed altre immondizie importatevi dalla prepotenza straniera. Ognun vede dunque che la vittoria di Grant avrebbe due benefici risultati — l' emancipazione dei neri e l' indipendenza del Messico.

A Lima gli animi sono sempre grandemente agitati per l' iniqua aggressione degli Spagnuoli e loro sbarco nelle isole del guano, che continuano ad occupare, malgrado le dichiarazioni del governo spagnuolo di voler rispettare l' indipendenza di quella repubblica. I ministri esteri residenti in quelle regioni hanno tentato, ma inutilmente, di comporre all' amichevole quella vertenza; ma il governo peruviano dichiarò in un modo riciso di non poter intavolare trattative, finchè soldati spagnuoli occuperanno una parte qualunque del suo territorio. Intanto — mentre il governo di Donna Isabella reca la guerra in lontane contrade — la nazione Spagnuola, stanca dell' ignobile giogo di Suor Patrocinio, comincia a far sentire i primi ruggiti della tempesta popolare che sta per scoppiare. Si dice che movimenti insurrezionali siano scoppiati nell' Andalusia, e che colonne armate percorrano le provincie di Malaga e di Granata.

La conferenza di Londra che dovea adunarsi giovedì scorso fu rimandata a sabato, e da sabato a mercoledì venturo. I motivi di questi eterni rinvii stanno nell' impossibilità per parte dei plenipotenziarii di mettersi d' accordo su qualsivoglia questione, ma principalmente sulla linea di separazione dello Schleswig. Le potenze tedesche vogliono ad ogni costo le linee di Appenrade e di Tourden, mentre la Danimarca non vuole intendere parlare d' altro limite tranne quello del Dannewerke; per cui ogni speranza di accomodamento svanisce, e il *Morning Post* già annunzia che tra pochi giorni ricomincieranno le ostilità.

In previsione degli importanti avvenimenti che sovrastano all' Europa, e che la diplomazia è impotente a scongiurare, i tre gufi del Nord, i tre carnefici della Polonia, si sono messi in viaggio per abboccarsi a Kissingen allo scopo di ricostituire la santa alleanza e tramare qualche nuova scelleraggine a danno della umanità. Se i popoli intendessero il principio di solidarietà al pari dei despoti, non vi sarebbe a temere di quelle mene tenebrose; ma . . . . . speriamo nondimeno che l' esperienza del passato renderà i popoli più saggi ed accorti nel vicino pericolo.

La situazione di Tunisi, lungi dal migliorare, peggiora. Gl' insorti, già padroni di quasi tutto il paese, si stringono sempre più intorno alla capitale, che finiranno senza dubbio per assalire ed occupare, giacchè il Bey non ha forza per poter loro resistere. L' emigrazione degli europei va sempre crescendo e la città trovasi in preda alla più viva agitazione. La diffidenza, (ahimè! troppo bene fondata), dell' Inghilterra verso la Francia ha sinora impedito uno sbarco di truppe per tutelare la vita e gli averi degli Europei.

FEDERICO CAMPANELLA *Direttore.*
FERDINANDO GATTI *Gerente.*

Stabilimento degli ARTISTI TIPOGRAFI, Via Canneto il Lungo, N. 6.

Anno II. GENOVA — Sabato 25 Giugno 1864. NUM. 17.

IL DOVERE

Libertà Unità

GIORNALE POLITICO SETTIMANALE
PER LA DEMOCRAZIA

PREZZO — Per lo Stato: Un anno L. 5, - sei mesi 2. 50. — Svizzera, un anno L. 6. 60, - sei mesi 3. 30. — Inghilterra, L. 10. 30, - sei mesi 5. 15. — Spagna L. 10. 30, - sei mesi 5. 15. — Turchia, L. 9. 70, - sei mesi 4. 85. - America, L. 13. 85, - sei mesi 6. 90.

AVVERTENZE — Gli Abbonamenti si ricevono all'uffizio del Giornale, Piazza Grillo-Cattaneo, N. 10, in Genova, e si pagano anticipatamente in contante o per mezzo di Vaglia Postali.
Un numero separato Cent. 10. — Un numero arretrato Cent. 20.

SOMMARIO.

La Chiesa tenta invano di riformare se stessa. - II. Gaspare Contarini. — Pasquale Paoli ossia la Rotta di Pontenuovo. — Orazione detta al Popolo di Facecchio. — Corrispondenza di Napoli. — Rivista Politica.

LA CHIESA TENTA INVANO DI RIFORMARE SE STESSA

II.
GASPARE CONTARINI.

Egli era il primogenito d' una nobilissima famiglia di Venezia, che avea gran negozi in Levante. Fin da giovinetto si diede alle scienze filosofiche, togliendosi in parte alle sottigliezze introdotte dagli aristotelici delle scuole che co' loro sistemi di argomentare aveano intenebrato ogni cosa. Non ebbe uno splendido e rapido sviluppo, ma lento, incessante, ordinato, a poco a poco addentrando ogni scienza, anche le fisiche, le politiche e le teologiche, le quali tutte abbracciava ad un tempo. Così esaminando, approfondando le idee, poteva impossessarsene, e poi chiaramente, semplicemente esporle. Questo suo tranquillo e sodo giudizio manifestasi in tutti gli atti della sua vita. Accolto in Senato giovane ancora, timido e malfidente di sè, per qualche tempo non ebbe ardimento di dir parola. E quando cominciò a parlare non apparve elegante, nè vivace e diserto, ma subito così semplicemente profondo, che s' attirò l' attenzione della grave assemblea, e in breve diventò uno degli uomini più notevoli della Repubblica.

Correvano tempestosi anni. Un mondo ignoto era surto. Colombo dall' una parte aveva ingrandita la creazione; Lutero dall' altra avea già sollevato le sue proteste contro la chiesa de' mezzi tempi. D' intorno all' Italia costituivansi forti Spagna, Francia e Germania. Italia non ci badava gran fatto; innondata de' suoi splendori, che velavano il sangue, ammirava le divine figure di Raffaello, o ripeteva i deliziosi versi del Ferrarese, o visitavano solitari i mondi avvenire; alcuni tormentava il presentimento della vicina morte. Era dappertutto anarchia intellettuale e politica, come vedremo. Più che gli altri, Venezia erane fortemente pensosa, osservatrice attentissima delle nuove idee e delle nuove forze, che per la stampa e per l' universo conflitto d' Europa si andavano sviluppando. Scrutavansi dappertutto le origini della autorità, le fondamenta de' poteri ecclesiastici e laici; teologi e predicatori insegnavano che ogni potestà nasceva dal popolo; scendeva per la prima volta da un pergamo la dottrina, essere ne' sudditi oppressi un diritto divino la ribellione; filosofi e letterati come Erasmo e Melantone, cavalieri e poeti come il De Hutten, grandi pittori come l' Holtein e Alberto Duver, preti e frati, capitano di tutti il Lutero, commovevano il popolo contro la chiesa di Roma. Un segretario veneziano, Andrea Rosso, li 30 dicembre del 1520, da Worms, dichiarava il male ormai irremediabile. E Carlo V saliva sul trono.

Venezia era di molto caduta. Appena uscita dal turbine, raccolto sul suo capo da Giulio II, se per indomabile e sapiente energia avea potuto dissiparlo, ricuperando tutti gli antichi possessi, serbavane nondimeno ammaccate le membra, minori per sempre le forze, abbenchè le mollezze crescessero. Mostravasi ancora d' assai doviziosa; però le nuove strade marittime stavano chiudendo le sorgenti della sua lunga gioventù e delle sue ricchezze avvenire.

Con auspicii sì poco lieti, il Contarini entrava nella vita politica; e molto contribuiva a mantenere la patria nella sua fama di gagliardia e di saggezza. Allorchè Carlo V, che tanto dovea danneggiar la Repubblica col suo sistema protettore, si condusse la prima volta in Germania, ei gli fu deputato ambasciatore; e della sua opera, secondo il veneziano costume, poi stese una relazione (1); lavoro degno di lui, nel quale già nota consumato lo scisma germanico, e predice in parte le grandi conseguenze che ne derivarono. Seguitò l' Imperatore a Londra ed in Ispagna. Essendo a Vagliadolid, presso la Corte, ebbe segreti convegni con Sebastiano Cabotta, celebre navigatore. Questi, proponendosi di giovare alla materna sua terra, volea recarsi a Venezia per manifestarvi un disegno suo, dietro il quale Venezia potesse riconquistare l' antica preponderanza nei commerci e nella navigazione. Che fosse, non volle dire al Contarini, che di tutto informava il Consiglio dei Dieci. Questa pratica non ebbe effetto per ignoti motivi, e il Cabotta addì 21 settembre 1525 per conto di Spagna partiva verso le Indie (2). Egli riferiva al Contarini il modo da lui trovato di conoscere per mezzo della bussola la distanza fra due luoghi da ponente a levante, scoperta che a lui si appartiene, non al pilota di Dieppe. E il Contarini era ben degno delle sue confidenze. Quando il vascello *Vittoria* tornò dal primo viaggio intorno al mondo, egli seppe sciorre il problema, perchè quel vascello giungesse un giorno più tardi di quello che avrebbe dovuto secondo il proprio conto (3).

Dall'Imperatore passò in Viterbo, alla desolata corte di Clemente VII, appena fuggito di Castel Sant' Angelo, dai merli del quale avea potuto vedere lo strazio di Roma, il ludibrio della tiara e d'ogni istituzione ecclesiastica. Il Contarini avea difficile missione. Conservare l' onore della Repubblica, che stava per abbandonare la generosa Firenze, mantenerne illesi gl' interessi tra Papa ed Imperatore, fraternamente abbracciatisi sulle ruine di Firenze e nell' odio più o meno dissimulato contro Venezia: addormentare la prepotenza spagnuola, oramai definitivamente vittoriosa, perchè

(1) Venne pubblicata dall' Alberi nelle *Relazioni degli ambasciatori veneti.*
(2) Romanin, *Storia documentata di Venezia,* V. 379-85.
(3) Beccabelli, *Vita del card. Contarini,* nella Raccolta quiriniana delle Lettere del card. Polo, V. III.

risparmiasse le ultime reliquie della povera Italia; ecco il suo còmpito. Raggiunse la meta? No, risponde la storia. Era già suonata l' estrema ora; audaci consigli, più audaci opere, indomiti eserciti e immota fede nella vittoria, occorrevano. Nulla più era di tutto questo in Italia. Il Contarini ottenne quello che poteva ottenere co' mezzi termini un uomo fornito di acuta mente, armato d' istancabile zelo; un indugio sulla via della morte per Venezia, e grande onore per sè. Reduce dall' ambasciata, letta quella sua relazione, piena di giuste e profetiche osservazioni e d' amore di patria, tutti lo salutarono come uno degli uomini più benemeriti della Repubblica. Onde Trifone Gabriele in lui confessa la salute dello Stato, lo riconosce tanto grande e di pietà così rara, che scrivendogli esclama: — Il Signor Dio si degni conservarvi lungamente per benefizio non solamente della nostra, ma di tutta la cristiana Repubblica (1). — E il Canossa, agente del re Francesco a Venezia, dipingendolo al dătario Ghiberti come gentiluomo di dottrina e bontà tale, che forse l' età nostra non ne ha avuto uno simile — chiedea per esso la porpora. — Il che riuscendomi, ei dice, crederei meritar tanto con la sede apostolica e con la chiesa di Dio, pregando per alcuna opera ch' io potessi fare (2).

Non otteneva il vescovo di Tricarico con immenso guadagno della Repubblica, la costituzione della quale il Contarini illustrava con un libro, in siffatta materia forse il migliore a que' tempi. Egli studia ed ammira Venezia nelle sue forme politiche come una teoria; e come una teoria, primo la dipinge all' ammirazione d' Italia. Descrivendo le libere discussioni del patrio Senato, il Consiglio dei Dieci che attendeva ad ispegnere le fazioni le quali offendessero la legge, la potestà ducale, ombra d' una potestà regia, non efficace che a coordinare le varie parti dell' edificio, e infine la legge sacra sempre per tutti e a qualunque patto inviolabile, ei non fa che combattere il dispotismo spagnuolo, la servitù e l' anarchia dell' altre parti d' Italia. Perciò meritamente considerato in Venezia uno de' suoi più singolari ornamenti, ebbe le dignità più gelose, fu anche capo del Consiglio dei Dieci.

Tuttavia con sorpresa di tutti, correndo l' anno 1535, mentre, raccolto nel palagio ducale il gran consiglio, il Contarini siedeva presso l' urna elettorale, giunse la nuova che papa Paolo da lui non conosciuto, ed al quale verun rapporto stringevalo, l' avea nominato cardinale. Aloise Moncenigo, suo rivale ed oppositore nei veneti consigli, levossi esclamando: Abbiamo perduto il miglior cittadino di questa Repubblica!

Così eccelsa fortuna, venutagli non chiesta ed inopinata, lo turbò fortemente, ed esitò ad accettare. Doveva egli abbandonare una patria, che tanto lo amava, e di cui conosceva le leggi, che nulla concedevano al beneplacito capriccioso d' un capo, per servire un pontefice a lui ignoto, un monarca che si vantava assoluto, uno Stato nel più grave disordine interno, osteggiato da mezza Europa al di fuori? Ma il Contarini era pio. Le stesse sventure che opprimevano la chiesa, il tristissimo effetto che avrebbe prodotto il rifiuto della porpora, furono i motivi che lo determinarono ad accettarla.

Paolo III chiamò tanto uomo nel sacro collegio; e tutti plaudirono. Se la chiesa potea sperare salute, cardinali come il Contarini l' avrebbero salva. Da quel momento egli intese agli affari della chiesa con l' indefesso zelo che avea finora consacrato alla patria, con maraviglia di molti serbando le legali abitudini veneziane; benchè cardinale, ragionava sempre e i suoi ragionamenti partivano dalla legge.

Libero d' animo, liberamente parlava; severo, attivo, di semplici e gravi costumi, adornando la porpora con quella dignità e quella serena pacatezza di sentimenti che improntavano di sovente gli antichi, tentò subito riformare i costumi della corte. Ed è facile immaginare se i cardinali combattessero questo loro collega di fresca data, questo veneziano, straniero alla vita e agli usi ecclesiastici; non di rado anche il Papa stavagli contro. Un giorno opponendosi il Contarini alla nomina d' un cardinale — sappiamo, disse Paolo, come si naviga in codeste acque; i cardinali non amano punto che un altro diventi loro pari in onore. — Contarini guardollo sorpreso, e con ingenua fierezza rispose: — Io non credo che il cappello di cardinale sia il mio maggior onore.

Esaminando la religione, ei cadeva d' accordo co' protestanti su quasi tutti i più gravi punti delle dottrine. Inoltre volea con essi rigenerata la disciplina ecclesiastica, volea sradicati gli abusi. E sperava si potessero togliere.

F. DE BONI.

(1) *Nuovo Libro di Lettere de' più vari autori della Lingua volgare Italiana*, Vinegia, P. Gherardo, 1545, c. 4.

(2) *Lettere di diversi autori eccellenti, Venezia, Tiletti*, 1556, 17.

PASQUALE PAOLI

OSSIA LA ROTTA DI PONTENUOVO

Racconto còrso del Secolo XVIII

DI F. D. GUERRAZZI

È bello, è buono per fermo quel libro il quale letto attentamente che tu l' abbia, quando lo chiudi sull' ultima pagina, avverti in te un senso di gagliardia che oltre l' usato la mente t'innalza a nobili concetti, e il core ti fa palpitare d' immenso affetto per le magnanime imprese e tutto che sente di patria carità e di amore verso gli eroi della umanità conculcata.

È bello, è buono quel libro il quale se ti ricorda esservi nel mondo traditori venali, e codardi propugnatori del falso contro il diritto e la giustizia, ben anco addita alla memoria e alla riconoscenza della moltitudine quelle anime generose che, dopo di avere dato tutto per la causa santa della patria e dei gementi fratelli, versarono il proprio sangue per riscattarli almeno all'onore, quando non poterono di più.

In fatto, niun libro al mondo noi vorremmo veder propagato, se in sè non racchiudesse il germe di un nobile sentimento o di un pensiero gentile. Nel modo istesso che Dio compartì la bellezza esterna alle sue creature, a fine che dall' istinto bruto nascesse la facoltà d' idealizzare l' amore, dalle nobili facoltà dell' intelletto deve scaturire, non soltanto la trasmissione di quanto può dilettare, ma di quanto, dilettando, migliora.

L' arte è la veste che fa parere più seducente ciò che già per natura propria è atto a sedurti; da vil metallo l' artefice anche più esperto, non trarrà mai eletto gioiello. Così lo scrittore, per quanto possieda abilità di esposizione, quando non sia il suo pensiero informato all' armonia del bello e del buono, l' opera sua avrà la sorte dell' albero sterile che l' agricoltore abbatte e ne fa fascio; e il tempo, in fatto di libri, come in tutto il resto, è buon giustiziere!

Il nome di Guerrazzi è troppo noto in Italia e fuori, e la nostra letteratura troppo si onora di quanto in molti anni egli espose al pubblico giudizio, perchè noi, meschini uccelletti di nido in confronto di lui, aquila del pensiero italiano, ed aquila provata sotto ogni sferza di sole, ci peritiamo a parlare del merito letterario a cui s' impronta ogni suo scritto.

Questo nuovo libro del Guerrazzi, che tratta del gran capitano còrso Pasquale Paoli, veste la forma più simpatica alla generalità degli odierni lettori: intendo quella del romanzo.

Avvenimenti collettivi più che individuali come l' importanza del soggetto richiede, esposti colla forza e sfavillante chiarezza propria a quel Guerrazzi che, all' epoca della maggior tirannide in Italia, slanciando in mezzo alla gioventù studiosa di allora il suo libro l' *Assedio di Firenze*, ben si guadagnava il posto che gli veniva assegnato non solo nel cerchio dell' alta letteratura, ma fra

coloro che nell'età nostra meglio meritarono della patria e della libertà.

Se nella prima metà del primo volume del *Pasquale Paoli* vorresti talora meno sminuzzata la esposizione, e se per una certa forma nella lingua, forse un po' stinca per noi non avvezzi in tutto a quel pretto fraseggiare toscano, ci avviene di tempo in tempo di sentire il bisogno di sostare nella lettura per fatica della mente, a misura che progredisci, la fatica si allontana e più non ti rimane che un immensa avidità d' innoltrarti in quelle pagine di fuoco, ove il delitto ti fa rabbrividire, ma la magnanimità ti esalta e commuove in proporzioni ancor superiori.

Se vi potesse essere fra gli italiani chi, immemore, non riguardasse la Corsica come parte della patria nostra, il Guerrazzi, porgendoci questo libro, come già Michelangelo a quelli del suo tempo porgeva la sua statua della Notte, a cui egli apponeva i conosciuti versi:

Grato mi è il sonno e più l' esser di sasso
Mentre che il danno e la vergogna dura ecc.

il Guerrazzi, dico, in questo suo libro, ce lo rammenta in modo degno veramente del suo alto intelletto e delle virtù dei padri nostri.

Il nome di Garibaldi posto a fronte in questo libro, a quello di Pasquale Paoli, in maniera di dedica, tanto bene si acconcia al soggetto che in verità saremmo tentati di chiedere all' autore a quale dei due generali del popolo egli maggiormente s' inspirava nel suo dettato. Ma siccome avviene che l' arpa manda suoni più o meno soavi secondo la valentia dell' artista che ne scorre le corde, così dall' argomento che s' imprende a trattare scaturiscono poetiche creazioni, in conformità del genio dello scrittore. E quelle che il Guerrazzi seppe trarre dal suo racconto sono stupende tutte, e alcune incantevoli.

La maestosa figura del Paoli che naturalmente dà movenza a tutto il rimanente del quadro, non circoscrive peraltro il campo dove vediamo spaziare maestrevolmente la fantasia del poeta che alla storia si appoggia, non schiavo ma amico.

Al Paoli che vediamo tratteggiato largamente colle tinte pronunziate e vivaci che si addicono ad occhio avvezzo a lumeggiare in campo aperto, sta sul medesimo piano, quasi in dritta linea il magnifico ideale di una madre che, se anco tu non sapessi sotto qual cielo essa ha spirato la vita, non potresti scambiarla con madre che italiana non fosse. La Francesca Domenica colla maestosa sua semplicità, la sua ardenza nei nobili affetti, la prudenza nel consiglio e la fede religiosa che pur sente di superstizione, adatta ai tempi non ancor disavezzi dalle pratiche del Medio Evo, è un tipo tutto italiano. Francesca Domenica è una Cornelia, ma una Cornelia cristiana, a cui la sua fede nella Immacolata, nulla toglie del patriottico ardimento che si rivela ancor più nell'atto che porge amore al suo diletto figliuolo Altobello, che non nello astratto senso della parola.

Bene sta il nome di Serena a quella gentile creazione che in questo libro fa riscontro alla truce beltà di Lella Campana, il cui amore è un odio perpetuo; amore, secondo noi troppo poco tratteggiato perchè possa partorire tanto odio come è quello che poi conduce a morte orrenda la giovane sciagurata. In verità se ci bastasse l' animo, vorremmo dire al Guerrazzi che quel modo di supplizio da lui serbato a Lella Campana, per quanto contaminata di delitto ella sia, sente troppo d' inferno.

Ma ora veniamo al concetto principale di questo lavoro, del resto, stupendo in ogni sua parte, blando o truce comunque all' occhio si presenti, come appunto nelle splendide bellezze della natura si comprende ugualmente la calma di un cielo sereno su una riva infiorata d' ogni tesoro di delizie, e l' infuriare della tempesta fra gli scogli o in grembo all' Oceano fra il corrusco dei lampi e lo scoppio dei fulmini.

E per concetto principale noi intendiamo ciò che si rapporta alla occupazione francese in Corsica, la quale dissimulata da principio sotto il manto subdolo di alleanza, non so bene se chiesta od accettata, contro i genovesi, i quali nell' isola aveano menato ridda veramente ignobile fra gente che parla la stessa lingua, si trasformò a poco a poco in conquista fraudolenta che costò rivi di sangue e infine non che la libertà anco la nazionalità italiana alla Corsica. Ed ora facciamo luogo a qualche frammento del libro di cui duolci il non poter cavare appunti che poco: e di questo poco scegliemmo piuttosto di storia: e non per questo crediamo, se ne dorrà il nostro lettore.

. . . . . .

. . . . . .

« La cavalleria nacque in Francia, e colà più che altrove fu « educato questo fiore della barbarie, il quale propagandosi diventò « la civiltà dei tempi moderni: ciò non pertanto i francesi si com- « portarono in Corsica tali, che le belve più feroci non possono « somministrare sufficiente paragone alla efferatezza di loro; e ciò « per la ragione avvertita, che l' uomo messo su lo sdrucciolo del « tiranno e del cagnotto, per quanta virtù possiede, forza è che « diventi tormentatore ».

« Quanto affermo suona grave, io lo comprendo ottimamente, « e non lo avrei scritto se non fosse per rinfrescare dinanzi agli « occhi degli uomini una esperienza che troppo spesso li proviamo « disposti a mettere in oblio; e per altra parte siccome senza « buone autorità non sarebbe creduto, reputo obbligo chiarirle con « carte in mano. Incominciando dai generali, innanzi tratto pongo « un frammento di lettera scritta da Napoleone Bonaparte venti- « quattrenne. Questo frammento voltato in italiano, imperciocchè « la lettera comparisca scritta in francese, suona così; *parte dei patriotti propugnando la libertà della patria periva, parte abbandonava proscritta la terra fatta oramai nido di tiranni, ma troppi più non erano morti, nè fuggivano e diventarono segno di ogni maniera persecuzioni. Coteste forti anime corrompere non si potevano, e dall' altro canto il dominio francese, se le non si sperdevano non poteva attecchire. Ahimè! Questo partito fu troppo bene portato al compimento: taluni perirono vittima di accuse falsamente apposte: tali altri traditi dalla ospitalità e dalla fiducia posta in uomini venduti, espiarono sopra i patiboli i sospiri e le lagrime sorpresi alla loro passione, molti ammonticchiati, dal Narbone Fritzlar nella torre di Tolone, avvelenati col cibo, tormentati dalle catene, oppressi dai bistrattamenti, vissero vita affannosa, e furono distrutti da morte atrocemente lenta.*

« Che se si opporrà che la età della bollente giovinezza e la « temperie della stagione (correndo in quel torno l' anno 1793), « potevano partecipare colore esagerato alle scritture, e noi con- « fermeremo la verità dello esposto con la sentenza di Giovan « Carlo Gregorio uomo maturo e grave magistrato, scritta ses- « santa anni dopo della lettera di Napoleone Bonaparte. Sul finire « del libro per me ricordato, nella prefazione egli dichiara; *poi cominciò il governo dei servi tremanti, adulatori e ribaldi, chiamato felice, ma la Consulta di Orezza del* 1791 *lo qualificò il più tirannico, il più infame, il più esecrando di tutti i reggimenti; governo che durò lunga pezza, sopra del quale non hanno gli storici, come ne correva loro l' obbligo sacrosanto, disacerbato la ignominia amarissima che meritava, contenti di prorompere in vilipendii codardi contro la dominazione genovese, che dalla tomba ove giace, erano sicuri che non sarebbe più uscita a infierire contro i numerosi e sazievoli detrattori di lei.* E questo « si chiama scrivere bene col cervello e col cuore. »

La descrizione della battaglia e rotta di Pontenuovo è tale da non lasciarti fibra che non tremi; noi crediamo che leggendo quelle pagine colui a cui è dedicato il lavoro, avrà sentito alcun che sulla fronte e sul petto, come di peso insopportabile; e ad un tratto la città dei sette colli gli si sarà parata dinanzi quale egli già l' aveva vista, grondante sangue, lacerata dalle bombe francesi,

vinta con frode più che con valore, ma non doma — e la gloriosa ritirata, l'addio fra esso lui e i suoi giovani compagni di armi .... e l'estrema voce della eroica consorte .....

Le disposizioni per la partenza del Paoli che all'esiglio si avvia, quantunque, in vista, pacatamente notate, ti penetrano nell'ossa quali affilate lame di temperino. I francesi chiamavano il Paoli brigante e dicevano che lo avrebbero condotto incatenato traverso la Francia. Il Guerrazzi nota le ultime ore passate dal Paoli in Corsica in questo modo:

« Il Paoli però la più parte delle notti passava in compagnia di « Altobello e di Nasone (quest' ultimo dal racconto figura come cane « fedele al generale) lungo la spiaggia a speculare se qualche legno « giungesse; la notte del 12 giugno prima assai che il sole calasse « dietro ai monti si era levato un scirocco fresco che in breve « ora aveva sommosso la superficie delle acque; per quanto l'occhio si spingesse lontano si vedevano miriadi di ondate spumanti simili a cavalli bianchi sfidati a gara di corsa verso la riva; « parecchi di questi ad occhi meno esercitati avrebbero potuto « parere vele, ma quelli del Paoli e dello Alando non si potevano ingannare; e poi non dirò la sfiducia, ma un senso di « avversità si era per modo insignorito della loro mente, che « non si avventuravano a credere le cose prospere se non si manifestavano certissime. Pure non seppero lasciare il lido finchè « non sorse alta la notte; allora Altobello rompendo primo il silenzio « favellò:

« Signor generale, parmi che sarebbe bene andarcene; que« st' aria non è sana, e col vento che tira, non pare verosimile « che sia per approdare veruna nave alla spiaggia.

« Vi ringrazio, Altobello, perchè questo fiotto di onde che si « rompono sul lido mi suonava come il pianto delle migliaia degli « eroi defunti venuti a lamentare la rovina della patria. L'anima « mia ne rimaneva inebriata di amarezza, e non sapeva staccar« mene. Voi avete rotto l'incanto: andiamo.

« Lenti, silenziosi ripresero la via lungo la costiera che ha « davanti a sè gli scogli di Facina e delle Capricaglie: di un tratto « parve loro squittire Nasone, ma non ci porsero troppa avver« tenza, perchè appunto in quel momento Altobello, quasi ram« maricando esclamasse:

— « Gran che! manco una vela: gli amici si sono proprio « dimenticati di noi!

— « Figlio mio, nel pellegrinaggio che imprende la sventura « talora ho veduto accompagnarsele la pietà, di rado l'amicizia.

— « Voi avete calunniato una virtù come Bruto a Filippi le « calunniò tutte ..... — Fu sentita una voce, che al Paoli parve, « e veramente era quella del signor Giacomo Boswell, il quale « spietatamente soggiunse: e salvo vostro onore, con maggior « biasmo di lui, perchè egli era pagano, mentre voi siete cri« stiano.

« — Signor Giacomo!

« E il Signor Giacomo lo abbracciò con tutta la tenerezza di cui « si sentiva capace; ma siccome l'ossatura, per così dire, della « sua anima andava composta di rettitudine, continuò:

« E con tanto maggior biasimo, perchè oltre l'astratto voi ol« traggiaste immeritatamente il concreto, dacchè qui meco sono « il capitano Angiolo Franceschi e Achille Murati e il vostro pa« rente Antonleonardo Belgodere.

« Il Paoli tacque, sia perchè parlando sentiva avrebbe aggravato « i suoi torti, sia perchè la gioia l'opprimeva, tanto più intensa « quanto più inaspettata. »

Guerrazzi incise, per così dire, la caratteristica fisonomia morale del simpatico inglese Giacomo Boswell con bolino tanto delicato e vigoroso nel medesimo tempo, con sì acuta e profonda vista, da non invidiare per nulla i ritratti esciti dalla penna di Stern.

Forse cert' une pedanterie dell' arte avrebbero potuto esigere che il racconto si chiudesse, come suolsi praticare generalmente nelle produzioni drammatiche, ove sciolto che sia il nodo principale dell' azione vien calata la tenda, appunto nell' atto dell' esilio del Paoli. Ma per conto nostro sappiamo assai grado all' illustre scrittore di aver passato sopra a siffatta regola, mentr' egli dalle rovine della stessa catastrofe cavò materie a riordinare nuovi fatti dinanzi a cui noi pieghiamo il ginocchio esclamando: dunque anch' essi, i còrsi, a quell' epoca, fecero come gli altri fratelli italiani del nostro tempo! Quando quei prodi ebbero esaurita la speranza, gettando l' estremo sguardo dell' anima al loro Capo che sulla terra straniera si consumava nell' esilio, baciando per l' ultima volta il suolo ch' essi non avevano potuto difendere contro i ladroni, dissero addio alla vita, martiri ed eroi della patria e della libertà.

GIULIETTA PEZZI.

Pubblichiamo con piacere la seguente *Orazione detta al popolo di Fucecchio da Francesco Domenico Guerrazzi il dì 17 del corrente mese, secondo anniversario della morte di Giuseppe Montanelli.*

Exurge, Populc, et defende
causam tuam.

Favellando, o popolo, a te non so qual meglio io deva chiamarti, o amico, o compagno, o fratello: ti chiamerò fratello.

Arduo carico m' imponi adesso; imperciocchè noi viviamo in tempi durissimi, ed io soventi volte ho impugnato la penna per la difesa del caro fratello estinto, ma tante in mano mi si è convertita in flagello, ed io l' ho deposta per carità del luogo natio, che l' animo concitato, io dubitava, irrompesse in parole terribili, non forse quanto si meritava chi le provocò, ma non dicevoli alle condizioni della Patria, nè degne della dignità nostra.

Ora se questo ho temuto quando la parola esce meditata dalla mente, e può altresì correggersi creduta alla carta, come non devo andarne pensoso adesso, che prorompe fuori quale la procella dello affetto me la spinge alle labbra; ora che proprio parola detta e sasso lanciato non possono più tirarsi in dietro ..... Tuttavia ora mi è tolto tacere: parlerò confidando in Dio, il quale inspira il cuore degli uomini accinti ad opera buona; nè può fallire chi si commette in Dio.

Oggi corrono due anni, che noi consegnammo le reliquie del nostro fratello Giuseppe alla terra nudrice pietosa dei viventi, raccoglitrice del pari pietosa dei suoi figli defunti. L' affetto nostro confidò coteste reliquie alla religione del sepolcro; e nel mandare loro un lungo addio abbiamo esclamato: vivi, o fratello, felice in seno dell'Eterno, vivi, o fratello, nella memoria reverente del popolo.

Che altro dovevamo noi dire di più? Ci sarebbe parso recare onta alla Patria nostra, ed a noi se con più intense supplicazioni avessimo pregato Dio di sperdere ogni ria parola dalle stanche ceneri, qui dove ci avevano insegnato:

Giuste son le alme e la pietade antica;

qui, in questa terra, che ha fama di custode gentile di civiltà.

Ahimè! quanto ci siamo ingannati! In breve volgere di tempo la Toscana nostra diventò peggiore della Tauride antica: sì, in verità, peggiore, dacchè in Tauride si sagrificavano gli stranieri mal capitati a cotesti liti nefandi, qui sagrificano ora fratelli ed amici: in Tauride uccidevano i corpi, qui i corpi uccidono e le anime, le memorie perseguitano, i sepolcri profanano: in Tauride spegnevano la gente per affetto, comechè pervertito, di religione agli Dei, qui per odio, che non perdona mai, contro i mortali.

La fama nostra di *civiltà* in balia di una gente scellerata è fatta quasi una iscrizione marmorea esposta alla virtù roditrice del Tempo; da cotesta santa parola, mercè vostra, o sciagurati, andarono elise le due prime lettere, mercè vostra, o moderati, la parola *civiltà* toscana ormai è diventata *viltà*.

Viltà immensa, viltà che non conosce numero o misura, viltà

onde siamo riusciti argomento di ribrezzo e di ludibrio alle genti.

Tutti gli odi a piè della tomba si placano; la vendetta privata vinta dalla pietà vedemmo pregare sopra la fossa dell' offensore *pace;* l' odio politico, cessati i furori, dubita se procedesse ingiusto, o per lo manco eccessivo, e bisbiglia anche esso un saluto d'amore; ma havvi un odio immortale, che non perdona, e questo odio, sapete voi qual è? *L' odio di paolotto attorto insieme all'odio di moderato.* (Qui il popolo proruppe in alte grida e in urli di esecrazione.)

E tutto questo perchè? Perchè tanta ira su questo innocentissimo, il quale di natura fu sì mite da fare fede tra noi, come lo zio Tobia, che aperta la finestra mandava libera la impronta mosca — però che il mondo era largo abbastanza per viverci in pace tutte le creature di Dio — non fosse una visione inspirata dagli angioli, bensì una verità?

Udiamo le accuse, difendiamo i sepolcri da questa nuova maniera di *jene*; non corre stagione di lodi; ci contendono la riverenza e il pianto: bisogna scolparci.

Prima fra tutte le accuse l' agitazione, che il nostro fratello mosse a Pisa contro certe femmine mandate innanzi dai Paolotti, come gli sciti un dì mandavano le *volpi* sopra la superficie gelata dei fiumi, per tentare se potessero avventurarsi a guadarli senza pericolo di sprofondare. Certo egli primo, e aperto, e animoso; altri ebbe seco timidi, e divoratori delle briciole, che cascavano dalla mensa di lui, i quali oggi s' infingono, e lo accusano, onde giustificarsi a gratificarsi i Gesuiti, che oggimai spanti adduggiano il paese, e diffondono miasmi di schiavitù e di errore, peggio degli *Upas* americani, *alberi della morte*; e i moderati ci stanno sotto non per dare della scure nelle radici, bensì per inaffiarli. Ma non importa, che ora altri rinneghi l' opera: sta bene, egli fu solo a impedire che l'errore mentisse faccia di religione; egli solo a dimostrare che la borsa di Giuda non poteva essere la borsa del povero; egli solo a sottrarre le menti giovanili al veneficio di ogni santo affetto di famiglia, e di Patria.

E voi, voi dopo palesata tanta tenerezza pei Paolotti, Gesuiti, Gesuitesse ed altra siffatta bordaglia, ci parlate di Roma, e tremate convulsi per non esserci condotti a tiro di ale come vi urge la febbrile agonia vostra? Ah! Ipocriti, — indarno vi coprite con la pelle del lione . . . . vi tradì l' orecchio!...

Udite ora novella accusa. Il nostro fratello sviò la gioventù dagli studi, la corruppe educandola allo amore della Patria, la deturpò accendendola nello immenso desio di rivendicarsi in libertà, la infamò quando disse *andiamo,* non già *andate,* a confermare la nostra fede col sangue; e andarono, e combatterono, e col sangue scrissero sopra la terra il testamento loro pel quale legarono alla gioventù sopravvegnente il *dovere* di liberare la patria. Cotesta terra imbevuta del sangue dei nostri fratelli dura sempre in potestà del truce tedesco; ma ribolle d' ira, di pietà, di vendetta, e di rabbia, sfidata ormai di ogni aiuto, oltre quello, che può venirle dalla propria virtù, e da Dio. I Veneti, non pensate, intendono combattere anco con le catene che li avvincono, magari a patto di farlo con le armi strappate di mano al nemico; intendono combattere non fosse altro, che per balestrare l' animo loro come uno schiaffo sopra la faccia svergognata di cui, invece di conquistare la Italia con la spada del diritto, e lo stendardo della libertà, attende di chiapparla a volo, quasi fosse una mosca, o succhiellarla avaramente come una carta a *bambara*. Ma io mi vergogno di spendere più oltre parole intorno a questo argomento, e finisco col dire: te felice, o Giuseppe, e felici teco quanti ebbero in sorte di commettere colpa siffatta: infelicissimi noi, che ridotti in carcere per le consuete nequissime trame della gente, che allora come ora *moderata* ebbe nome, non potemmo esserti complici nel *santo delitto.*

L' accusano poi per non avere promosso la unità della Italia, e dubitando ottenerla, persuase alle genti accomodarsi a nuova edestrania signoria. Certo il nostro fratello udì dal Potente nelle cui mani avevano malcauti gl' Italiani confidato intere le sorti della Patria, com' egli non avrebbe consentito giammai la Italia si unisse intera, e fatta potente *licenziasse i suoi tutori*; e credè, poveri com' eravamo di consiglio, di volere, di potere, doverci accomodare ai tempi. Fu colpa questa? Sì, colpa (1). Però che quando il virtuoso cittadino non ispera più vincere la malignità dell' uomo potente, non deva aliargli d'intorno quasi farfalla al lume, che gli brucerà anima, corpo, e perfino la fama ch' è la vita dei morti. Quando impera Tiberio, Trasea Peto si chiude nella religiosa solitudine delle domestiche pareti. Mi rompe, non mi piega il fato. Ma voi chi siete, stirpe malnata, che si attenta accusare per questo fatto il Montanelli? Voi quelli, che assiepativi attorno a quel potente con preghiere e con lagrime lo supplicavate a conservare la vostra *autonomia*: voi quelli che promettevate un grappo di soldatesche palle nel petto a cui promoveva la unità italiana: voi quelli, che perfino portaste la carta geografica a Napoleone III indicante il modo col quale avevate spartito l' Italia: voi quelli, che accusaste di tradimento colui, che primo provocò il suffragio universale per fare bandire la unità d' Italia, all' *unico, solo, eterno padrone della terra, il popolo:* voi quelli, che nello inane cervello vostro designavate perfino il successore al trono dello sciagurato che lo tenne senza giustizia, e lo lasciò con vergogna: voi, che vi voltaste al Piemonte dopo il vituperio di Villafranca, non per amore d'Italia, *ma per paura,* tornando gli antichi signori, di avere non pure a rimettere fuori lo *sgraffignato* alla fortuna pubblica, ma bensì a scapitare della sostanza privata, la quale per la più parte di voi si trovava a tali termini ridotta che un alito sarìa bastato a tracollarla nel baratro del debito. Patria, voi, e libertà, e rettitudine, e onore, e giustizia, e fama, e tutto insomma avete buttato in terra come letame per fecondarci il vostro *interesse*: voi quelli, che avete buttato via irrevocabilmente due provincie italiane, come Dante gittò due pugni di terra nelle fauci del Cerbero: voi quelli, che dove mai la Italia non per virtù vostra ma sì per virtù di popolo fie che giunga a riscattare tutta l' anima sua, tastandosi il capo troverà mancarle due torri alla corona: Nizza, dico, e Savoia.

Nizza e Savoia vi tirano furie implacate pei capelli dinanzi, dietro, furie non meno inesorabili, vi flagellano Roma e Venezia.

Gente che mi ascolti fa senno di queste mie parole, le quali sono miserande ma vere; noi come popolo e come terra, quando gemevamo nel servaggio ci trovavamo più interi, che non siamo adesso in istato, come ci dicono, di libertà. Fa quello che sai, e quanto puoi; acquista Roma e Venezia, tanto tu non riscatterai Nizza e Savoia. Per riaverle, occorre una sventura alla Francia, o bisogna combattere e vincere una battaglia contro di lei: ma noi non possiamo desiderare sventura alla Francia dove tanti nobili cuori palpitano per noi; la battaglia tra noi e la Francia rinnoverebbe lo spettacolo di Eteocle e Polinice, e se ne avvantaggerebbe Creonte.

Accusano Giuseppe nostro altresì di avere proposto il decreto per la chiusura della Università di Pisa, che io che vi parlo contrastante, non ebbe effetto. Alla accusa novissima una cosa sola oppongo, che non *è vero*; e basta, che io nè manco per ombra dubito voi non mi abbiate a prestare fede, però che io non sia nè un gesuita, nè un moderato per mentire sfacciatamente a me, a voi, a Dio. Arti turpi quanto balorde coteste per commettere scandalo tra gente nata per amarsi e stimarsi: voi tristi, un giorno alienaste un momento l'animo di Montanelli da me, ma voi vi arrovellate indarno di alienare il mio animo da lui. Quanto alla espulsione dei due Sbragia e Giorgini dalla Università, io ignoro se vivi adesso sieno costoro o morti, ma morti o vivi torna lo stesso; non già il Montanelli che non entrava in questo, bensì io fui di-

(1) Montanelli reputava i grandi Stati dighe opposte alla rivoluzione, che sola può dare la libertà.

(La Redazione).

spiacente allora e m' increscе anco adesso che il mal contegno di cotesti due cittadini imponesse a me, magistrato, il dovere di applicare loro la legge; ed io mi vanto avere saputo compire l'obbligo mio, nè in ciò sperimento impugnatori gli avversarii medesimi: nol dissi, ma a cotesti tempi incontrando per via un nemico avrei potuto dirgli: « ora va sicuro, poichè mi trovo ad essere magistrato ».

L' altra accusa apposta al Montanelli si è che dettando egli le storie dei nostri tempi molte cose rivelò, le quali potevano nuocere alle persone rimaste in Toscana. Innanzi tratto giovi sapere come non essendo avvenuto danno a persona, suona cotesto lamento per lo manco strano; e poi il Montanelli scrivendo ciò non faceva per odio altrui nè per disprezzo, bensì per la difesa sua, e dei suoi. O che pretendete, insensati, di chiudere la bocca alla coscienza, tagliare la lingua alla storia? Ah! voi pretendereste l'appalto con patente regia della calunnia, con divieto espresso della difesa altrui. Dite, che avete fatto voi quando una prima volta proditoriamente chiudeste in carcere coperti di catene i cittadini, che da voi si sapevano incolpevoli; anzi il fallo dei quali consisteva nella vostra accusa? Voi, non rispettata la religione dei giudizi, che dichiara sacro il capo di cui pende il processo, approfittandovi della occasione onde nè poteva intendere le infamie vostre, nè fare sentire le sue discolpe; voi versaste calunnie immani, e sgangherate accuse con cuore e fronte di bronzo: venite — urlavate, menadi briache di malignità — uccidiamo, consumiamo col fuoco, disperdiamo le ceneri, infamiamo la memoria dei buoni, affinchè i tristi regnino in pace: » nè una volta sola voi commetteste siffatte scelleraggini; ricordate quel sozzo e schifo uomo di Filippo Gualterio che, me prigione, e della vita in forse, ardì accusare di animo vendereccio con vilissima calunnia, cui non sofferse in pace Carlo Matteucci, comechè del governo granducale restaurato amante riamato. — Che sono le scritture vostre se non libelli infamatori? Delazioni le storie, le memorie rapporti alla Polizia; cotesti vostri scartafacci ragionano la perfidia, pongono la rabbia in nota di sofisma; uomini e cose avvelenano, o addormentano: non figli d' Italia, ma serpenti d' Italia voi altri. Ecco per voi la nostra bella e fida comunanza del vivere civile è diventata una testa di Medusa: giusto giudizio caschi dal cielo sul vostro capo, e rimanga nuovo e aperto, tale, che nei vostri figliuoli ne duri la paura. Con noi è il secolo, con noi lo spirito del tempo, il genio della umanità, con noi la spada e la bilancia della giustizia, — tremate. Ah! voi vorreste, che le vostre vittime non mandassero un sospiro, al taglio del ferro onde segate loro la gola rispondessero elleno con un sorriso, o come a Claudio imbecille col saluto: *morituri te salutant?* — Avvertite a questo: presso i pagani quando le teste recise delle vittime lambivano il sangue sopra la bipenne, questo si teneva per augurio esecrabile, e gli auruspici persuadevano allora espiazioni solenni. Certo non si doveva venire a questo: odi, rancori, inimicizie e vendette o si avevano a recidere, e offerire in voto dinanzi all'altare della Patria quasi chiome di gente defunta, o almeno differirli, dopo liberata la Patria; ma voi agita il demonio della cupidità, il quale si accomoda con la libertà, e con la servitù, con la fortuna, e con la sciagura della Libertà, nelle feste dei popoli traffica di fiori, nei funerali dei popoli mercanteggia di scheletri: « non è vero; urlate voi; trovati questi d'immaginazione furibonda; » bene sta: rispondete, disgraziati: la mano stessa che si sporgeva, affinchè i tedeschi rimanessero in Patria a percotere a vituperio i nostri fratelli, a insanguinare le selci delle vie col sangue dei nostri figliuoli, non domandò eziandio la pecunia necessaria per guerreggiare i tedeschi? Ma che mostri sono questi? Vegliamo noi o ci travagliamo dentro un sogno affannoso per immagini che la follia ubbriacata rende più paurose nella grottesca loro immanità? Per Dio, Verre salta su ad accusare di ladronaia, Clodio di libidine, Cesare di cupidità d' imperio, Caligola di tirannide.

Nè tanto bastò alla nuova schiatta dei paolotti ritinti in moderati, ch' ella si arrisicò più oltre, volle giudicare dello ingegno, e non trovatolo giusto alla sua misura, lo condannò. La vostra misura, miei riveriti signori, per me la stimo buona a misurare mattoni, e la stadera vostra a pesare il fieno; a favellare di arti con voi, di gentili discipline, di sacri studi onde è simile a Dio la nostra mente, mi parrebbe ragionare ad un sordo di suoni, di colori ad un cieco, mi parrebbe predicare la castità in chiasso, o fare una lezione ai ladri intorno al diritto di proprietà. Per noi sia gloria ricordare come Montanelli sedesse maestro colà dove agli anni suoi altri dura scolaro; e professore fu eletto in tempi a lui avversi; ma i governi dispotici qualche volta la opinione pubblica udivano, e contentavano; e pare che fosse vizio, imperciocchè i governi costituzionali non ci badino, o se ci badano la disprezzano, e aperto dichiarino ch' essi non usciranno prima che vedano le strade barricate: forza, e non diritto, manette, e non ragione; presidente ottimo del Parlamento una scura bene affilata; la rappresentanza nostra avria da essere un fascio di verghe legate da una fune con la mannaia in mezzo. Il bel civanzo, in fè di Dio, abbiamo fatto con questo empiastro piemontese, paolotto, e moderato. I piemontesi, lo so, faranno le stimate, e protesteranno: proteste non montano, non foste voi che patiste accosto, anzi cercaste traditori, spie, ladri piuttostochè liberali? I liberali vi mettevano più spavento dei ladri: voi piemontesi, avete spillato di cotesto vino, bevetelo. Voi non avete voluto comprendere che uomo comprato non vale più nulla, il rivenduto, se fosse possibile, ancor meno: avete fatto la tratta bianca, piantate canne di zucchero in piazza Castello, se volete servirvene. Voi avete seminato la corruzione dove non era, dov' era la moltiplicaste, la messe della corruzione è la viltà; forse la resa superò il presagio, ma la colpa sempre vostra perchè vi metteste a capo di correggere e di condurre.

Nè solo professò diritto, ma fu strenuo difensore di cause, ed arringatore solenne. Non parlo, che già esposi il mio parere altre volte intorno alle sue poesie, non della sua *Tentazione* magnanimo concepimento ispiratogli dal dipinto dell' illustre suo amico Schoeffer: per esso viene dimostrato come lo spirito del male in ogni tempo e in ogni luogo spia irrequieto la occasione per tentare lo spirito del bene; ora si affaccia come violenza, ora frode, ora corruzione, ora sgomento, e via via; ma lo spirito del bene nella sua gagliarda innocenza o n' esce illeso, o presto si ravvede, e cura le sue ferite, e sempre ridente gli spietra il cuore, ne illumina lo intelletto, onde un bel giorno il tentatore è preso, il male sparisce di sopra la terra, e l' uomo allora davvero merita si dica di lui: « e' fu creato a imagine di Dio. » La terra come il cielo va cosparsa di astri maggiori o minori: non tutti Dante, nè Galileo; ma perchè vince tutti lo splendore del sole, aboliremo le stelle? Più scarsa possiedono esse la luce, ma la maggiore, o la minore intelligenza è sempre grazia di Dio, riflesso nella mente umana della sua mente divina.

E veramente noi siamo a tale di dovizia, che cerniti i massimi possiamo trascurare i secondi: la nostra corona ci è caduta ai piedi, onde anco per questo cademmo in vilipendio delle genti: della lingua stessa il governo più aspro muove da noi: anco qui, e sopratutto qui l'alito dei moderati ha creato il deserto; le loro mani stillano ignoranza, come il cuore di costoro ribocca di odio. Il Guicciardini dei moderati Gualterio, Macchiavello Ricasoli, il Fox, il Pitt, il Canning Ubaldino Peruzzi: ora poichè trasecolati abbiam visto l' Ubaldino ministro eletto a compire il gesto più che mortale divino di ordinare a libera monarchia la intera Italia, quale treccone in mercato, o pescivendolo in pescheria, o usciere, o rigattiere, o sbirro smesso, o gabelliere giubilato non può, anzi non deve accogliere legittima ambizione di surrogarlo nel ministero? Difatti noi vediamo agitarsi embrioni di ministri i quali non potrebbero venire dopo, se un Peruzzi non gli avesse preceduti:

quanto a me io li giudico o marinari che si sono mangiati il biscotto del viatico prima di sferrare dal porto, o matti che si inerpicano su pei campanili per buttarsi di sotto. Sì certo, la ricchezza c' impaccia, ricordate le condizioni della letteratura nostra; io le ho paragonate all' uffizio della settimana santa; al fine di ogni salmo spengono un lume, e all' ultimo le tenebre.

Ma io vi dono il professore, l' avvocato, il poeta; pigliatevi le spoglie di oratore, di storico, gettateci sopra la sorte, spartitevele, solo mi lasciate il cittadino che abbandonati studi, agi, e consuetudini care, ed affetti, si fa soldato ed offre il suo sangue, il suo nobile sangue per la libertà della Patria. Mi basta questo, a questo prosternatevi, sciagurati, questo venerate. Udite come costumano gli uomini, i quali coltivano la libertà davvero studiosi, che nella terra loro attecchisca. Arnold americano condusse egregi fatti per la libertà, molte ne rilevò ferite, ci perse perfino una gamba, poi dannato dal demonio della cupidità tradiva; gli Americani dettero solenne sepoltura alla gamba, la memoria di lui condannarono alla infamia. Ora rispondete, disgraziati, reputate voi traditore Giuseppe Montanelli? Rovesciate le tasche e miriamo che medaglie, e che nappe nascondete lì dentro.

Ma se la infamia è unicamente vostra, o membri del Municipio pisano, per la bestiale persecuzione contro il Montanelli, la vergogna di non curare il sangue versato per la Patria voi l' avete comune con tutti i Toscani. — Qui vedo nel tempio di Santa Croce onorata la scienza fisica, qui le arti, qui la poesia, qui la politica: ma qui non vedo onorato il magnanimo sacrifizio della vita per la libertà. Forse Dio ci volle male in questo? Educando l' intelletto nostro nelle arti del pensare, e dello scrivere, dimenticò egli educarci le dita alla battaglia? Noi pure avemmo l' eroe che si chiamò Francesco Ferruccio. Dov' è il suo sepolcro? Dov' è? Perchè non lo vediamo in Santa Croce? Ma l' eroe vince il poeta, — ma senza il gesto dello eroe manca l' argomento al poema; l' anima dell' eroe volando alla eterna dimora fa vibrare le corde eolie della poesia; l' alloro, cosa terrena, cresce per coronare le tempie del poeta, ma Dio alleva la divina fiammella del poeta onde egli irradi della luce del canto il capo dello eroe. O forse Santa Croce non basta a nuovi morti? Il Tempio basterebbe per un popolo intero di grandi, ma se mancasse il luogo, le ossa di Alfieri, e di Macchiavello si stringerebbero nello avello per fare largo al Ferruccio, e a tutti i martiri gloriosi della libertà.

O fratello Giuseppe, tu ormai sei fatto tale, che la nostra miseria non ti tange; pure noi rammentiamo tanto della tua angelica natura per sapere come ogni pensiero di vendetta sorto dal tuo sepolcro ti affliggerebbe lassù. Perdoniamo, o piuttosto disprezziamo noi: quantunque persuasi che citando i suoi persecutori al tribunale di Dio, come già fece il maestro dei Templari il re di Francia, la morte certamente si piglierebbe il carico di presentare la citazione prima che l' anno scada. Noi nol faremo: sia per essi la coscienza loro accusatrice ad un punto, e giudice, e carnefice. — Vivano, e sia la vita loro un supplizio. L' anima si strugga nella demenza, il cuore diventi stupido per fastidio, la carne pigli in uggia di coprirne le ossa. Anelino la morte come l' assetato la sorgente dell' acqua, e la morte sia loro negata. Si dividano in 14 il segno di Caino sopra la fronte.

E invece di conficcare i loro nomi a guisa di cartello d' infamia sopra il patibolo, scotiamoli dalla memoria come dai calzari la polvere di una terra maladetta: anzi imploriamo, che l' ora, il giorno, e il momento in cui fu compito il fatto scellerato, non si ricordino, caschino giù dai secoli, e l' Angiolo custode della Italia cancelli i nomi, giorno e caso dalla mente degli uomini con un colpo di ala.

Però a noi giovi dalla opera nefaria cavare un utile insegnamento per i nostri posteri e per noi, che io del pari vi raccomando e desidero che recitiate e facciate recitare insieme alle vostre orazioni:

« Il popolo, il quale non onora i defunti, che versarono il sangue per la libertà, non è degno di libertà.

« Il popolo, che patisce sieno oltraggiati i defunti i quali versarono il sangue per la libertà — o non fu mai libero — ed è vicino a ridiventare schiavo ».

Addio, serbiamo cara la memoria di Montanelli, fratello e padre del popolo: addio.

Napoli, 20 Giugno.

La novità d' oggi è l' arrivo del Generale Garibaldi, sbarcato ieri ad Ischia. È venuto per i bagni; ma ogni suo passo fuori di Caprera è segnalato come un avvenimento, e il telegrafo annunziò immediatamente il suo imbarco. Non vi riferirò quante supposizioni si fanno filosofando e farneticando. Le conferenze si risolvono in nulla, anzi dirò che si teme degenerino in guerra. La fantasia non ha più confini sugli attacchi da farsi alle potenze germaniche, e le ire contro l' Austria che sarebbe assalita da ogni parte. — Collegano l' arrivo di Garibaldi con la partenza del generale Lamarmora che si dispone ad andar via con la sua famiglia. Io non sono, nè voglio far l' indovino; e non vedo che Garibaldi venuto a cercare conforto nelle salubri acque d' Ischia per la decorazione plumbea che la *gratitudine* gli applicò nelle alture di Aspromonte. Certo l' arrivo suo è una benedizione. Si può leggere in ogni volto la gioia dei cittadini al solo pensiero di poterne ricontemplare l' amato sembiante. Garibaldi e qui riverito come un genio di bene dagli stessi borbonici. I veri implacabili sono i frati, preti, fanatici, e i *consorti* che ogni giorno più si fanno stremi di numero, del sig. Spaventa.

Quanto al generale Lamarmora, io credo che ora avesse bisogno d'un po' di varietà. Tutto annoia, anche la onnipotenza, se non è interpolata da qualche distrazione. Egli è stato qui un vero proconsole. La sovranità piena era in sue mani, non esclusa la facoltà di far grazia ai condannati dai Tribunali militari, secondo che rivelò il ministro della guerra nell' incidente Minervini che resterà negli atti del Parlamento come vergogna e crudele anomalia dei nostri tempi: ma egli di questo potere di clemenza non si volle mai servire, neppure per salvar la vita al brigante che lo stesso Della-Rovere confessò che fu mal condannato a morte in Avellino.

Il Generale Lamarmora trovò il brigantaggio fiorente, e lo lasciò prospero e fiorentissimo. Questo ancora segnerà la storia, che con 70m. prodi soldati provvisti d' armi e di tutto, in due anni non potè purgare queste infelici provincie da poche centinaia di malfattori speditici da Roma. Le cause sono parecchie, massima fra tutte l' amore troppo sviscerato all' Italia di Bonaparte terzo, l' infeudamento morale del nostro governo a lui, le tristizie della Camorra che si è impadronita del potere, e infine il rutinismo di Caserma al quale è ostinatamente attaccato il generale Lamarmora. Il brigantaggio non si può estirpare con leggi di stupido rigore: la famosa legge Pica, colpendo ciecamente ad arbitrio, lo ha moltiplicato, ha rotto i vincoli più cari, ha demoralizzato, inasprito e prodotto effetti più lacrimevoli dello stesso brigantaggio. Noi lo avevamo preveduto, e ciò rammentiamo col dolore inesprimibile di essersi appuntino avverati i nostri presagi. Non ostante la deplorevole esperienza, andate un po' a dire ai Massari, ai Bonghi, ai Della-Rovere, e simil pasta, che è saviezza anzi necessità di rifare la via per prenderne una meno disastrosa, se non una buona. Vi guarderanno cinicamente in faccia, ridendosi della misericordia per i popoli. Non stanno bene essi? E basta.

Abbiamo altri soldati assassinati, e un bravo uffiziale, dopo ogni spietato vituperio, impiccato dai briganti. Negli Abruzzi grandi uccisioni di mandrie intere con rovina di quei proprietari. Questi sono i benefizi che arrecò a quei paurosi moderati il militarismo che chiesero tacitamente ed approvarono rieleggendo il Generale Govone, dopo il memorabile voto del 10 dicembre.

Ora le orde brigantesche infestano le vicinanze di Castellamare, cioè sono alle porte di Napoli, e vi fanno ricatti. Vi potrete immaginare la impressione che avrà fatto in queste province l' affermazione del Ministro Peruzzi in seno a quella tomba di viventi che appellano Camera dei Deputati; che il brigantaggio era ridotto a minime proporzioni!!!

Se volessi lasciar correre la penna sopra questa materia, scriverei una corrispondenza per la quale non basterebbe il vostro foglio. Vi segnerò altre cose. In Santa Maria di Capua continua il dibattimento per la sanguinosa reazione d' Isernia. Io lascio i rei alla giustizia, sebbene gli istigatori e promotori di quella terribile catastrofe siano a Roma, e salvi come il Vescovo. Quello che secondo me dovrebbe meritare provvedimenti esemplari, sarà il rilascio di una trentina fra gli ottanta accusati, che risultano innocenti. È messo in evidenza che l' istruzione del processo non poteva essere più riprovevole, che la Sezione d' accusa decretò in

massa il rinvio degli 80 imputati, su tre dei quali consta di aver preso un nome per un altro. Non si può credere mai che la Sezione di accusa, prima della sentenza del rinvio abbia letto *attentamente* il processo. Questo buon mercato si fa degli arresti personali, e di una carcerazione preventiva per quattro anni. In veruna delle leggi criminali vi è sancita la responsabilità del giudice, e pena contro i suoi falli colpevoli e dolosi. I romani avevano le azioni anche *ex quasi delicto* contro il giudice che *male per imperitiam judicat.* Nel nostro sistema l'autorità si considera infallibile ed irresponsabile, e risponde solamente della disobbedienza ai signori ministri. Vengano poi a vantarci la salvaguardia nella indipendenza della magistratura. Mi viene in mente un versetto di Isaia, ma temo che le parole sante di quel profeta allarmino il sig. Gualterio e il vostro fisco. Io ripeterò che se siamo nell'anarchia dell'arbitrio, si deve al servilismo della magistratura, principiando dal Ministro Guardasigilli che pende muto ed ossequente ai cenni del suo collega della guerra, ed alle leggi difettive dà garanzia contro le autorità che abusano.

Altro dibattimento ebbe luogo in Napoli nanti le Assisie presiedute dal sig. De Nardis. Siedevano sui banchi degli accusati Ottavio Gandolfi ditenuto da due anni, il già Sindaco Federico Verde, Giovanni Migliamo ecc. tutti dell'isoletta di Ventotene. Si faceva loro carico di aver promosso la espulsione di un giudice che li angariava con molte prepotenze. Trattandosi di punire la insubordinazione contro uno della classe, il Presidente non mancò di zelo nelle interrogazioni. I giurati pronunziarono verdetto di assoluzione. Secondo le leggi, immediatamente dovevano quei poveri isolani essere liberati. Ma qui regna l'arbitrio della polizia e della legge Pica, e s'ignora perchè quei poveri furono rimandati alla prigione.

Termino perchè già troppo lunga la corrispondenza, e perchè l'acquazzone misto a grandine con vento impetuoso mi batte sul balcone a guisa d'uragano. Farà guasto alla campagna che è quest'anno maravigliosamente bella.

RIVISTA POLITICA.

Il Parlamento ed il giornalismo italiano, giustamente commossi dall'abuso sempre crescente dei duelli, cominciarono in questi ultimi giorni a discutere intorno a siffatta materia, avvisando ai modi di far cessare, se fosse possibile, una barbara usanza che minaccia di divenire istituzione sociale con grave danno dell'odierna civiltà.

Ma la questione sinora fu piuttosto sfiorata che discussa e i rimedii proposti non peccano di novità. Tutti però concordano nel condannare il duello come assurdo e immorale e vorrebbero svellerlo dalla Società; ma i più, non vedendo riparo, finiscono col dichiarare essere il duello *un pregiudizio che bisogna subire.*

Noi non accettiamo la desolante sentenza, e usi, come siamo a non mai disperare della marcia progrediente dell'umanità, crediamo che il duello sparirà dai nostri costumi come gli altri avanzi della barbarie. Già la riprovazione unanime degli uomini onesti è il primo colpo di scure dato alla vecchia consuetudine, ci è arra a bene sperare; il tempo e la buona volontà faranno il resto.

Se non che i pregiudizii non sempre possono combattersi di fronte; giova talvolta girarli di fianco quasi accarezzandoli. L'esperienza ha costantemente provato che le leggi, per quanto severe, sono sempre impossenti ad impedire i duelli; nè miglior risultato potrebbe sperarsi dal progetto, messo innanzi da alcuni, di rendere i duelli micidiali per disgustarne i fanfaroni; giacchè, come si è con ragione osservato, i vigliacchi non si battono nemmeno per ridere, e il *pregiudizio* del duello gravita tutto sugli uomini d'onore, su quelli cioè che si credono perduti se non vendicano una privata offesa o ricusano una riparazione colle armi. Questi anteporranno sempre l'onore alla vita, anzi si terranno maggiormente tenuti a duellare quanto più grave sarà il pericolo. Dei mezzi proposti sinora il meno cattivo ci sembra l'istituzione dei *Tribunali d'onore*, siccome quello che *tende* a rimettere grado a grado alla società il giudizio intorno alle offese private e la tutela dell'onore dei cittadini. Idea vecchia, ma non mai praticata su larga base popolare.

Per sradicare un pregiudizio bisogna rimontare all'origine e dimostrarne infondate o non più sussistenti le cause. È noto a tutti come il duello — detto Giudizio di Dio — nascesse in tempi feroci, quando la vita e l'onore dell'individuo erano poco o nulla tutelati dalla società. Forse allora il preteso giudizio di Dio era un benefizio, il solo ritegno alla prepotenza dei malvagi, la sola soddisfazione per l'onore oltraggiato. Ma in oggi che la società offre all'individuo migliori garanzie di protezione, il duello è una anomalia. Bisogna pertanto avvezzare bel bello l'individuo a non considerarsi più *solo* giudice delle proprie offese, a non credersi più disonorato se ricusa un duello ingiusto; bisogna convincerlo che la società veglia sul suo onore, ma che sola ha diritto di giudicare se è offeso o no, accordando o ricusando il duello. L'istituzione dei tribunali d'onore potrebbe raggiungere questo scopo.

Converrebbe dunque costituire in ogni città d'Italia una vasta Associazione, aliena dalla politica, composta di quanti uomini di onore d'ogni partito che deplorano il duello, di quanti uomini di core (e sono i più) hanno avventurato la vita in pro' della patria od anche in duelli. Costoro, estratti in dato numero a sorte per turno come i giurati conoscerebbero delle cause dei duelli e largirebbero licenza di battersi secondo le circostanze. Per radicare l'istituzione nei costumi ed acquistare influenza sarebbe bene che da principio il tribunale si mostrasse corrivo e largheggiasse nei permessi; ma, una volta assodata la sua autorità, dovrebbe mostrarsi severo e non permettere i duelli per cause futili o ingiuste, provocati dai violenti e sfaccendati. Due de' suoi membri dovrebbero sempre assistere ai duelli come giudici del campo. I militari avrebbero i loro tribunali a parte, e nei duelli tra militari e borghesi sarebbero misti.

Tolta pertanto al capriccio dell'individuo e rimessa alla società, rappresentata dai tribunali d'onore, la facoltà della sfida, si sarebbe già fatto un gran passo coll'avviare i cittadini a riconoscere la società sola giudice delle offese; e questo primo avviamento, e mercè buone leggi che facessero maggior calcolo del danno *morale* recato all'individuo che non del materiale, (in oggi uno schiaffo si calcola lire 25 circa d'ammenda!) ci condurrebbe progressivamente all'abolizione dei duelli anche per le ingiurie più gravi e a rimetterne ai magistrati la punizione, come già si usa in Inghilterra, ove il duello più non esiste nei costumi di quel popolo civile. In tal guisa la società ritornerebbe al suo stato normale, e col duello sparirebbero anche grado a grado i tribunali d'onore.

Ma, diranno taluni, vorrà l'individuo ricorrere, per duellare, ai tribunali d'onore ed accettarne le decisioni?

Si rispondiamo, se l'associazione sarà numerosa e ben composta. I suoi membri, vincolati tutti d'onore a rispettarne essi primi gli statuti, sostenuti da tutta la stampa e dalla pubblica opinione, comincierebbero a formare un nucleo d'uomini autorevoli, che imporrebbe rispetto a tutti e infliggerebbe un marchio di disonore ai ricalcitranti. Chi vorrebbe ribellarsi alle decisioni d'un tribunale d'onore? Ad ogni modo, nel tentare, v'è tutto da guadagnare e nulla da perdere.

Del resto le idee annunciate esigerebbero maggiore sviluppo che lo spazio concessoci non consente. Ma siccome speriamo che la stampa non abbandonerà così presto siffatto argomento, avremo campo a ritornarvi.

Le notizie politiche sono tutte allo stato di *vigilia.* La Conferenza di Londra è alla vigilia di sciogliersi definitivamente, e la guerra alla vigilia di ricominciare. Grant è alla vigilia di dare la battaglia decisiva, e la progettata spedizione di Tunisi alla vigilia di andare in fumo. Massimiliano è alla vigilia di cingersi la sua corona messicana e Juarez, aiutato dai Yankees, alla vigilia di strappargliela. Il principe Cuza è alla vigilia di smascherarsi, qual è, nemico delle pubbliche libertà, e gli Spagnuoli alla vigilia di un solennissimo fiasco al Perù e a San Domingo. I tre carnefici del Nord sono alla vigilia di conchiudere la santa alleanza, e Garibaldi alla vigilia di . . . . . star meglio. Speriamo che il gravido *domani* rotolerà giù una nidata di avvenimenti politici da contentare i più ghiotti.

FEDERICO CAMPANELLA *Direttore.*
FERDINANDO GATTI *Gerente.*

Stabilimento degli ARTISTI TIPOGRAFI, Via Canneto, il Lungo, N. 6.